VITA

DI

LORENZO DE' MEDICI

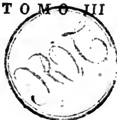
DETTO IL MAGNIFICO

DEL DOTTORE

GUGLIELMO ROSCOE

VERSIONE DALL' INGLESE

TOMO III



PISA

DALLA TIPOGRAFIA

DI ANTONIO PEVERATA E COM.

MDCCIC

CA

Premure di
dell'Itali
bilancia
di. E p
neziani e
rura. L
rent'ni e
rio po
fitto da R.
mi Venez
i suoi a
di Sisto
che asm
renzo a
I Fior
di Sar
si rit
forma
Napo
Fior
oper
T

CAPITOLO VI



Premure di Lorenzo per assicurare la pace dell' Italia. Origine della moderna idea della bilancia del potere. Congiura del Frescobaldi. Espulsione, dei Turchi da Otranto. I Veneziani e il Papa attaccano il Duca di Ferrara. Lorenzo prende la sua difesa. I Fiorentini e i Napoletani saccheggiano il territorio pontificio. Il Duca di Calabria è sconfitto da Roberto Malatesta. Progressi delle armi Veneziane. Sisto abbandona e scomunica i suoi alleati. Congresso di Cremona. Morte di Sisto IV. Gli succede Giovanbattista Cibo, che assume il nome d' Innocenzo VIII. Lorenzo acquista la confidenza del nuovo Papa. I Fiorentini tentano di riacquistare la Città di Sarzana. Presa di Pietra-Santa. Lorenzo si ritira ai Bagni di S. Filippo. Il Papa forma il disegno d' impadronirsi del Regno di Napoli. Lorenzo sostiene il Re. Induce i Fiorentini a decidersi a favore di lui. Per opera sua segue la riconciliazione tra il Re

ed il Papa. Reprime l'insurrezione di Osimo. Presa di Sarzana. Lorenzo protegge i piccoli Stati d'Italia. Il Re di Napoli rompe il suo trattato col Papa. Si fa di nuovo la pace. Esame del Governo di Firenze. Regolamenti introdotti da Lorenzo. Prosperità dello Stato Fiorentino. Alta riputazione di Lorenzo. Tranquillità generale dell'Italia.

Cessate appena le ostilità tra Sisto IV e la Repubblica fiorentina, incominciò Lorenzo a sviluppare quel piano sublime da esso ideato onde dare un permanente stabilimento alla pace dell'Italia, e che fece risaltar sommamente l'eminente suo genio in politica. Dava egli ogni giorno prove maggiori di quella estesa autorità, che aveasi acquistata in ultimo luogo con la sua condotta; e sembrava essere sua intenzione d'impiegarla in oggetti i più saggi e salutari. Qualunque si fosse il motivo che lo stimolasse ad un tentativo sì grande, lo condusse certamente con la più fina politica ed infaticabile assiduità, e ne riportò infine un successo uguale all'ardente suo desiderio.

La situazione dell' Italia a quell' epoca porgea veramente un campo ben vasto all' esercizio dei politici talenti. Il numero degl' indipendendenti stati ond' era composta, l' ineguaglianza delle loro forze, le ambiziose vedute di alcuni, e l' irrequieto sospetto degli altri, teneva l' intera contrada in continua incertezza e timore. La vicinanza di questi stati l' uno all' altro e gli angusti limiti dei loro respettivi dominj richiedevano una prontezza di decisione in un caso di discordia senza esempio del tutto in qualunque successivo periodo della moderna storia. Allora quando dubbioso sembrava l' evento di una guerra dichiarata, ponevasi in opra senza scrupolo il privato tradimento; e quando esso pure non riusciva, gridavasi nuovamente all' armi. Anche la corte pontificia non faceasi scrupolo di seguire siffatta condotta distruggitrice di ogni vincolo sociale, e che dimostrò in maniera assai convincente, che niuna cosa illecita può giammai riuscire giovevole. Bilanciare tutti i discordanti interessi di questi differenti governi, raffrenare il potente, soccorrere il debole, ed unirli insieme in un corpo stabile, af-

fine di renderli abili ad opporsi con successo da una parte alla formidabile potenza Ottomanna, dall' altra a respingere le incursioni dei Franchi e dei Germani, che erano un'oggetto di terrore ai meno agguerriti abitatori d' Italia, fu ciò che Lorenzo si propose di ridurre ad uno stabilito sistema. La valida difesa dei dominj fiorentini contro gli attacchi dei più potenti limitrofi benchè fosse per avventura il principale agente che lo determinò ad un progetto così vasto, parve però nell'esecuzione di esso, piuttosto una parte necessaria del suo sistema, che il fine principale da lui propostosi. Possiamo pertanto ripeter di quì il primo esempio di ciò che in politica si chiama bilancia del potere che nel secolo appresso fu ridotto a più estesi e regolati principj. Casuali alleanze derivanti da parentela, da particolare amicizia, da vicinanza, o da interesse, avevano frequentemente riuniti li stati italiani, ma erano esse soltanto unioni parziali e temporarie, tendenti piuttosto a dividere il Paese in due o più potenti parti, di quello che capaci fossero di contrapporre gl' interessi dei respettivi

Governi e di assicurare una generale tranquillità (1).

Ma prima che Lorenzo s' impegnasse in tali importanti disegni, ebbe a incontrare nuovi pericoli. La moderazione della sua condotta non aveva potuto estinguere nè moderare l' insaziabile spirito di vendetta, che bolliva in cuore di Girolamo Riario. Sconcertato nei suoi ambiziosi progetti dai superiori talenti di Lorenzo, egli di bel nuovo ebbe ricorso al tradimento: e mediante una intelligenza con i fuorusciti Fiorentini, ritrovò anche in Firenze li stromenti del suo disegno. Per loro instigazione Gio. Battista Frescobaldi con due soli compagni intraprese di assassinare Lorenzo nella chiesa del Carmine, nel giorno dell' Ascensione, che era l' ultimo di Maggio 1481. Questo attentato non fu condotto con la medesima segretezza di quello, che abbiamo avanti riferito. Gli amici di Lorenzo furono vigilanti per la sua salvezza. Il Frescobaldi fu preso, ed avendo nell' esame svelato i suoi complici, fu insieme con loro messo a morte nel sedicesimo giorno del mese seguente (2). Il tradimento del Frescobaldi produsse in Firenze una

generale sorpresa, e fu piuttosto riguardato come una specie di demenza. Egli era stato Console della Repubblica Fiorentina a Pera, ed a sua richiesta il Bandini, l'assassino di Giuliano, fu restituito da Maometto II. Ciò non ostante nè l'atrocità del delitto, nè il terrore dell'esempio lo spaventarono dall'azzardare una somigliante impresa. Questa circostanza fece conoscere a Lorenzo la necessità d'essere più diligente nel guardare la sua persona contro gli attentati dei suoi scelerati nemici; e dolendosi della pravità dei tempi, che necessaria rendevano una tale precauzione, faceasi ordinariamente segnire, quando compariva in pubblico, da un numero di fedeli amici e partigiani. Per questo non potè egli sottrarsi alla censura che doveva far tacere se non il sentimento di decenza, quello almeno di gratitudine. È stata fatta avanti menzione delle cortesie usate da Lorenzo a Raffaello Maffei fratello di Antonio, che nella congiura de' Pazzi intrapreso aveva d'essere l'immediato stromento della di lui morte (3). In contraccambio di un tale generoso procedere, questo Istorico ha preso motivo dalla condotta di

Lorenzo resa necessaria dai ripetuti esempj di perfidia, per rappresentarlo come un fiero tiranno, che cercava di sostenere la sua autorità, e procurava la sua salvezza in Firenze con l'ajuto di una truppa di sicarj, e che solo trovar sapeva nella musica un sollievo ai suoi cupi sospetti (4). Potrebbe dirsi che la penna di Raffaello avesse voluto consumare contro la riputazione di Lorenzo quell'attentato che il pugnal del fratello non avea potuto condurre a fine contro la persona di esso.

L'oggetto principale che ebbe in vista Lorenzo nel concluder la pace col Papa fu di potere adoprarsi a scacciare i Turchi di Otranto, al che erano pure rivolti tutti li stati dell'Italia. Fu pertanto conclusa una lega a cui i Veneziani soli ricusarono di aderire. Erasi di già sospettato che Maometto II fosse spinto a quest' impresa ad insinuazione dei Veneziani, e si accrebbe maggiormente il sospetto dall'indifferenza che i medesimi mostrarono in una circostanza che dava si gran motivo di timore a tutta l'Italia. È però probabile, che non si volessero mescolare in quella guerra a solo fine di

profittare di ogni opportunità d' ingrandimento, che somministrar loro potesse la debolezza delle potenze vicine. Con queste si unirono peraltro i Re d'Arragona, di Portogallo, e di Ungheria; e la Città di Otranto fu attaccata per terra da una formidabile armata sotto il comando del Duca di Calabria, mentre le flotte riunite del Re di Napoli, del Papa, e di Genova impedivano agli assediati ogni soccorso dalla parte di mare. La Piazza si difendeva tuttora con sì gran coraggio, da rendere incerto l'evento dell' impresa, allorquando ebbesi notizia della morte di Maometto II che avea stabilito la sede dell' Impero Turco in Costantinopoli, ed era stato per quasi mezzo secolo il flagello del Cristianesimo. Alla sua morte venuti in discordia i figliuoli di lui Bajazet e Zizim, furono richiamate le truppe destinate al soccorso di Otranto, e la piazza fu lasciata al suo destino. Si concluse pertanto una capitolazione il giorno dieci di Settembre 1481 in cui i Turchi stipularono un libero ritorno al loro paese; ma il Duca di Calabria nel momento in cui restò padrone della Piazza trovò un pretesto per eludere il trattato, e riten-

ne prigionieri circa mille cinquecento Turchi da lui impiegati dipoi in diverse guerre, che ebbe a sostenere (5).

Mentre le altre potenze d'Italia erano così impegnate nella causa comune, i Veneziani avevano concepito il pensiero d'impadronirsi dei dominj di Ercole d'Este, Duca di Ferrara, e con l'assistenza di Girolamo Riario, avevano guadagnato il Papa a sostenere le loro pretensioni. Aveva quel Duca sposato la figlia di Ferdinando Re di Napoli; la quale alleanza contribuendo assai al suo credito ed alla sua indipendenza, dispiacque infinitamente ai Veneziaui. Il primo atto di ostilità fatto per parte di quei fieri repubblicani fu l'erezione di una fortezza in una porzione del territorio Ferrarese che pretendevano esser contenuto dentro i limiti del loro stato. Il Duca spedì allora Ambasciatori a Venezia per tentare se era possibile di sopire le ostili intenzioni di quel Senato, rappresentando che avrebbe di buon accordo cercato ogni mezzo per conciliare le loro pretensioni, niente più desiderando che il mantenersi in buona amicizia con quel governo. Ma vano riuscendo questo suo tentativo, si rivolse ad

implorare il soccorso del Papa ma egli però avvertito della condotta che dovea tenere, mentre mostrava di dare orecchio alle richieste di lui, si preparava in segreto ad unirsi alla sua rovina. Non è però difficile di discoprire i motivi che determinarono Sisto in questo affare. Se la famiglia d'Este poteva rimanere spogliata dei suoi dominj, molte circostanze concorrevano a giustificare le pretensioni della sede pontificia sulla sovranità di Ferrara. Questa città era nel numero di quelle sopra le quali i Pontefici vantavano un *alto dominio*, che all'occasione si cercava di far rivivere; e sebbene Sisto non potesse esser contento di divider la preda coi Veneziani, conosceva però bene che il rimanente dell'Italia si sarebbe opposto per impedir loro il possedimento di un territorio, che tanta potenza accresciuto avrebbe a quello stato. Egli pertanto credè espediente di mescolarsi in questa guerra con la speranza particolarmente di rivestire della Signoria di Ferrara la sua famiglia nella persona di Girolamo Riario, che fu infaticabile nell'adoprarsi per quell'impresa.

In questa estremità il Duca di Ferrara ave-

va due potenti risorse. Una di queste consisteva nel soccorso del Re di Napoli suo suocero, l'altra era fondata sopra l'esperimentata giustizia di Lorenzo. Nè l'una, nè l'altra delusero le sue speranze. Per la mediazione di Lorenzo, il Duca di Milano si unì in lega con lui, e l'istesso fecero il Marchese di Mantova e Giovanni Bentivoglio. Il comando dell'armata alleata fu dato a Federigo Duca d'Urbino; ma la principal direzione della guerra fu affidata a Lorenzo, all'attività e prudenza del quale gli alleati riportarono intieramente (6).

Il primo oggetto di essi fu di scoprire le intenzioni del Papa. Non sì tosto i Veneziani cominciarono ad invadere il territorio Ferrarese che fecesi una formale richiesta a Sisto di permettere al Duca di Calabria di passare pei suoi stati con un corpo di truppe Napoletane. Il suo rifiuto scoprì bastantemente i motivi da cui era animato. Allora il Duca entrò ostilmente nel territorio della Chiesa, ed essendosi impadronito di Terracina, Trevi, ed altre Piazze s'avanzò senza interruzione vicino a Roma quaranta miglia. Nel tempo stesso le truppe fiorentine attaccarono

e presero la Città di Castello, che fu restituita a Niccolò Vitelli, suo primo Signore. Sisto trovandosi sì fortemente all' improvviso attaccato, invece di porger soccorso ai Veneziani, fu costretto a sollecitare la loro assistenza per la sua propria salvezza. Era il Duca così vicino a Roma che la sua vanguardia ogni giorno correva, e predava perfino sotto le porte della Città. In tal situazione il Papa ebbe la fortuna che Roberto Malatesta Signore di Rimini prendesse il comando delle sue armi. Questo celebre Capitano, che era allora al soldo dei Veneziani, avendo da essi ottenuto la permissione di assistere il loro alleato, portossi a Roma. Quivi dato avendo le necessarie disposizioni, si mise alla testa delle truppe pontificie, che erano sufficientemente numerose, e che solo mancavano di un esperto generale per opporsi con effetto al nemico. Il Duca di Calabria, aspettando di giorno in giorno un rinforzo sotto il comando del suo fratello Federigo, avrebbe volentieri evitato l'attacco, ma il suo nemico lo strinse così vigorosamente, che fu costretto, o a tentare l'evento di una battaglia, o ad incorrere il maggior pericolo di una incomo-

da ritirata. Questa giornata di combattimento, come assicura il Machiavelli, fu delle più ostinate e sanguinose, che alcun'altra fosse stata in Italia nello spazio di cinquant' anni (7). Dopo una zuffa di sei ore, fu il Duca totalmente sconfitto, e sarebbe rimasto prigione se da molti Turchi di quelli che erano stati a Otranto ed allora militavano seco non fusse stato salvato. Liberato in tal guisa il Pontefice dall'imminente pericolo, Roberto ritornò a Roma per godere degli onori della sua vittoria; ma breve fu il suo trionfo essendo morto improvisamente pochi giorni dopo, non senza dar luogo a sospettare che gli fosse stato apprestato il veleno per opera di Girolamo Riario (8). Questo sospetto si confermò nella pubblica opinione, per la successiva condotta di Sisto e del suo nipote. Morto che fu Roberto, il Papa inalzò una statua equestre alla sua memoria; e Riario con l'armata stessa che Roberto aveva condotto alla vittoria marciò per ispogliare della Signoria di Rimini Pandolfo suo figliuolo illegittimo, che nel suo testamento aveva chiamato a questa eredità (9). Una sì fatta depredazione sarebbe felicemente riuscita, se Lorenzo

non avesse preso le parti di Pandolfo, in aiuto del quale mandò un corpo di soldati che rendè vani i tentativi del Riario. Egli allora rivolse le sue armi contro la Città di Castello, che fu dal Vitelli vigorosamente difesa, finchè ricevè dai Fiorentini un efficace soccorso. Un simile attacco e con egual successo fu circa l'istesso tempo fatto da Sisto sopra la Città di Pesaro, dominio di Costantino Sforza, il quale essendosi da principio unito nella lega contro i Veneziani, abbandonò quindi i suoi alleati, per entrare al servizio di quelli, e fu supposto esser morto di rammarico, in vedersi defraudato della paga da loro promessagli (10).

Mentre Sisto era intento a difendere i proprj stati, o a tentare d'impadronirsi di quelli dei suoi vicini, il Duca di Urbino opponevasi all'armata Veneziana; ma non però in modo bastante a distruggere i formidabili progressi che quella aveva già fatti, non essendogli per anche riuscito di riprendere alcune Città da essa occupate nel territorio di Ferrara. La morte di quel Generale (11) e il debole stato di salute del Duca di Ferrara, che incapace lo rendè di atten-

dere con vigore alla difesa del suo stato, presentarono ai Veneziani il prospetto di una felice riuscita. I rapidi progressi delle armi repubblicane non furono però gran fatto aggradevoli al Papa, il quale, non avendo dato alcun soccorso in questa guerra, cominciò a temere che non avrebbe potuto partecipare delle conquiste, e che un aumento sì grande di potenza nei Veneziani avrebbe messo in pericolo la sua salvezza medesima. Vide nel tempo stesso levarsi da un'altra parte contro di lui una più fiera tempesta. L'Imperatore faceva presentire di convocare un Concilio generale; il qual progetto se non immaginato da Lorenzo fu almeno da lui promosso, avendo per l'esecuzione di esso mandato a Basilea Baccio Ugolino (12). Mosso da questi varj riflessi, Sisto si risolvè finalmente di distaccarsi dai Veneziani e di ascoltare delle proposizioni per una pace separata. Sotto la sanzione dell'ambasciatore Imperiale fu dunque conclusa in Roma una lega di cinque anni tra il Papa, il Re di Napoli, il Duca di Milano, e i Fiorentini, ad oggetto di difendere il Duca di Ferrara. Sisto impegnatosi nella causa comune non

fu inoperoso. Avendo primieramente intimato ai Veneziani di por fine alla guerra, e veggendo le sue rimostranze non attese, scomunicò solennemente i già suoi alleati (13). I Veneziani però persisterono nel loro disegno senza aver riguardo alle censure, ed avendo preso la Città di Ficarola, posero l'assedio a Ferrara stessa.

In così importante circostanza fu tenuto un congresso in Cremona a fine di reprimere nella più efficace maniera la crescente potenza dei Veneziani, e di soccorrere il rimanente dell'Italia contro i loro ambiziosi disegni. Quei che riunironsi in questa occasione furono Alfonso Duca di Calabria, Lodovico Sforza, Lorenzo de' Medici, Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova, il Duca di Ferrara per la parte del Papa, Girolamo Riario, e il Cardinal di Mantova, con altri di minore considerazione. Il Re di Francia ben consapevole del carattere del Riario, avvertì Lorenzo per lettera a non fidarsi di quel congresso (14); ma le importanti conseguenze che ne attendeva gli fecero trascurare tale insinuazione. Fra le altre disposizioni fu ordinato che l'armata Milanese facesse un diversivo attaccando il territorio Ve-

neto mentre il Duca di Calabria sarebbesi avanzato con un poderoso corpo di truppe in soccorso del Duca di Ferrara. Per siffatte misure posto fu un pronto ed efficace ostacolo ai maggiori progressi delle armi Veneziane, mentre le truppe alleate invasero i territorj di Bergamo, Brescia, e Verona. Riconosciuto vano il loro tentativo di soggiogare la Città di Ferrara e premurosi della salvezza dei proprj dominj, ricorsero i Veneziani ad una negoziazione, ed ebbero bastante influenza sopra Lodovico Sforza da indurlo ad abbandonare la causa comune. Il suo abbandono determinò gli alleati ad accedere alle proposizioni di pace, la quale quantunque assai vantaggiosa per i Veneziani, liberò il Duca di Ferrara dall'ambizione dei suoi potenti vicini, e represse quello spirito d'usurpazione che quella Repubblica mostrato avea tanto in quella, che in altre precedenti occasioni.

Composte così le cose d'Italia in guisa da fare sperare una permanente tranquillità, morì il Papa quasi contemporaneamente, lo che diè luogo a credere che fosse la sua morte cagionata dal dolore della pace fatta (15) alla quale sospettossi

nimico per l'inquieto umore del suo carattere. Questo Pontefice, dice il savio Muratori, avrà avuto dei grossi conti nel tribunale di Dio (16). Il suo Pontificato turbolento ed irrequieto fu lungamente fatale alla tranquillità dei popoli, e preparò in certa guisa quello ancora più abominevole di Alessandro VI. Egli non ebbe riguardo alcuno di fare un traffico indecente degli ecclesiastici benefizj; e verisimilmente per mettersi al coperto dell'altrui censura istituì il primo gl'inquisitori della stampa, senza la revisione dei quali non fu più permesso pubblicarsi opera alcuna.

La morte di Sisto IV. che per lo spazio di tredici anni aveva tenuto tutta l'Italia in continua guerra, fu un favorevole augurio per la continuazione della tranquillità; e la scelta fatta dal Conclave del successore di esso sembrò ancora assai idonea a procurare un così desiderabile oggetto. Gio. Battista Cibo, che ottenne in questa occasione i suffragj del sacro Collegio, era nato in Genova sebbene oriundo di Grecia. L'urbanità e la piacevolezza delle sue maniere facevano un forte contrasto con l'inflessibil ca-

rattere del suo predecessore. Per mezzo dei suoi inviati in Roma, potè Lorenzo facilmente conoscere la disposizione del nuovo Pontefice, che assunse il nome d'Innocenzo VIII. Al tempo della sua esaltazione al Pontificato contava egli circa cinquantacinque anni, ed aveva alcuni figli naturali. Il Vespucci in una lettera scritta a Lorenzo lo rappresenta come un uomo debole, ma però bene intenzionato, piuttosto fatto per esser diretto egli stesso, che capace di diriger gli altri (17).

Lorenzo conosciuto aveva gli svantaggi a cui erano stati soggetti i suoi politici affari, per cagione delle sue differenze con la sede Pontificia, onde gli riuscì assai grato il sapere che il Papa avéa manifestato ben tosto una favorevolissima opinione di lui, ed erasi dichiarato essere sua intenzione di consultarlo in tutte le più importanti occasioni. Il potere degli altri potentati d'Italia era circoscritto dentro i limiti dei rispettivi loro dominj; ma riguardo al Romano Pontefice, aveva Lorenzo procurato che indipendentemente dai suoi temporali possedimenti, mantenesse una certa influenza sopra tutto il Cri-

stianesimo, lo che trovava essere della maggiore importanza pei suoi progressivi disegni. Egli pertanto non lasciò di trar profitto della buona opinione, che Innocenzo avea di lui manifestata, e gli riuscì in breve tempo di ottenere la sua confidenza in guisa da essere consultato negli affari più segreti ed importanti (18). Questo fortunato avvenimento aprì allora per la prima volta ai Medici la strada alle dignità ed emolumenti della Chiesa, e quindi a quell'eminente grado di splendore e di prosperità di cui godè in seguito quella famiglia.

Frapponevansi ancora diversi ostacoli per condurre al bramato fine le pacifiche intenzioni di Lorenzo. Nel corso della guerra ch'ebbe origine dalla congiura de' Pazzi, la Città di Sarzana situata tra le frontiere del Genovesato e del Fiorentino, e che i Fiorentini avevano comprata da Lodovico Fregoso, era stata loro violentemente ritolta da Agostino, uno dei figli di esso. Contese più rilevanti e più serie, nelle quali i Fiorentini trovaronsi per qualche tempo impegnati, impedirono loro di tentare il riacquisto di una piazza, a cui, secondo le stabilite

costumanze dei tempi avevano incontrastabili diritti : ma tostoche furono liberati dal timore e dalla spesa di una guerra esterna, posero essi tutta l'attenzione a quest'oggetto. Quando Agostino videsi vicino ad essere attaccato non gli parendo potere con le sue private forze sostenere tanta guerra, sottomise formalmente quella Città alla Repubblica di Genova, dipendentemente dalla quale dichiarò di tenerne il governo. Sperava Lorenzo che quella Repubblica con la mediazione del nuovo Papa suo concittadino indotta sarebbesi a recedere dalle sue pretensioni; ma vana riuscita essendo l'interposizione del Pontefice, i Fiorentini s'apparecchiarono a sostenere i loro diritti con l'armi. L'assedio di Sarzana conduceva necessariamente seco quello di Pietra-Santa, i di cui abitanti cercavano di mantenersi neutrali in quella guerra; ma un distaccamento di truppe Fiorentine, che scortava una quantità di provisioni e di munizioni, passando vicino a quella piazza, fu predato dalla guarnigione (19). Una sì patente dimostrazione d'inimicizia necessitò i Fiorentini, prima di procedere all'attacco di Sarzana, ad impadronirsi di Pie-

tra-Santa. Fu quindi subitamente attaccata, con tutta quell' artiglieria, che era in uso a quei tempi, onde ridurre gli abitanti alla sommissione. I Genovesi però trovarono la maniera di rinforzarne la guarnigione, mentre le malattie d'alcuni Capitani fiorentini e l'inattività di alcuni altri contribuirono a protrarne l'assedio. Sgomentato dalla resistenza il Conte di Pitigliano uno dei Generali Fiorentini tentò ancora di raccomandare ai magistrati di Firenze di abbandonare quell' impresa come impraticabile, almeno per quella campagna. Tali rappresentanze invece di alterare il progetto di Lorenzo, servirono soltanto a risvegliare in lui le misure le più vigorose. Fu ad istanza sua eletto per general commissario di quella impresa Bernardo del Nero, e quindi poco dopo Lorenzo stesso unissi in persona all'armata. La sua presenza e le sue esortazioni fecero il più potente effetto sopra i suoi concittadini. Nello spazio di pochi giorni dopo il suo arrivo, gli assedianti ridussero la Piazza a tale estremità, che vennero fatte proposizioni per una capitolazione, quale fu accettata da Lorenzo; e così la Città per-

venne in potere della Repubblica fiorentina senza ulteriore molestia dei suoi abitanti (20).

Da Pietra-Santa fu intenzione di Lorenzo, non ostante l'avanzata stagione di quell'anno, di procedere immediatamente all'assedio di Sarzana; ma il lungo ed insalubre servizio in cui l'armata era stata impiegata, renderono indispensabile una temporaria cessazione di ostilità. Alcuni dei principali condottieri, tra i quali Antonio Pucci, uno dei commissarj all'armata, furono vittime delle fatiche della guerra; e Lorenzo che travagliato era da una cronica e forse ereditaria malattia, fu quindi obbligato di ristorarsi coi bagni di S. Filippo. Ricuperata che ebbe la salute, fu richiamata la sua attenzione verso un'altra parte e divenne necessaria ogni sua cura per preservare il suo pacifico sistema da una totale distruzione.

I disegni ambiziosi di Sisto IV avevano sparso i semi di quella commozione, che scoppiò poco dopo la sua morte. La nobiltà Napoletana, esacerbata con i Principi della casa d'Arragona, che avevano cercato di limitare quel potere e quella indipendenza di cui godeva da

tanto tempo, era pronta, qualora le si presentasse l'occasione, a tentare di riacquistare i suoi diritti. Nel ristringere l'esorbitante potere dei nobili, che riusciva egualmente formidabile al Re ed oppressivo al popolo, Ferdinando poteva esser giustificato dalla utilità del mezzo, e protetto dall'affetto dei suoi sudditi; ma liberando il popolo dalle vessazioni degli altri, ne divenne egli stesso l'oppressore, e si guadagnò per ciò quell'odio, che avanti era stato esclusivamente portato contro la nobiltà. Lo spirito di malcontetezza, che tosto si fece manifesto non fu inosservato da' Sisto, il quale in aggiunta agli altri ambiziosi motivi da cui era generalmente mosso, mostrò il maggior risentimento contro Ferdinando, per avere, senza il suo consenso, conclusa una pace con i Fiorentini. Un segreto trattato ebbe luogo fra il Papa ed i Baroni Napoletani, il risentimento dei quali era già per iscoppiare in un'aperta fiamma, quando Sisto cessò di vivere. Tale avvenimento trattenne, ma non impedì l'esecuzione dei loro disegni. Imperocchè appena che Innocenzo fu asceso alla Cattedra Pontificia, prin-

cipiarono essi a rinnovare con lui quelle trattative, che fatte avevano col suo predecessore. Essi gli rammentarono che il Regno di Napoli era un feudo della Sede Romana, gli rappresentarono l'esausto stato delle finanze del Re e l'odio che meritato aveva dai suoi sudditi, non tanto per la sua propria severità, quanto per le crudeltà commesse in suo nome dal Duca di Calabria, e lo esortarono ad impegnarsi in una impresa che non poteva andare a vuoto e che avrebbe coronato il suo pontificato di gloria (21). Un acquisto sì grande tentò il carattere pacifico d'Innocenzo. Incoraggiò egli pertanto la Nobiltà a proseguire i suoi disegni; mise insieme una considerabile armata, di cui affidò il comando a Roberto Sanseverino; ed essendosi apertamente ribellate alcune delle principali città di Napoli, videsi la bandiera pontificia sventolare in Salerno. Ai primi segni di ostilità il Re spedì a Roma il suo figlio Giovanni, che ottenuto aveva la dignità di Cardinale, affine d'indurre il Papa a desistere da quell'attentato; ma la morte del Cardinale rovinò le sue speranze e rendè maggiore la sua disgrazia (22).

Attaccato nel tempo stesso da nemici stranieri e domestici, Ferdinando non vide allora altro scampo che di ricorrere all'autorevole assistenza di Lorenzo, essendogli nota l'amicizia che sussisteva fra esso ed il Papa. Egli aveva però qualche diritto ai suoi favori, ed aveva ragione di credere che non avrebbe potuto riguardare con indifferenza un tentativo che, se avesse avuto effetto, avrebbe interamente cambiato lo stato politico dell'Italia. Lorenzo non esitò punto a prender quella parte che far doveva. Non sì tosto fu informato della pericolosa situazione di Ferdinando, che abbandonò i bagni di S. Filippo, e portossi immediatamente a Firenze, ove nel suo primo abboccamento coll'inviato del Re, diede le più sicure dimostrazioni che sarebbesi efficacemente interposto in suo soccorso. Vedeva intanto la necessità di apprestare un efficace rimedio al male che andava crescendo, e con tutta quella libertà che richiedeva l'urgenza della circostanza, insinuò al Re di lasciar d'esser severo con i suoi sudditi. ,, Dispiacemi fino all'anima ,, così scriveva egli ad Albino inviato Napoletano ,, che il Duca di

,, Calabria abbia acquistato, benchè falsamente, ,, il nome di crudele. In tutti i casi deve egli ,, procurare di rimuovere ogni pretesto di accu- ,, sa, con avere i più cauti riguardi sopra la ,, sua condotta. E così se le gabelle saranno ,, mal tollerate dai popoli, sarebbe miglior con- ,, siglio di levarle via, e torre soltanto i soliti ,, pagamenti, perchè vale più avere un Car- ,, lino con piacere e amore, che dieci con di- ,, spiacere ed isdegno ,,. Inoltre faceva egli delle rimostranze al Re, per mezzo dell' istesso canale, intorno alla dura e imprudente condotta usata con alcuni mercanti, che dicevasi essere stati cacciati da Napoli per aver domandati i loro crediti. ,, Se non satisfa al Re ,, dice egli ,, di pagar loro il debito almeno procu- ,, ri di satisfarli di buone parole; affine di non ,, darli occasione di trattare il suo nome con ,, disprezzo, e far credere nel tempo stesso ,, quello che è, o quello, che non è vero. ,, La risposta di Ferdinando ad Albino, mostra bastantemente il rispetto, che egli ebbe per tali avvertimenti (23); ma disgraziatamente quei precetti da esso approvati in teorica, non furo-

no posti in pratica; ed al disprezzo di tali consigli, piuttosto che al coraggio e alla condotta di Carlo VIII, attribuir si deve indubitatamente la successiva espulsione della sua famiglia dal Regno di Napoli.

Siccome l'autorità di cui godeva Lorenzo in Firenze non era fondata sopra un assoluto e dispotico potere, ma sopra la ragione, era perciò necessario che le misure che egli voleva porre in opera, ottenuto avessero la piena approvazione dei Cittadini. Convocò pertanto subitamente i principali Cittadini, ma ebbe a provare il dispiacere che la proposizione fatta loro di porger soccorso al Re fosse ricevuta con generale disapprovazione; altri esclamando contro di lui che troppo sarebbesi arrischiato, impegnando la Repubblica in guerre pericolose e dispendiose; mentre altri condannavano la libertà con cui si opponeva al Romano Pontefice, esponendo se stesso e i suoi concittadini a quelle censure, i di cui cattivi effetti avevano così di fresco provati. In questa occasione pensò Lorenzo che i Veneziani sarebbonsi probabilmente uniti col Papa per soggiogare il regno di Na-

poli; nel qual caso l'intervento dei Fiorentini sarebbe soltanto servito ad involgerli nella stessa rovina che sovrastava allo stato di Napoli. Le sollecitazioni e le rimostranze dei suoi Concittadini non lo rimossero però dal suo progetgetto. Tra la densa nebbia dei popolari timori vedeva egli distintamente il segnale della pubblica salvezza, e gli argomenti dei suoi avversari erano stati da lui previsti ed anticipatamente combattuti. Quella eloquenza che in sì alto grado possedeva, non fu giammai da lui impiegata con più felice successo; e le ragioni che determinato avevano il suo giudizio furono esposte avanti il pubblico in una maniera così convincente, che non vi fu più alcuno che gli si opponesse, e tutti unanimemente concorsero nella sua opinione. ,, Ho letta ,, dice il Valori ,, ,, l'orazione da lui pronunziata in questa occa- ,, sione, che fu copiata da chi si trovò presen- ,, te, e non è possibile immaginare nessuna com- ,, posizione più copiosa, più elegante, e più con- ,, vincente (24) ,,.

La situazione di Ferdinando diventava ogni giorno più critica. Già tutta la Nobiltà del sou

Regno erasi contro lui rivoltata. I due fratelli della famiglia dei Coppula, uno dei quali era il suo primo consigliere e l'altro il tesoriere del Regno, mantenevano una segreta corrispondenza con i suoi nemici; e il Duca di Calabria, che erasi avanzato verso Roma per impedire la riunione delle truppe pontificie con quelle degl'insurgenti, fu completamente disfatto dal Sanseverino ed obbligato di salvarsi con la fuga nel territorio Fiorentino. Provarono alcuni soddisfazione e tutti sorpresa nel vedere quel grand'uomo, che con le sue stragi e tirannie aveva portato il terrore per tutta la Toscana, starsene allora come fuggitivo in Montepulciano, implorando l'assistenza dei Fiorentini, ed aspettando l'arrivo di Lorenzo de' Medici; il quale essendo stato impedito da malattia di corrispondere alla sua aspettativa, spedì due dei principali Cittadini per assicurare il Duca dell'attaccamento della Repubblica fiorentina alla Casa di Arragona e della loro determinazione di prendere la sua difesa.

La forza militare della Repubblica, che ben di rado eccedeva cinque mila uomini, poteva essere di piccolo vantaggio nella guerra, onde fu

necessario di ricorrere ad altri espedienti. Mediante un soccorso in denari dato dai Fiorentini, il Duca di Calabria fu capace di tornare in campo, e ad istanza loro diversi dei più celebri condottieri d'Italia si posero al servizio del Re. Impiegò Lorenzo col più felice successo quell'influenza che aveva sopra Lodovico Sforza impegnando lo stato di Milano ad unirsi nella stessa causa. Così pure gli Orsini, una delle più potenti famiglie Romane, mostraronsi non solo contrarj ai disegni del Papa, ma presero ancora apertamente le armi contro di lui, onde Innocenzo cominciò a temere che l'insurrezione da esso risvegliata o protetta nel regno di Napoli, estender si potesse nei suoi stessi dominj. Nel tempo medesimo Lorenzo, che non avea fin allora interrotta la costante sua corrispondenza col Papa, l'assalì con tutti quegli argomenti che conosceva essere i più efficaci a produrre l'effetto desiderato. Gli rappresentò i mali e le disgrazie che derivar potevano a tutto il Cristianesimo dal frequente esempio che dava il capo della Chiesa di ricorrere all'armi in tutte le occasioni. Gli fece rilevare l'improbabilità che v'era che le

Nazioni settentrionali d'Italia permetter volessero alla sede Romana di riunire ai suoi dominj, tanto direttamente che indirettamente, un così vasto territorio come il regno di Napoli; ed esortollo caldamente di desistere da una guerra che avrebbe solo esaurito le sue finanze, disturbata la sua tranquillità, e posta in pericolo la sua salvezza; e che in qualunque migliore evento terminata sarebbe col sostituire alla Casa di Arragona uno di quei fortunati avventurieri, che preso avevano l'armi per scacciarla dal Regno. Ignorasi se il Pontefice fosse maggiormente spaventato dagli apparecchi di guerra che si facevan contro di lui, che persuaso dalle ragioni di Lorenzo. Certo è però che videsi a poco a poco scemare in lui quell'ardore col quale erasi impegnato alla guerra, lasciando Sanseverino in balía di quelle truppe affidate al suo comando senza nè dargli ordine di ritirarsi, nè spedirgli dei rinforzi per opporsi al nemico. Il languore che si manifestò tra i due Sovrani contendenti, sembrò ancora essersi comunicato alle loro armate; le quali essendosi incontrate nell'ottavo giorno di Maggio 1486, vennero a un fatto d'arme, nel

quale come asserisce l'Ammirato, non che fosse alcun morto, ma non si fa memoria che fosse alcun ferito, sebbene la battaglia durasse per molte ore, essendo solo terminata col giorno (25). In tale incontro che fu piuttosto una prova di forza, che una battaglia, Sanseverino e la sua gente furono però respinti di là dal campo, e le conseguenze furono così decisive, come se la pugna fosse stata delle più sanguinose; perciò il Re consapevole di questa circostanza, ed avendo appreso da Lorenzo il favorevole cambiamento delle intenzioni del Papa, non perdè tempo per fare ad esso tali proposizioni di pace, che sembravano convenire al suo onore ed alla salvezza dei Napoletani suoi alleati. Per condizione di questo trattato il Re riconosceva la giurisdizione della sede Apostolica, ed obbligavasi di pagare al Papa un'annuo tributo; accordando inoltre liberamente e senza alcuna condizione il perdono a quei nobili che s'erano rivoltati contro di lui.

L'oppressiva condotta dei Sovrani d'Italia e l'inquieto spirito dei loro sudditi, facevano sì che ben di rado regnasse ivi una permanente

tranquillità; e siccome Lorenzo erasi acquistato grandissima riputazione per la sua condotta giusta e moderata, accadeva sovente che tutte le questioni che solevano nascere venivano sottoposte alla sua decisione. Le politiche contese in cui il Papa trovossi impegnato, aprirono veramente un vasto campo all' esercizio dei suoi talenti. Considerando che il favore della Sede Romana poteva coronare di un felice successo le sue fatiche, si adoprò con ogni attenzione a mantenerselo. Nell' anno 1486, Buccolino Guzzoni da Osimo, città situata sul territorio pontificio, eccitò gli abitanti alla rivolta. Il Cardinale Giuliano della Rovere, dipoi Giulio II, fu spedito dal Papa per ridurre la Piazza all' obbedienza; ma e minacce e trattati furono del pari inefficaci, e gli abitanti manifestarono la loro risoluzione di rendere la città ai Turchi, piuttosto che di sottomettersi di bel nuovo all' autorità del Papa. I felici successi degl' insurgenti servirono di esempio ai paesi circonvicini; e Lorenzo allora spedì Gentile Vescovo di Arezzo, perchè trattasse con Buccolino un accomodamento. Quello che questi ostinatamente avea

negato al Pontefice, lo concesse alle istanze di Lorenzo, e dopo la conclusione del trattato ei medesimo volle accompagnare l'Ambasciatore a Firenze. Il Muratori ci fa sapere che la maniera con cui Lorenzo liberò il Papa dal suo inquieto avversario fu lo sborso opportuno di qualche migliajo di ducati d'oro; e che accompagnò ciò con una insinuazione, che se fosse giustamente fondata, degraderebbe assai il magnanimo carattere di Lorenzo, ponendolo a livello dei suoi sanguinarj e perfidi contemporanei. ,, Avendo invitato Buccolino a Firenze ,, dice questo Autore ,, Lorenzo lo consigliò per la sua ,, maggior sicurezza di ritirarsi in Milano; ma ,, la sicurezza che ivi trovò fu un capestro dalle mani di Lodovico Sforza (26) ,,. Se la morte di Buccolino, allora quando la contesa era cessata, fosse stata di tale importanza da indurre Lorenzo a commettere un sì atroce delitto, non sembra però verisimile che egli avesse somministrato alla sua vittima una opportunità tanto favorevole di evitare il colpo; ma senza ricorrere alle congetture, la confutazione di questa calunnia si può trovare in un autore, il qua-

le non essendo considerato parziale dei Medici, può in questa occasione essere ammesso come un autentico testimone. ,, Dopo la resa di Osimo ,, dice il Machiavelli ,, Buccolino venne a Firenze, dove sotto la fede di Lorenzo più tempo onoratissimamente visse. Dipoi andatone a Milano, dove non trovò la medesima fede, fu dal Signore Lodovico fatto morire (27).

Le rimostranze fatte dai Fiorentini ai Genovesi di rilasciare Sarzana non essendo state attese, e l'amichevole mediazione del Papa e del Duca di Milano sembrando riuscir senza effetto, Lorenzo si preparò ad un forte attacco; e non solamente interessò nella sua causa i Signori di Faenza, Pitigliano, e Bologna, ma implorò ancora il soccorso del Re di Napoli il quale gli rispose una lettera in cui confessa le grandi sue obbligazioni verso di lui, e dopo aver manifestato il suo dispiacere per la sua incapacità di corrispondervi in una maniera proporzionata, promette di spedire un rinforzo di Galere contro Genova e di dargli ancora altri soccorsi per quanto permesso glie l'avesse l'intricato stato dei suoi affari (28). Il comando dell'armata de-

stinata all'assedio di Sarzana fu dato a Giacomo Guicciardini e a Pier Vittori, i quali dopo aver disfatto un corpo di Genovesi che si opponeva ai loro progressi, si accinsero al formale assedio della Piazza. La resistenza che essi incontrarono fu però più ostinata di quello che avevano immaginato. Mal soffrendo Lorenzo questa dilazione, risolvette di portarsi all'armata, e procurare colla sua presenza di promuovere le operazioni dei Comandanti e risvegliare il coraggio dei Soldati. Le sue esortazioni indirizzate personalmente a tutti gli ordini produssero un'istantaneo effetto. Si fece un vigoroso attacco, e la città vedendo di non potere ottenere nuovi soccorsi dai Genovesi, si rendè a discrezione dei vincitori. È probabile, che la rimembranza del disastro accaduto nella resa di Volterra fosse un motivo di più, per indurre Lorenzo a trovarsi presente alla presa di Sarzana; ma qualunque però fosse, la sua condotta fu contrassegnata dalla più gran clemenza verso gli abitanti, e la città fu ricevuta sotto la protezione dello Stato Fiorentino, a cui ciò riuscì grato per potere opporre una barriera alle incursioni dei Genovesi. Gloriosi di questa con-

quista i Comandanti Fiorentini desideravano di portare la guerra nel Genovesato; ma Lorenzo si oppose ai loro disegni, giustamente riflettendo esser del pari contrario agl' interessi del suo Paese ed al suo carattere, il distruggere quel generale equilibrio degli Stati Italiani, a mantenere il quale aveva egli costantemente impiegate le sue maggiori premure. Il timore che ne concepirono i Genovesi produsse però tali svantaggiose conseguenze alla loro libertà, quali appena avriano risentito da una ostile invasione. Affine di garantirsi dall' attacco che si aspettavano, sottomisero il loro stato al Duca di Milano, probabilmente con l' intenzione di ricuperare la loro indipendenza, tostochè se ne fosse loro prepresentata l' opportunità; artifizio a cui molte altre volte aveano avuto ricorso (29).

La condotta che Lorenzo tenne verso i piccoli governi circonvicini fu una fortissima ed evidente prova di sua prudenza e moderazione. Invece di cercar pretesti per soggiogarli, porse loro in tutte le occásioni i più efficaci soccorsi contro chiunque cercava di privarli della loro indipendenza. Egli considerava questi come le vere barriere del territorio Toscano. Mediante

una costante corrispondenza con i subordinati Signori e con la principale nobiltà dell'Italia, si pose in grado di conoscere i primi indizj di malcontentezza e di estinguere le faville prima che s'aocendesse la fiamma. Perugia era retta dai Baglioni, Città di Castello dai Vitelli, Bologna dai Bentivogli, e Faenza dai Manfredi; i quali tutti ricorrevano a Lorenzo come arbitro delle loro frequenti dissensioni, implorando il suo ajuto per difendersi dalla rapacità dei loro più potenti vicini. Infinite occasioni si presentarono ai Fiorentini di estendere i limiti del loro territorio, ma tale fu sempre la politica di Lorenzo che altro non cercò che di conservare quello che già possedevano, temendo di perder tutto col tentare d'ingrandirsi, e in questa maniera condusse il suo disegno a si gran perfezione che l'accorto ma scelerato Lodovico Sforza soleva dire: *Che Lorenzo aveva convertito in ferro ciò che aveva trovato fabbricato di vetro* (30). Le penetranti vedute di lui non si ristrinsero però alla sola Italia; ma conoscendo quanto ogni giorno più andava crescendo l'influenza degli altri Stati dell'Europa

sopra di essa, procurò sempre di tenere in tutte le Corti inviati e corrispondenti di conosciuti talenti ed onestà, dai quali veniva esattamente informato di tutto ciò che interessar poteva la pubblica tranquillità. Per mezzo di essi egli udiva, vedeva, e conosceva ogni moto ed ogni cangiamento della macchina politica, ed era spesso capace di dare ad essa quell'impulso, di che abbisognava per rimetterla nel suo ordine. Nel trattare una negoziazione, tutte le circostanze sembravano concorrere per trarla a fine con buon successo: ciò per altro non era effetto del caso, ma di una profonda e premeditata disposizione. Conoscendo la strada che doveva tenere, gli ostacoli che avrebbero impedito i suoi progressi venivano da lui cautamente rimossi prima che i suoi avversarj avessero penetrato le sue intenzioni. Quindi, come si esprime un'Annalista Fiorentino (31) egli fu l'ago della bilancia dei Principi d'Italia, e gl'interessi in tal giusto equilibrio mantenne, da impedire la preponderanza di alcuno stato particolare. Circondato come egli era da despoti ambiziosi, che non potevano tenersi a freno se non con la forza, o da inquie-

ti popoli che tentavano sempre di opporsi vigorosamente alla mano che li opprimeva, fu sua costante cura di moderare l'ambizione dei primi, soccorrere la debolezza dei secondi, e mitigando le scambievoli loro gelosie, liberarli da una perpetua discordia. Inducendoli ad abbracciare tali non violenti vantaggi, poneva nelle loro mani la vera felicità, e spaventandoli con immaginarj terrori, tratteneva i loro passi dalla rovina che andavano ad incontrare.

Abbiamo di già veduto, che a forma del trattato di pace concluso tra il Papa ed il Re di Napoli, doveva questi pagare un sussidio annuo alla S. Sede, ed accordare un perdono senza limite ai suoi nobili ribelli. La seconda di queste condizioni egli violò immediatamente, ed eseguì la prima allora quando conobbe che il Papa era in grado di pretenderne l'adempimento. La crudeltà e la perfidia usata da Ferdinando verso la Nobiltà Napoletana, coprì di una indelebile macchia il suo carattere; ma le operazioni morali a somiglianza delle naturali producono sempre le medesime conseguenze, e Ferdinando colse a suo tempo amari frutti dal suo tra-

dimento. È pur troppo vero, come bene osserva il Muratori ,, Dio non sempre paga in que-
,, sto mondo, nè sono i suoi giudizj a noi ma-
,, nifesti; ma se noi possiamo in qualche occa-
,, sione esserne gl' interpetri e quando egli sem-
,, bra, che siano la ricompensa della crudeltà.
,, Di fatti le disgrazie di Ferdinando non furo-
,, no lungo tempo differite. Nel lasso di pochi
,, anni fu privato di vita, e la sua posterità del
,, Regno di Napoli. Certo non sarà mai degno di
,, regger popoli chi non sa mai perdonare (32) ,,.

Questa condotta del Re di Napoli risvegliò il risentimento del Papa, il quale supplì alla disuguaglianza delle sue armi temporali con li spirituali terrori della scomunica. Divenne allora nuovamente necessaria la mediazione di Lorenzo. Fu per opera sua intrapresa una lunga negoziazione, nel corso della quale profittò di ogni mezzo che potevano somministrargli le circostanze dei tempi, l'indole delle parti, il suo credito e la sua autorità, per impedire che si venisse ad un'aperta rottura. Delle sue lettere scritte nel corso di questi affari se ne sono conservate alcune, le quali mentre spiegano la raffinata politica ed

il profondo discernimento del loro autore, dimostrano ancora quanto egli premurosamente si affaticava per allontanare le calamità della guerra. ,, A me pare necessario ,, diceva egli scrivendo al Lanfredini suo confidenziale inviato a Roma, il quale doveva fare tali rappresentanze al Papa ,, che la S. Sua si proponga uno di que- ,, sti tre infrascritti fini, cioè o colla forza ave- ,, re la ragione sua dal Re, o veramente accor- ,, darsi come si può, o quando pure quello ac- ,, cordo che si potessi al presente fare, fusse ,, con poco onore, temporeggiare più onorevolmen- ,, te che si può, aspettando migliore occasio- ,, ne ,,. Entra quì in una piena discussione delle difficoltà e dei pericoli che si potevano facilmente incontrare tentando di attaccare ostilmente il regno di Napoli; e facendo un quadro della situazione non solo degli Stati d'Italia, ma dell'Europa, mostra l'indispensabile necessità di entrare in trattati per ottener soccorso e neutralità, prima d'impegnarsi in un tentativo sì ardito. Avendo in tal guisa procurato di distogliere il Papa dall'adottare mezzi violenti ed inconsiderati, fa vedere la probabilità di termi-

nare le loro differenze mediante una negoziazione; l'opportunità della quale crede però che sia ancora acerba ed immatura, perchè sarebbe facilmente dilazionata da' qualche duro, o incauto procedere. ,, Quanto al temporeggiare ,, egli dice ,, credo che questa parte non bisogna di-
,, sputare, perchè senza comparazione è meglio
,, posare le cose al presente con reputazione di
,, N. S. che tentare la fortuna, massime perchè
,, voi conoscete molto meglio di mè che il Re
,, ha gran facultà d'offendere ,,. Conclude egli con una ricapitolazione della sua prima opinione. ,, Quando la S. Sua si possa accordare col
,, Re con qualche parte dell'onore suo, mi pa-
,, re meglio un comunale accordo, che una buo-
,, na guerra. Quando questo avessi difficultà,
,, m'ingegnerei temporeggiare con onore e si-
,, curtà, presupposto che non ci sieno quelle
,, condizioni che bisognerebbero ad valersi con-
,, tro il Re, le quali dico di sopra, perchè quan-
,, do ci fussino, sono certo che il Re nell'ac-
,, cordo si lascerà maneggiare, e consentirebbe
,, all'onesto, e perchè io credo che il Re in-
,, tenda molto bene il male, che gli può esser

,, fatto; dubito per questo non venga in più ga-
,, gliardia (33) ,,. Mediante tali rappresentanze fondate sopra incontestabili fatti ed avvalorate da insuperabili argomenti, potè Lorenzo finalmente mitigar lo sdegno del Papa e guadagnarsene la confidenza in guisa da indurlo ad ascoltare le proposizioni d'accomodamento; avendo col mezzo del suo Ambasciatore a Napoli disposto quel Re ad acconsentire al pagamento di quell'annuo tributo, che i suoi predecessori avevano pagato alla S. Sede. Per tale accordo non si sa chi delle due parti si tenesse maggiormente obbligata a Lorenzo; il Papa non trascurò in seguito occasione alcuna per conferire a lui ed alla sua famiglia i più importanti favori; e Ferdinando confessò ingenuamente che all'amicizia, e fedeltà di lui egli e la sua famiglia erano debitori non solo del grado che possedeva, ma della continuazione nel Regno di Napoli (34).

Gli esterni affari della Repubblica essendo felicemente aggiustati e la tranquillità dell'Italia rassicurata, Lorenzo applicossi al regolamento dell'interna disciplina dello Stato di Firenze. Il governo di questa Città era fondato sopra le

più salde basi della democratica eguaglianza. Chiunque contribuiva con la sua industria à sostenere o ingrandire lo stato, aveva un diritto alla direzione di esso; o deferendo ad altri la sua autorità, o esercitando mediante i suffragj dei suoi concittadini una porzione del potere supremo. L'inazione era la sola circostanza, che incapacitava il godimento dei politici diritti. I Fiorentini fino dall'anno 1282 s'erano classati in distinti corpi, o compagnie secondo le diverse loro professioni; ed affine di fondare uno stato affatto popolare, avevano determinato che nessuna persona potesse essere eletta ad un pubblico ufizio, senza che fosse un membro di una, o di un'altra di quelle compagnie. Mediante tale regolamento la nobiltà veniva, o esclusa dagli ufficj dello stato, o affine di ottenerli era costretta a deporre gli onori del suo rango per rivestirsi dell'umiliante caratteristica di artigiano (35). Da questi associati corpi, era deputato un certo numero di membri per l'esercizio del supremo potere, unitamente ad un'uffiziale che è stato spesso rammentato col nome di Gonfaloniere, l'autorità del quale era però subor-

dinata a qnella dei delegati artigiani, o *Priori dell' arti*, i quali continuavano nella carica soli due mesi, e che da tre che erano in principio crebbero in varj tempi fino a sei, a otto, e finalmente a dieci (36). Questa istituzione a tempo di Lorenzo sussisteva da circa dugent'anni, durante i quali l'ufizio di Gonfaloniere erasi conservato per una regolar successione di cento dodici Cittadini, che difesa avevano la dignità, e l'indipendenza della Repubblica, ed assicurato ai loro concittadini l'esercizio dei loro diritti. Gelosi i Fiorentini della loro libertà non però ad esempio dei Romani, da cui derivava la loro origine, si servirono della loro potenza per distruggere la libertà degli altri. Essi saggiamente reprimer seppero quella pericolosa ambizione di soggiogare gli stati circonvicini, nè aspirarono a quell' odioso onore di perdonare ai sottomessi e di debellare i superbi; e benchè liberi cercarono di segnalarsi in quelle scienze ed arti che l'adulatore dì Augusto fa mostra di disprezzare (37).

Havvi però ragione per credere, che il Governo Fiorentino, sebbene bastantemente rigoro-

so pel regolamento interno, non fosse adattato a sostenere una guerra esterna. Che quella mano che poteva regolare un Vascello nel mar tranquillo, incapace fosse di dirigere il timone in mezzo alla furia della tempesta. Per questa ragione è molto probabile che i Magistrati assai limitati nel numero e nell' esercizio delle loro funzioni, ben di rado ed assai cautamente si fossero impegnati nel prendere delle misure, che cimentar potessero la salute per non dir l'esistenza della Repubblica. Quindi nelle più importanti occasioni solevano essi convocare i più rispettabili cittadini, per prevalersi del loro consiglio, e porsi così al coperto dell'altrui censura. Queste misure prese furono assai sovente nell' ultima pericolosa guerra, e riuscirono così vantaggiose, che ad insinuazione di Lorenzo dopo che fu assicurata la pubblica tranquillità fu formato un Senato di settanta cittadini, che deliberar dovessero, e decidere di tutti i pubblici affari, sì di guerra che di pace. Questa istituzione, in cui sembra aver seguito l'esempio del Legislatore di Sparta, fu probabilmente diretta a dare non solo maggior consistenza, ed energia

a quel governo, ma a contenere ancora lo spirito democratico (*) che non di rado erasi portato a degli eccessi pericolosi (38), e servir così come di una barriera contro un' abuso, che fu sempre la rovina di tutti i liberi governi dell' antichità, l' esercizio cioè del potere per l' immediato intervento dei cittadini in corpo.

A quest' epoca godeva Firenze del maggior grado di prosperità. La vigilanza di Lorenzo assicurata l' avea dal timore di un esterno attacco, e il suo conosciuto disinteresse e la sua moderazione avevano quasi estinto quello spirito di discordia per cui erasi resa celebre da tanto tempo. I Fiorentini si gloriavano degl' illustri loro concittadini, ed eranò ben contenti di annoverare tra loro un uomo che teneva nelle sue mani il destino delle nazioni, e che erasi

(*) L' accennato regolamento fa onore ai talenti politici ed alla penetrazione di Lorenzo. Ciò che chiamasi spirito democratico, altro non è stato giammai in effetto presso tutti gli uomini e presso tutte le nazioni, che uno spirito di disordine, d' insubordinazione, di turbolenza, di anarchia. Se gli esempi degli antichi governi popolari non

guadagnato il rispetto, e l'ammirazione di tutta l'Europa. Benchè molto inferiore agli altri Stati dell'Italia sì pel numero dei suoi abitanti, che per l'estenzione del suo territorio e per la forza militare, godeva però Firenze in quel tempo della più gran riputazione. L'attivo spirito dei suoi abitanti, non lungamente occupato in ostili contese, applicossi al commercio e al perfezionamento delle loro manifatture. Intraprendenti del pari che acuti, ovunque vedevano una possibilità di profitto o di gloria, erano essi i primi a tentarlo; ed un Fiorentino avventuriere, sebbene con dubbiose speranze ha eretto a se stesso un monumento da fare invidia ai più prodi conquistatori, ed ha impresso il suo nome in un nuovo mondo con caratteri ormai indelebili (39). I drappi e le tele manifatturate dai Fiorentini si ricavavano in gran

sono stati bastanti a toglier dalle menti dei filosofi le loro illusioni su questa materia, gli effetti funesti e lagrimevoli del delirio democratico che renderanno per sempre memorabile l'epoca in cui viviamo, possano almeno illuminarli e farli ricredere dai loro assurdi sistemi, se è possibile che i filosofi si ricredano giammai.

parte dai prodotti del loro paese; ma le lane erano portate dall'Inghilterra e dalla Spagna, i di cui abitanti cedevano indolentemente i loro naturali vantaggi per acquistar poi ad assai caro prezzo le proprie comodità. In qualunque parte estesero essi il loro commercio, furono favoriti con particolari privilegj; ed ebbero così la comodità d'impiegare quelle ricchezze, che avevano di già acquistate; e poco attese furono le proibizioni della Chiesa contro un traffico in cui il facoltoso trovava la maniera d'impiegare le sue ricchezze, e il povero un soccorso nelle sue necessità. Un subitaneo accrescimento di popolazione in Firenze fu la conseguenza di tali industriose cure; dimodoche si trovò Lorenzo nella necessità di ricorrere al Papa per ottenere la permissione di fabbricare nei giardini dei Monasteri che confinavano colle mura della Città. Il buon ordine e l'interna pulizia fu pure per opera di lui perfettamente ristabilita. Un Autore contemporaneo ci assicura che non v'era parte alcuna d'Italia, dove più che in Firenze fosse il popolo meglio regolato nella sua condotta, e dove gli atroci delitti fossero meno frequen-

ti (40) . ,, Qui non vi sono ,, egli dice ,, nè ,, rubberie, nè commozioni notturne, nè assas- ,, sinamenti. Di notte o di giorno può cias- ,, cuno trattare i suoi affari con perfetta sicu- ,, rezza. Gli spioni, e i delatori sono quì sco- ,, nosciuti. L' accusa di un solo non basta a ,, mettere in pericolo la salute di molti; perchè ,, è massima di Lorenzo *esser meglio d' aver* ,, *fiducia in tutti, che in pochi* ,,. Dall' istesso Autore siamo informati che egli si adoprò efficacemente perchè la giustizia fosse bene amministrata, e pose ogni cura perchè non si avesse a credere che egli non fosse soggetto alla legge. Quando gli stabiliti regolamenti principiavano a rendersi inefficaci, egli col suo esempio e con la sua attenzione ne accresceva il vigore, lo che produceva le più salutari conseguenze, liberando la società dalla dissipazione che la snerva, e da quella indolenza che la fa vilmente languire. Col formare delle istituzioni per il coltivamento delle lingue antiche e della filosofia, col promovere le scienze, ed incoraggire l'arti utili e quelle d' ornamento, pose in attività i talenti dei suoi concittadini, e risvegliò tra

loro una lodevole emulazione. Anche i pubblici spettacoli, destinati al divertimento della moltitudine, parteciparono del gentile carattere degli abitanti essendo sempre con molto ingegno e verità immaginati. La felicità di cui godevano allora i cittadini era attribuita alla sua vera sorgente, e Lorenzo riceveva la miglior ricompensa delle sue fatiche nella gratitudine della sua patria.

Al di là dei confini della Toscana, il carattere di questo illustre Fiorentino era anche più eminentemente cospicuo. La gloria della Repubblica appariva in distanza esser riconcentrata in lui solo. Ad esso particolarmente venivano sovente spediti Ambasciatori dai primi Monarchi dell' Europa per sollecitare o la sua assistenza, o il suo consiglio (41). Nell' anno 1489, quando l' Imperatore Federigo III. mandò un Ambasciatore a Roma, gli ordinò di passare da Firenze per guadagnarsi il favore di Lorenzo; essendo, come egli diceva, convinto della importante influenza di lui nella direzione degli affari d' Italia. Uno scambievol commercio di buoni ufizj sussistè fra questo eminente Cittadino,

e Giovanni II. Re di Portogallo, il quale fu a ragione distinto col titolo di grande, e fu desideroso che gli avvenimenti della sua vita fossero descritti dalla penna del Poliziano (42). Si conservano ancora molte Lettere scritte a Lorenzo da Mattia Corvino, le virtù di cui lo inalzarono al trono d'Ungheria, che dimostrano non solo il vivo attaccamento di quel Monarca alla causa delle scienze e dell'arti, ma la sua stima e venerazione per un uomo che egli riguardava come il loro più zelante protettore (43). A misura che la fama di Lorenzo andava crescendo, più grandi ancora divennero le premure di Luigi XI. Re di Francia, che sappiamo aver ricevuti da lui dei segnalati favori in contraccambio d'insignificanti proteste di stima (44). Il commercio che con sì gran profitto facevasi dai Fiorentini coll'Egitto di tutte le produzioni del Levante fu pure per opera di Lerenzo esteso e perfezionato; e sì grande fu la considerazione che ebbe il Sultano per lui, che per dargliene una prova spedì a Firenze nell'anno 1487. un Ambasciatore con ricchi donativi di preziose merci e di rari animali, tra i quali un Came-

lopardo principalmente richiamò la curiosità del popolo (45).

Quest' epoca forma una di quelle rare parti nella storia del genere umano, che non isforza a piangere sopra l' umane miserie, o ad arrossire pei delitti della nostra specie. Animati i Poeti dalla felicità che allora godevasi, celebrarono quei giorni paragonandoli alla bella età dell' oro (46). Questo è quel periodo di tranquillità al quale così fortemente allude il Guicciardini nel principio della sua storia „ Non „ aver giammai sentito Italia tanta prosperità, „ nè provato stato tanto desiderabile, quanto „ era quello nel quale sicuramente si riposava „ l' anno della salute cristiana millequattrocen- „ to novanta e gli anni, che a quello, e pri- „ ma e poi furon congiunti. Perchè ridotta „ tutta in somma pace e tranquillità, culti- „ vata non meno nei luoghi più montuosi e „ e più sterili, che nelle pianure, e regioni sue „ più fertili, nè sottoposta ad altro imperio, „ che de suoi medesimi, non solo era abbon- „ dantissima di abitatori e di ricchezze, ma „ illustrata sommamente dalla magnificenza di

,, molti Principi, dallo splendore di molte no-
,, bilissime e bellissime Città, dalla sedia e mae-
,, stà della religione, fioriva d'Uomini prestan-
,, tissimi nell'amministrazione delle cose pubbli-
,, che e d'ingegni molto nobili in tutte le scien-
,, ze, et in qualunque arte preclara et industrio-
,, sa: nè priva, secondo l'uso di quella età, di
,, gloria militare: et ornatissima di tante doti,
,, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e
,, fama chiarissima riteneva. Nella quale felici-
,, tà acquistata in varie occasioni la conserva-
,, no molte cagioni, ma tra l'altre di consenti-
,, mento comune, si attribuiva laude non pic-
,, cola all'industria e virtù di Lorenzo de' Me-
,, dici, cittadino tanto eminente sopra 'l grado
,, privato nella città di Firenze, che per consi-
,, glio suo si reggevano le cose di quella Re-
,, pubblica potente più per l'opportunità del si-
,, to, per gl'ingegni degli uomini e per la pron-
,, tezza de denari, che per grandezza di domi-
,, nio; ed avendo egli nuovamente congiunto con
,, parentado, e ridotto a prestar fede non me-
,, diocre a consigli suoi Innocenzio VIII Ponte-
,, fice Romano, era per tutta Italia grande il suo

,, nome, grande nelle deliberazioni delle cose co-
,, muni l'autorità: e conoscendo, che alla Re-
,, pubblica Fiorentina e a se proprio sarebbe
,, molto pericoloso, se alcuno de maggiori po-
,, tentati ampliasse più la sua potenza, procu-
,, rava con ogni studio, che le cose d'Italia in
,, modo bilanciate si mantenessino, che più in
,, una, che in un'altra parte non pendessino:
,, il che senza la conservazione della pace, e sen-
,, za vegghiare con somma diligenza ogni acci-
,, dente, benchè minimo, succedere non pote-
,, va ,,. Tale è la pittura, che fa questo celebre Istorico. Solo è da dispiacere, che quei prosperi giorni fossero di così breve durata. Simili a quella momentanea calma che precede le rovine della tempesta, passarono appena goduti. La fabbrica della pubblica felicità, eretta dalla vigilanza e conservata dalla costante attenzione di Lorenzo, rimase per verità ferma e stabile durante il breve resto dei suoi giorni; ma alla sua morte rovinò a guisa di un' opera d' incantesimo, e oppresse sotto le sue rovine anche i discendenti del suo fondatore.

CAPITOLO VII

Progressi differenti dell'italiana e latina letteratura. Opere latine di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio. Effetti prodotti da queste. Emanuelle Crisolora. Conseguenze del loro avanzamento. Accrescimento della libreria Laurenziana. Introduzione della stampa in Firenze. Prime edizioni degli autori classici. Il Poliziano corregge le Pandette di Giustiniano. Miscellanee del Poliziano. Sua controversia col Merula. Stabilimento dell'Accademia Greca in Firenze. Giovanni Argiropilo. Demetrio Calcondila. Inglesi studenti in Firenze. Letterati promossi ai politici impieghi. Segretarj Fiorentini. Bartolommeo Scala. Sue controversie col Poliziano. Letterati impiegati in affari di Stato negli altri governi d'Italia. Gli uomini di qualità si applicano allo studio. Pico della Mirandola. Donne letterate. Alessandra Scala. Cassandra Fedeli. Resultato dell'attenzione allo studio de' Classici. Traduzioni. Italiani scrittori di poesie latine.

Landino. Ugolino e Michele Verini. Altri poeti Latini del decimoquarto secolo. Carattere delle poesie latine del Poliziano. Idea generale dello stato della Letteratura in Firenze nel fine del decimo quinto secolo.

Dei progressi, fatti nella Lingua Italiana nel XIV secolo, del suo rapido ed inaspettato declinamento nel susseguente, e del rivivere che fece sotto gli auspicj di Lorenzo de' Medici, abbiamo di già dato qualche notizia; ma nel trattare la storia del risorgimento e dei progressi delle lingue antiche, avremo luogo d'osservare che siccome altre cause influirono sopra di esse, così nel fiorire, o nel declinare non andarono del pari collo studio della lingua nazionale. Al contrario in quel tempo appunto che la lingua italiana cadeva di bel nuovo nella barbarie, e veniva trascurata, ogni giorno più si faceva profitto nella classica letteratura, e questa gradatamente, ma con sicura progressione si avanzava verso quella perfezione a cui l'altra improvisamente ed inaspettatamente arrivò per le cagioni che abbiamo di sopra avvertite.

Nell' assegnare la ragione di una differenza sì notabile dobbiamo nuovamente ricorrere ai tempi di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio; ed osservare gli effetti prodotti dalle cure di quei grandi uomini, i talenti dei quali sparsero una luce sopra un periodo, che altrimenti sarebbe rimaso involto nelle tenebre. Considerando pertanto le loro letterarie fatiche, troveremo che i varj tentativi da essi fatti per ridurre ad una forma regolare il linguaggio natio, e far riviver lo studio delle antiche lingue, non solamente non conseguirono l'istesso successo, ma produssero conseguenze precisamente contrarie a quelle che potevano aspettarsi. Sebbene giustamente il Petrarca, ed il Boccaccio potessero nei loro giorni gloriarsi delle voluminose produzioni in lingua latina, il crescente applauso tributato ai loro componimenti Italiani, oscurò la loro fama come autori Latini; ed essi sono debitori della presente loro celebrità a quell'opere di cui ebbero quasi rossore, e si vergognavano di comunicarsi scambievolmente (1). I differenti meriti delle loro composizioni Latine ed Italiane furono ben presto riconosciuti; e

mentre le seconde crescevano ogni giorno nella stima del mondo, perderono le prime gran parte della loro riputazione avanti la fine del seguente secolo. ,, Non può negarsi (2) ,, dice un giudiziosissimo critico di quel tempo ,, che tanto ,, Dante che Petrarca fossero grandi ammiratori ,, degli antichi; ma gli scritti Latini di Dante, ,, somiglianti a una pittura che ha perduto i suoi ,, colori, piacciano soltanto per i contorni del ,, disegno. Non ha avuto questo Autore egual ,, felicità nello spiegare i suoi sentimenti in La- ,, tino come nel suo nativo linguaggio. Le mol- ,, te opere del Petrarca, parto della solitudine ,, di cui egli si dilettò, sono i più permanenti ,, monumenti della sua industria e dei suoi ta- ,, lenti. Secco però è il suo stile, e porta appena ,, il carattere della latinità. Sono i suoi scrit- ,, ti per verità pieni di pensieri, ma mancanti ,, d'espressione, ed hanno tutti i segni dello stu- ,, dio senza il tornio dell'eleganza. Ma come noi ,, sovente prendiamo una bevanda non già per il ,, gusto, ma per la salute, così questi scritti ,, debbonsi leggere più per ricavarne utilità che ,, diletto; sebbene, rozzi com'essi sono, posseg-

„ gono un segreto allettamento che li rende in-
„ teressanti. I distinti talenti del Boccaccio furo-
„ no infetti della stessa general malattia. Li-
„ cenzioso ed inaccurato nello stile, pare che
„ non conosca la scelta dicitura. Tutti i suoi
„ scritti Latini hanno della durezza, mostrano
„ la fretta e mancano d'istruzione. Molte sono
„ veramente le cose che dir vorrebbe, ma la buo-
„ na qualità dei suoi talenti comparisce guasta
„ dal depravato gusto del tempo „. Mentre ta-
le era il destino delle latine produzioni di que-
sti Autori, i loro scritti Italiani erano l'oggetto piuttosto dell'adorazione che dell'applauso. Non più ristretti all'uso dei gabinetti e al piacere di un'individuo, i componimenti di Dante e del Petrarca furono letti nelle pubbliche Accademie di Firenze, e i più celebri scienziati d'allora s'impiegavano a rilevarne le bellezze, e ad illustrarne le oscurità. Subito che s'introdusse l'uso della stampa, se ne moltiplicarono le copie ricevute con quella avidità che ben dimostrava la stima in cui eran tenuti. Anche le prolisse annotazioni che accompagnano generalmente queste prime edizioni, sebbene molte volte non mo-

strino i talenti del critico, sono però una prova della celebrità dell' Autore. Ciò per altro non è applicabile al Commentario su Dante fatto dal Landino, il quale con una lodevole costanza, ha conservato la rimembranza di molti fatti storici e riferite molte circostanze indispensabilmente necessarie all' intelligenza della *Divina Commedia*. In ricompensa di questa industriosa fatica così grata ai suoi concittadini ebbe in dono una villa sulla collina del Casentino nelle vicinanze di Firenze, concessa per pubblico decreto. Nel tempo stesso che il Commentatore era in tal guisa ricompensato, l' esiliato Poeta circa un secolo dopo la sua morte, fu restituito agli onori della sua famiglia, con l' istesse formalità, come se fosse stato vivente; fu permesso ai suoi discendenti di godere delle possessioni del loro illustre antenato, ed a pubbliche spese fu eretto il suo busto coronato d' alloro (*).

(*) L' idea che ebbe la Repubblica Fiorentina di onorare la memoria di Dante con un monumento degno di lui non fu eseguita. Vedi l' Elogio che di questo Poeta ha scritto recentemente Mons. Fabroni.

Era però da sperarsi, che i felici sforzi di quelli Autori per perfezionare la lingua loro nativa, avuto avessero maggiore effetto dei deboli, ma lodevoli tentativi da essi fatti per far riviver lo studio delle lingue antiche; ma bisogna ricordarsi che essi tutti furono uomini di genio, ed il genio non va del pari col carattere del secolo. Omero, e Shakspeare non hanno imitatori, nè sono modelli. L' esempio di talenti sì grandi è forse d' ordinario svantaggioso ai generali progressi della perfezione; e lo straordinario sapere di pochi ha più d' una volta estinto l' ardore di una intera nazione (3). Ma se nelle produzioni nel linguaggio natío i grandi Autori Italiani furono inimitabili, nei loro scritti latini si manifestarono di un carattere assai inferiore. Le opere degli antichi ormai in tanta copia scoperte abbastanza, dimostrano la differenza tra i loro meriti e quelli dei moderni imitatori; onde gli applausi che questi ricevettero furono soltanto in proporzione del loro grado di avvicinamento ai modelli dell' antica eloquenza. Questa competenza fu adunque ardentemente presa di mira, nè i successi dei pri-

mi ristauratori di questi studj privaron coloro che li seguirono, della speranza di sorpassarli (4). Infatti il principio del XV. secolo produsse degli Scrittori tanto superiori al Petrarca ed a quelli che cooperaron con lui, quanto essi lo erano stati ai Monaci compilatori ed agli Scolastici disputanti, che immediatamente li precederono; e le letterarie fatiche di Leonardo Aretino, di Giannozzo Manetti, di Guarino Veronese, e di Poggio Bracciolini, aprirono la strada alle più corrette e più classiche produzioni del Poliziano, del Sanazzaro, del Pontano, e dell' Augurelli (*). Se la letteratura Italiana andò successivamente declinando in una maniera tanto strana fu piuttosto per una conseguenza dei progressi fatti in altri oggetti, i quali mentre venivan distinti da un maggior grado di celebrità, richiedevano una più assidua attenzione, e obbligavano a consacrare loro quasi interamente i talenti ed il tempo.

(*) Come può mai a questi nomi degni d' eterna fama paragonarsi l' Augurelli? *V. Fabroni Vita di Leon. X. p.* 219.

Qualunque possa essere stata l'opinione nei tempi più moderni, i Letterati Italiani del XV. secolo non attribuirono alle cure dei loro Concittadini il risorgimento delle antiche scienze. Conviensi generalmente che essi avessero avuto una decisa predilezione per quelli studi, ed avessero eccitato un'ardente sete di maggiori cognizioni, ma la principale origine di ciò si ripetè da Emanuel Crisolora, il quale ritornato al suo nativo paese dopo le sue importanti ambasciate, alle istanze dei Fiorentini condiscese di ritornare in Italia, e fissare tra loro la sua dimora. Tutti coloro che profittato avevano delle istruzioni del Crisolora gliene dimostrarono la loro obbligazione in varie parti delle loro opere, e la loro gratitudine si trasfuse in un'altra generazione di Letterati, i quali con i loro elogj a questo patriarca della letteratura e molto più con i propri talenti, contribuirono ad onorare la memoria di lui (5). Egli arrivò in Italia in qualità d' Istruttore accompagnato da Demetrio Cidonio altro Letterato Greco. L'ardore con cui essi ricevuti furono dai dotti Italiani può rilevarsi da una Lettera di Coluccio Salutati a De-

metrio nel suo sbarco a Venezia (6). „ Mi rallegro „ egli dice „ non tanto per l'onore della „ vostra conoscenza, quanto per l'interesse della „ letteratura. In un tempo in cui lo studio „ della Greca lingua è quasi perduto, e le menti „ degli uomini sono interamente intorpidite dall' „ ambizione, dalla voluttà, e dall'avarizia, voi „ comparite come il Messaggiero della Divinità „ portando la fiaccola del sapere in mezzo alle „ nostre tenebre. Fortunato invero io mi reputerò (se pure un'uomo che domani termina „ sessantacinque anni può ancora sperare qualche felicità nella sua vita) se potrò, colla „ vostra assistenza, acquistare quei principj da „ cui tutto il sapere che possiede questo paese „ interamente deriva. Pur tuttavia l'esempio „ di Catone potrà forse stimolarmi a consacrare „ allo studio il piccolo resto dei miei giorni, e „ potrò aggiungere alle altre mie cognizioni una „ qualche conoscenza della lingua Greca.

Avendo riguardo a quella notte di dense tenebre da cui per sì lungo tempo era restato il mondo ingombrato, ci sarà facile di concepire quali sentimenti si destarono negli uomini

quando l'oscuro velo principiò a dissiparsi, e gli spettri della falsa scienza con modi fantastici e terribili, aprirono la strada alle distinte ed accurate forme della natura e del vero. I Greci che vennero in Italia nel principio del decimoquinto secolo, se non diffusero una piena cognizione della loro lingua e di quelle scienze che esclusivamente possedevano, prepararono almeno un sicuro asilo alle muse ed alle arti, che avevano lungamente tremato all'avvicinarsi di Maometto II ed erano finalmente fuggite al di lui terribile aspetto. Da quell'epoca un nuovo ordine di cose s'introdusse in Italia; la costruzione della lingua fu con principj filosofici investigata; le massime della sana critica furono sostituite alle scolastiche sottigliezze che avevano pervertito per più secoli le facoltà della mente umana; e gli uomini discesero da quella fantastica altezza di speculazioni e d'ipotesi a calcare la terra con un fermo piede, e per una strada più retta benchè più faticosa, giunsero al tempio della fama.

Lo stabilimento delle pubbliche Librerie in differenti parti dell'Italia, che fu una delle

prime conseguenze di questa forte predilezione per l'opere degli antichi, divenne al tempo stesso la cagione operatrice degli ulteriori progressi. Il mondo non dee professare ad alcuno maggiore obbligazione che a coloro che servirono d'istrumento a conservare la scienza degli antichi, per cui si propagò generalmente il buon gusto. A questo riguardo molto si deve al venerabile Cosimo (7), il quale per la corrispondenza che sussisteva a suo tempo tra Firenze e Costantinopoli e per la lunga dimora che fecero in Italia i Vescovi e i Letterati Greci, ebbe la migliore opportunità di ottenere i più scelti tesori dell'antica letteratura, e si può dire a ragione che la rovina di Costantinopoli trasferì in Italia ogni avanzo della scienza orientale (8). Dopo la morte di Cosimo, Piero suo figlio proseguì con costante impegno l'istesso oggetto, e fece importanti aggiunte alle varie collezioni che il padre aveva principiate, particolarmente a quella della sua famiglia (9). Ma sebbene i fondamenti dell'immensa collezione dei manoscritti, detta di poi la Libreria Laurenziana, fossero stati gettati dai maggiori di Lorenzo, si può con ragione a lui attribuire l'onore

di avervi sopra inalzato l'edifizio (*). Non vi fu oggetto in cui egli con maggiore ardore si occupasse, ed in cui perseverasse con maggior diligenza quanto quello di accrescere la sua collezione di Libri e delle antichità. ,, Non bisogna maravigliarsi ,, dice Niccolò Leoniceno, scrivendo al Poliziano (k) ,, della vostra eloquenza e delle vostre cognizioni, quando consideriamo i vantaggi che avete ricavati dal favore di Lorenzo de' Medici, il gran Mecenate della Letteratura in questo Secolo, il quale ha spedito in ogni parte persone incaricate di raccoglier libri in ogni genere di scienza, nè ha risparmiato spesa in fare acquisto, per uso vostro e di ogn' altro che volesse consacrarsi allo studio, dei materiali necessarj per tale oggetto. Io ben mi ricordo della gloriosa espressione di Lorenzo da voi riferitami, cioè che desiderava che la diligenza di Pico e la vostra gli procurasse tante occasioni di acquistar libri, che non essendo bastante il suo patrimonio, dovesse per farne l'acquisto impe-

(*) Vedi la Nota del Trad. *T. I. Cap. I. p.* 37.

,, gnare ancora i suoi mobili ,,. Operando con l'impulso di tali sentimenti, non dobbiamo maravigliarci dei progressi fatti da Lorenzo, in cui d'un grand'ajuto gli furono Girolamo Donato, Ermolao Barbaro, e Paolo Cortesi; ma più d'ogni altro il Poliziano al quale commise di presedere e dar'ordine alla sua collezione, e che fece di tempo in tempo dei viaggi per l'Italia per scoprire, ed acquistare gli avanzi dell'antichità convenienti all'oggetto del suo mecenate (11). Gran numero di rare e stimabili Opere furono il frutto di due viaggi fatti in Oriente per commissione di Lorenzo da Gio. Lascari, il quale al suo ritorno dalla sua seconda spedizione portò seco circa dugento manoscritti acquistati per la maggior parte dal Monastero del monte Atos: ma questo tesoro non arrivò se non dopo la morte di Lorenzo, che nei suoi ultimi momenti espresse al Poliziano ed a Pico il suo rincrescimento di non poter vivere tanto da veder completa la collezione che andava formando per loro (12). Stimolati dall'esempio di lui, altri illustri protettori della Letteratura operarono per un simil fine. Quelli che in ciò

particolarmente si distinsero furono Matteo Corvino Re d'Ungheria e Federigo Duca d'Urbino (13) ai quali accordò Lorenzo di copiare dai suoi manoscritti tutti quelli che più desideravano di possedere; niente essendo maggiormente conforme alle sue intenzioni, quanto l'estendere più che fosse possibile il gusto per le lettere.

La scoperta recentemente fatta della stampa contribuì pure sommamente ad accelerare i progressi dell' antica letteratura. Quest' arte di buon ora s'introdusse in Firenze, ed alcuni autori Fiorentini hanno anche tentato di attribuire il merito di questa invenzione ad un loro concittadino (14); ma questo ingegnoso popolo ha degli altri incontrastabili diritti alla gratitudine della posterità, da non pretendere ad una lode così dubbiosa. È però certo che mentre Venezia si procacciava l'opera di Niccolò Gensen, nativo Francese, e che Roma principiava a praticar quest'arte per mezzo dei due stampatori Tedeschi Sweynheym e Pannartz, Firenze ritrovò fra i suoi Cittadini un eguale artista in questo tentativo. Bernardo Cennini Orefice Fiorentino

prendendo per esemplare le iscrizioni degli antichi sigilli Romani (15), stimolato fors'anche dai successi dei suoi contemporanei, formò le matrici delle lettere in acciajo; col qual mezzo, ajutato dai suoi figli Domenico e Piero, principiò nell'anno 1471 a stampare le opere di Virgilio con il commentario di Servio, che pubblicò in Firenze nell'anno seguente (16).

Conobbe Lorenzo l'importanza di una scoperta che era mancata al compimento delle generose vedute dei suoi maggiori, ed in essa adoprossi con un ardore corrispondente ai motivi da cui era stato stimolato. Varj Letterati Italiani indotti furono ad istigazione di lui a rivolgere la loro attenzione a collazionare, e correggere i manoscritti degli antichi autori, per poterli sottoporre alla stampa con la maggior possibile accuratezza. Nei Dialoghi del Landino pubblicati sotto il nome di *Disputationes Camaldulenses*, di cui altrove abbiamo fatto menzione (17), quest'Autore ha impiegato il suo terzo e quarto Libro in una critica dissertazione sopra le opere di Virgilio, col fine principalmente di spiegare tuttociò che è stato supposto conte-

nere un senso allegorico; ma egli indi a poco rendè un molto più grato uffizio agli ammiratori del Romano Poeta, correggendo gli errori di cui abbondavano le sue opere, e procurando di ridurle alla loro originale purità. Nel proemio di quest' opera che dedicò a Piero de' Medici, figlio di Lorenzo, rammemora i favori che gli antenati del suo mecenate accordato avevano agli uomini di lettere, e per questo lato particolarmente gli raccomanda di proporsi ad imitare l'esempio di suo padre. Accenna l'assassinio di Giuliano de' Medici, ed attribuisce la conservazione di Lorenzo in quella critica circostanza al suo proprio coraggio e grandezza d'animo (18). Ritornando al suo proposito così prosegue. ,, Nei miei Dialo-
,, ghi di Camaldoli io ho dato un filosofico com-
,, mento sopra le opere di Virgilio. Vengo ades-
,, so a far le parti di grammatico e di critico
,, sopra questo Autore. Nel mio primo tentati-
,, vo, siccome il soggetto è di maggior dignità,
,, ho introdotto vostro Padre come uno dei di-
,, sputanti; ma queste osservazioni essendo di-
,, rette ad inculcare la cognizione della lingua
,, latina, stimo più proprio d'indirizzarle ad un

„ giovine di così buone speranze e di un in„ gegno così coltivato come voi siete „ (19). Nell' anno 1482 il Landino pubblicò ancora un'edizione delle Opere di Orazio, con abbondanti correzioni ed osservazioni, che dedicò a Guido da Feltri figlio di Federigo Duca d'Urbino (20), a cui aveva consacrato con i termini della più alta commendazione e rispetto le sue *Dispute Camaldolesi*. Il Landino fu uno dei primi il quale dopo il risorgimento delle lettere si diede all'importante lavoro di restaurare ed illustrare questi sì accreditati Autori, e le fatiche di lui ricevute furono con immenso applauso. Delle sue osservazioni sopra Orazio è stato fatto un'uso considerabile da molti dei successivi editori. Il Poliziano nel pubblicarle le accompagnò con la seguente Ode non indegna del Poeta di cui è diretta a celebrare le glorie (21).

Ad Horatium Flaccum

Vates Threicio blandior Orpheo,
Seu mavis fidibus sistere lubricos
Amnes, seu tremulo ducere pollice
Ipsis cum latebris feras;

Vates Aeolii pectinis arbiter;
Qui princeps Latiam sollicitas chelyn,
Nec segnis titulos addere noxiis
Nigro carmine frontibus,
Quis te a barbarica compede vindicat?
Quis frontis nebulam dispulit, et situ
Deterso, levibus restituit choris,
Curata juvenem certe?
O quam nuper eras nubilus et malo
Obductus senio, quam nitidos ades
Nunc vultus referens, docta fragrantibus
Cinctus tempora floribus!
Talem purpureis reddere solebus
Laetum pube nova, post gelidas nives,
Serpentem, positis exuviis, solet
Verni temperies poli.
Talem te choreis reddidit et Lyrae
Landinus veterum laudibus aemulus,
Qualis tu solitus Tibur ad uvidum
Blandam tendere barbiton.
Nunc te deliciis, nunc decet, et levi
Lascivire joco, nunc puerilibus
Insertum thyasis, aut fide garrula,
Inter ludere Virgines.

Fa molto onore al Poliziano, l' aver diretti questi versi a quello che era il suo più formidabile rivale in quelli studj appunto ai quali aveva specialmente rivolti i suoi talenti. Fu egli stesso ancora indefesso nel ridurre alla loro originale purità gli antichi autori; e se alla munificenza di Lorenzo dobbiamo noi attribuire la conservazione di molte di tali opere, il Poliziano ha forse diritto ad una eguale riconoscenza per le sue illustrazioni e correzioni del testo, che per diverse cagioni era spesso oscuro, non leggibile, o corrotto. In questo esercizio di critica non si limitò a nessun metodo preciso, ma adottò quello che meglio faceva al suo proposito, cosicchè alle volte altro non fece che paragonare insieme soltanto le differenti copie, notando accuratamente le variazioni, e sostituire alla spuria lezione la vera. Altre volte poi procedè più oltre aggiungendo al testo delle note illustrative, formate o di sue congetture, o dell' autorità di altri scrittori (22). Le varie copie che egli possedeva della medesima opera gli furono di un grande ajuto per assicurarsi della vera lezione; ma oltre a questo

ricavò gran vantaggio dalla raccolta delle antichità formata da Lorenzo e da' suoi maggiori; potendo spesso col mezzo delle medaglie, iscrizioni in marmo, ed altri autentici monumenti rischiarare, e determinare molte cose che diversamente sarebbero rimaste involte nell'oscurità, o nel dubbio (23). In fine delle sue osservazioni sopra Catullo si trova una memoria scritta di sua mano, in cui egli si gloria con una giovanil vanità d'aver superato tutti i suoi contemporanei nella diligenza usata nel correggere gli antichi autori. In questa memoria, che porta la data del 1473 nel qual tempo aveva solamente diciotto anni, egli si sottoscrive *Angelus Bassus Politianus*. Prima però di accusare il nostro giovine critico di ostentazione, o di troppa confidenza nei suoi talenti, dobbiamo aver riguardo ad un'altra dichiarazione fatta due anni dopo in fine delle opere di Properzio nell'istesso Volume, dove confessa che molte delle sue antecedenti osservazioni non sono approvate dal suo più maturo giudizio, e prega il Lettore a non voler da un tal saggio formare opinione dei suoi talenti e della sua accura-

tezza, essendo in quelle molte cose, come egli dice, per servirsi delle parole di Plauto ...

„ Me quoque, qui scripsi, judice digna
lini „. (24)

In questo luogo nomina se stesso *Angelus Politianus*, lo che indica bastantemente il tempo in cui cominciò a tralasciare il nome di *Bassus* (25). Quello però che vi è di più importante si è il vedere che il Poliziano corresse non solamente gli errori del suo giudizio, ma ancora quelli del suo carattere, e che quanto profittò nello studio, altrettanto si perfezionò nella modestia e nel candore. Ovidio (26), Suetonio (27), Stazio (28), Plinio il giovine (29) gli Scrittori Historiae Augustae (30), e Quintiliano (31) sono i principali autori da esso illustrati, alcuni dei quali furono pubblicati con le sue correzioni; ma molte sue stimabili osservazioni sopra alcuni altri rimangono tuttora racchiuse nei nascondigli delle Librerie Italiane. L'esempio del Poliziano fu seguitato da molti altri celebri letterati, i quali dedicarono le loro fatiche a Lorenzo de' Medici come il promotore di questi loro studj. Fra gli altri Domizio Calderino si pose

ad ordinare il testo di Marziale (32), Bartolommeo Fonzio rivolse i suoi talenti alla illustrazione di Persio (33), e Lancellotto a Columella (34). Nè gli Autori Greci furono trascurati; poichè nell'anno 1488 Demetrio Calcondila e Demetrio Cretense pubblicarono in Firenze la prima edizione delle Opere d'Omero, dedicata a Piero de'Medici figlio di Lorenzo (35).

Il sistema di Giurisprudenza che nel XV secolo prevaleva nella maggior parte dell'Europa, era quello delle Leggi Romane o civili, principalmente fondato sulle Pandette o Costituzioni di Giustiniano. Divenne perciò di grande importanza per la società che le copie che allora esistevano di quest'opera fossero corrette dagli errori e rischiarate dall'oscurità in cui erano involte. Era riserbata all'infaticabile industria del Poliziano una cura sì grande, e le sue fatiche in questa parte gli hanno dato il più giusto diritto ad un posto distinto tra gli antichi non meno che fra i più dotti moderni professori di questa scienza. Nelle sue lettere egli stesso ha dato qualche ragguaglio di questa sua laboriosa operazione. Molto di più può ricavarsi dalla Vita di lui scrit-

ta dal Menckenio; ed il Bandini che ha avuto recentemente la fortuna di ritrovare nella Libreria Laurenziana il commentario del Poliziano, ed ha potuto renderlo alla sua antica forma, ha pubblicato una istorica descrizione espressamente sopra questo soggetto (36). Il Poliziano che ad insinuazione di Lorenzo si accinse ad un'incarico di sì grand'importanza ebbe dei vantaggi particolari. Essendo stata ritrovata in Pisa un'antica ed autentica copia delle Pandette, che si suppose essere ivi stata depositata per ordine di Giustiniano stesso, fu nella presa di quella Città trasportata in Firenze (37) e venne da Lorenzo affidata alla sola custodia del Poliziano (38). Con questo mezzo potè egli correggere i molti errori, e supplire alle mancanze dei più recenti manoscritti, come ancora delle due edizioni che erano state avanti pubblicate con la stampa (39). I legali del secolo susseguente francamente si confessarono obbligati ad un commentatore che il primo con vero spirito di ricerca si applicò a porre in più chiaro lume una scienza per se stessa bastantemente complicata ed oscura, resa tale anche di più

per l'imperfetto stato di quelle autorità, a cui i professori di essa erano costantemente obbligati di riferirsi.

Le sole Miscellanee del Poliziano fanno bastante fede dei suoi talenti nella critica e della moltiplice ed estesa sua erudizione (40). L'obbligo della pubblicazione di quest'opera che consiste principalmente in osservazioni sopra gli scritti degli antichi l'abbiamo pure a Lorenzo, a cui il Poliziano era solito, andando insieme a cavallo, di comunicare le varie riflessioni da esso fatte nei suoi studj della mattina (41). Ed a richiesta di lui s'indusse finalmente a ordinarle per la stampa. Le dedicò nel pubblicarle al suo grand'amico e benefattore; non tanto, come egli dice, per dimostrargli la sua gratitudine per l'assistenza e consiglio apprestatogli nel corso della sua opera, quanto ancora perchè ottenessero credito e favore dalla celebrità del suo nome (42).

Quest'opera appena venuta alla luce impegnò il Poliziano in una controversia, in cui si condusse con fermezza e moderazione, e che terminò con suo grande onore. Lodovico Sforza desiderando di tirare un velo sopra il delitto

della sua usurpazione, col mostrarsi premuroso di promuovere le Lettere, aveva tra gli altri Letterati indotto Giorgio Merula a stabilire la sua residenza in Milano con accordargli una liberal pensione. Il Merula godeva di un alta riputazione per le sue cognizioni nella letteratura latina (43); ma nè i suoi progressi nelle lettere, nè il conversare coi grandi, e nè meno l'età avanzata avevano potuto raddolcire, o correggere l'indole sua naturalmente gelosa ed austera. Aveva egli però distinto il Poliziano come la sola persona, che a sentimento suo avesse qualche merito fra i dotti d'Italia, ed essendosi incontrati insieme a Milano, aveva confessato che alle sue cure si doveva il ristoramento della lingua degli antichi Romani (44). Ma allorchè comparvero alla luce le Miscellanee di lui, il Merula colse questa occasione per far valere la sua superiorità collo screditare le fatiche del suo rivale; sostenendo che le più lodevoli tra queste osservazioni si trovavano nelle opere di critica che egli stesso avea antecedentemente pubblicate, o che rimanevano ancora nella memoria de' suoi alunni che avevano

ascoltato le sue pubbliche istruzioni (45). Faceva inoltre credere di aver raccolto un numero considerabile di vistosi errori, che avrebbe probabilmente fatti pubblici in qualche occasione. Il Poliziano fu tosto informato di questo indegno trattamento; e siccome non soleva esser lento a ribatter le ingiurie, avrebbe probabilmente il Merula provato gli effetti del risentimento di lui, se non si fossero frapposte delle altre considerazioni. Il Merula godeva di un alta stima nell' opinione del suo patrono, mentre sapevasi che il Poliziano viveva nella più intima amicizia con Lorenzo de' Medici. Quindi attaccandolo apertamente poteva esser compromesso il nome di Lorenzo, le relazioni di cui con Lodovico erano troppo importanti per arrischiarle in una questione letteraria. Per questo riflesso il Poliziano prese una via più discreta e più riflessiva per entrare in discussione. Egli indirizzò una lettera al Duca pregandolo di volere colla sua autorità impegnare il Merula a pubblicare la sua critica, e l' accompagnava con altra lettera al Merula stesso con cui rinnovavagli questa istanza (46). Quegli per altro ricu-

sò e di ritrattare le opinioni che aveva manifestate, e di comunicare al Poliziano le sue osservazioni. Nel rispondere ad un sarcasmo, che il Poliziano poteva ben risparmiare, egli dice „ Voi „ mi rimproverate i miei grigi capelli, io non pro- „ vo però i loro effetti. Posseggo ancora vigore „ di mente e robustezza di corpo, celerità di „ pensiero, e tenacità di memoria: da tali cose „ guardatevi o Poliziano „ (47). Diverse lettere sopra questo soggetto si trovano nell'epistole del Poliziano, e la questione si faceva violenta all'estremo, quando il Merula improvvisamente morì. Il Poliziano sentì un vero dispiacere di questo evento, non solamente per riguardo alla perdita di un'uomo dei talenti di cui aveva un'alta opinione, quanto ancora perchè gli toglieva l'opportunità di difendere maggiormente l'opera sua (48). Desideroso però di non tralasciar cosa alcuna che potesse servire a rivendicare la sua riputazione, s' indirizzò nuovamente al Duca facendogli le più vive istanze perchè gli trasmettesse la critica del Merula; ma senza nessun'effetto. Questo formidabile scritto, se realmente giammai esistè, sarebbesi ridotto a

poche invettive ed insignificanti osservazioni. La lettere di Lodovico, notabili per la cortesia e riguardo verso il Poliziano, sembra però che calmassero finalmente le sue inquietudini. ,, Voi ,, non potete, o Angiolo, avere ragione alcu- ,, na, ,, dice il Duca, ,, di temere che la vo- ,, stra riputazione ne soffra sopprimendo le os- ,, servazioni del Merula, non potendo ciò es- ,, sere a voi attribuito, che lungi dal deside- ,, rare che rimanessero occulte, avete usato le ,, maggiori premure con noi perchè si produ- ,, cessero al pubblico, e di ciò la presente let- ,, tera può essere una testimonianza. (49)

Lo stabilimento dei pubblici seminarj ad oggetto di promuovere la cognizione delle lingue antiche, il rispetto che si aveva per quelli che presedevano all' istruzione, e l'ampie ricompense che essi ritraevano non solo dalla liberalità dei particolari, ma dal pubblico intero, furono tutte cagioni, oltre le sopra menzionate, che efficacemente cooperarono ad infondere un vero gusto pei classici autori. Già si è fatto menzione dello stabilimento dell' Accademia Pisana per opera di Lorenzo, (50) ma quì non si limi-

tarono i vantaggi da lui procurati alla letteratura. In Pisa gli studj erano specialmente ristretti alla lingua latina, o a quelle scienze a cui essa serve di mezzo principale; ma in Firenze solamente era dove per pubblica istituzione s'insegnava la lingua Greca (*) o dai Greci medesimi, o dai letterati Italiani, che si erano resi loro potenti competitori; il servizio dei quali era stato procurato dalle cure di Lorenzo, e venivano ricompensati dalla generosità di lui. (51) Quindi i letterati che ne vennero in appresso profusero la loro riconoscenza al primo autore di un tale stabilimento, da cui (per servirmi di una loro scolastica figura) come dal cavallo Trojano uscirono tanti illustri campioni, che diffusero la cognizione della lingua Greca non solo per tutta l'Italia, ma nella Francia, Spagna, Germania, ed Inghilterra: e da tutte queste parti portaronsi in Firenze infiniti scolari, che sparsero poi pel resto dell'Europa quel sapere che ivi avevano acquistato. (52)

(*) Falso che in Pisa non s'insegnasse la lingua greca. *V. Fabroni Hist. Acad. Pis. V. I. cap.* 11.

Il primo pubblico Professore in questo istituto fu il famoso Giovanni Argiropilo, il quale dopo aver goduto per diversi anni il favore e la protezione di Cosimo e Piero de' Medici, fu da Lorenzo, nella di cui educazione aveva avuto gran parte, prescelto come la persona più atta ad insegnare la lingua Greca. Tra i discepoli di lui, il Poliziano fu se non il più diligente, quello però che meglio riuscì. Nell' imbeversi di quei precetti egli acquistò una predilezione per la sorgente da cui derivavano; ed i suoi scritti ci danno molti esempi del suo affetto e venerazione per colui, che il primo gli aprì i tesori della Greca letteratura. Una sola eccezione però occorre fare agl' infiniti applausi tributati da questo discepolo al suo Maestro. L' Argiropilo erasi mostrato apertamente contrario alla reputazione di Cicerone, facendolo comparire come uno sciolo nella lingua greca e non bene istruito dei seguaci delle diverse sette di filosofia, a cui tanti dei suoi scritti si riferiscono. L' acutezza e l' influenza della sua autorità aveva screditato nell' opinione dei suoi scolari il carattere del Romano Oratore; e il Polizia-

no nei suoi più maturi anni sembra fremere ripensando a quel tempo, in cui egli ed i suoi compagni di studio convenivano dell' ignoranza di Tullio (53). L'Argiropilo nel lungo suo soggiorno in Italia acquistata avea una estesa cognizione della lingua latina, specie di gloria che meritaron pochi dei suoi concittadini. Tradusse egli in latino varj trattati di Aristotile, che furono per la maggior parte dedicati ai successivi suoi protettori della famiglia Medicea, con espressioni di rispetto e di gratitudine (54). Furono fra i suoi uditori Donato Acciajuoli, Giano Pannonio, ed il Tedesco Prelato Giovanni Reuchlin, il quale avendo per buona sorte precedentemente acquistata qualche notizia della lingua greca, dimostrò, come egli dice, nel suo primo incontro con l' Argiropilo tal cognizione di essa, che mosse il Greco ad esclamare con un sospiro, ,, Ohimè la Grecia ha di già ,, oltrepassati i confini dell'Italia (55).

L' Acciajuoli discepolo dell' Argiropilo ha reso ampia testimonianza al di lui ingegno ed all' eccellenza dei suoi precetti affermando che all' udirlo spiegare le sue dottrine, sembravano

esser rinati i tempi degli antichi filosofi (56). Se però creder vogliamo a Paolo Giovio, i fatti dell'Argiropilo non erano troppo d'accordo coi suoi precetti, e la sua pingue corporatura prodotta dall'abuso del cibo e del vino, pareva caratterizzarlo seguace di un'altra setta di filosofi (57). Ma il Vescovo di Nocera aveva troppe passioni da soddisfare, per poter bene adempier le parti di fedele istorico, e pochi sono i caratteri che egli non ci presenti, o alterati, o sfigurati. Quest' autore attribuisce la morte dell' Argiropilo all' uso smoderato dei meloni, per cui una febbre autunnale gli tolse la vita, nel settantesimo anno dell' età sua. Ciò accadde in Roma dove egli aveva fissato la sua dimora qualche tempo prima dell' anno 1441. (58)

Dopo un'intervallo di pochi anni, durante il quale v' è ragione di credere che l' ufizio di pubblico professore di lingua greca in Firenze fosse esercitato da Teodoro Gaza, e non dal Poliziano, come afferma il Giovio, la perdita dell'Argiropilo fu compensata da Demetrio Calcondila invitato da Lorenzo de' Medici circa l'anno 1479 (59).

È generale opinione che passasse inimicizia tra il Poliziano e il Calcondila, e che questo perciò fosse costretto per qualche tempo di assentarsi da Firenze, ritirandosi a Milano; ma non abbiamo di ciò altra autorità che quella del Giovio e di coloro che l'hanno seguitato (60). Questo scrittore contrario sempre al Poliziano ci vorrebbe far credere che il letterato Italiano mosso da gelosia verso il Greco, prevalendosi della superiorità del suo ingegno e della sua eloquenza, tentasse di fare onta al Calcondila togliendogli i suoi scolari, e procurando di tirarli alle sue lezioni; che Lorenzo de' Medici non solo per rimover la cagione della loro contesa, quanto ancora per trarre egli stesso vantaggio dalla loro emulazione, avesse diviso fra di essi la cura di educare i suoi figli. Conviene osservare però che in nessun contemporaneo autore trovasi traccia di tal dissenzione, e sebbene il conosciuto carattere irascibile del Poliziano e la sua dichiarata animosità contro i Greci sembri accreditar l'asserzione del Giovio, non ostante, queste circostanze ben considerate rendono evidente che manca di autenticità. Le inimicizie del Poliziano non

furono giammai occulte, e le sue lettere da lui scritte vicino al tempo della sua morte, contengono molti esempj della veemenza con la quale attaccava tutti coloro da cui si credeva offeso; in esse però non si trova indizio di alcuna dissensione col Calcondila. Al contrario tanto il Poliziano, quanto i suoi amici lo rammentano frequentemente come persona di loro intima corrispondenza (61). Egualmente futile è l'altra notizia che ci dà il Giovio. Il costante affetto che sussistè fra Lorenzo e il Poliziano, avrebbe sempre impedito il primo di prendere una misura che il secondo avrebbe unicamente considerato come un torto fatto ai suoi talenti; ma indipendentemente da ciò sappiamo di certo che sebbene i figli di Lorenzo ricevessero accidentalmente da altri qualche istruzione, il Poliziano costantemente soprintese all'educazione loro, e fu sempre considerato come la sola persona onorata di quest'importante incarico (62).

Non è difficile di conoscere come dalla Fiorentina istituzione la Greca letteratura si propagasse pel resto dell' Europa; ma se mai vi son tracce dei mezzi della sua propagazione, le più

luminose sono di quelli per cui fu trasportata nel nostro paese. Guglielmo Grocin (63) che fu per alcuni anni professore di lettere Greche nell'Università d'Oxford, aveva fatto un viaggio in Italia, ed aveva dimorato per due anni in Firenze, dove ricevè le istruzioni del Calcondila e del Poliziano. Tommaso Linacer (64) che tiene meritamente il più distinto posto fra coloro che i primi coltivarono le lettere in Inghilterra, profittò di una simile opportunità; e durante la sua dimora in Firenze, talmente si distinse per le sue buone maniere e per la sua singolare modestia, che dicesi essere stato scelto da Lorenzo per compagno ai suoi figli nei loro studj (65).

Tali furono le cagioni che nel XV secolo concorsero a promuover lo studio delle antiche lingue in Italia; ma rimane a considerarsi una circostanza che fu forse di ogni altra la più efficace a dargli vita ed energia. La cognizione delle dotte lingue era in quel tempo la via più diretta per conseguire non solo ricchezze e fama, ma ancora i più rilevanti impieghi politici; e quasi in ogni governo d'Italia gli uomini i più

dotti erano in quel tempo i primi ministri. Ciò procedè in gran parte dall'uso generale che facevasi della lingua latina nelle negoziazioni dei differenti Stati, per cui si rendeva quasi impossibile l'entrare al maneggio dei pubblici affari, senza essere abituato alla cognizione di questa. Ma più che altrove se ne videro gli esempj in Firenze, dove i Letterati furono costantemente scelti a coprire i primi impieghi. Durante un lungo corso di anni la carica di Segretario, o di Cancelliere della Repubblica (i quali termini sembra essere stati usati indistintamente) fu occupata dai dotti i più distinti. Nel principio del XV secolo fu questa esercitata da Coluccio Salutati che era stato intimo amico del Petrarca e del Boccaccio, e che dal Poggio fu chiamato „ il Padre comune e il Maestro di tutti i „ letterati (66) „. A lui succedè Leonardo Aretino, i servigi di cui resi alla Repubblica ricompensati furono da molti privilegj e favori conferiti a lui stesso ed alla sua discendenza (67). Dopo la morte di Leonardo, un tale uffizio fu conferito a Carlo Marsuppini (68), e quindi successivamente fu occupato da Poggio Braccioli-

ni (69) e da Benedetto Accolti (70). Per una gran parte del tempo in cui gli affari di Firenze furono regolati da Lorenzo de' Medici, il Cancelliere della Repubblica fu Bartolommeo Scala, la vita del quale presenta il più grande esempio degli onori e delle ricompense ricavate dalla cultura delle lettere. La Scala traeva la sua origine da genitori d'infima condizione, nè la sua nascita gli dava nemmeno i diritti di cittadino fiorentino (71). I suoi rapidi progressi negli studi lo fecero conoscere a Cosimo de' Medici; ed egli facevasi pregio di confessare la bassezza della sua nascita e le obbligazioni che professava al suo zelante protettore (72). Morto che fu Cosimo, trovò nei discendenti di lui un'ampio compenso a questa perdita, poichè per la loro protezione pervenne gradatamente agli onori e alle ricchezze, e nell'anno 1472 gli fu affidato il sigillo della Repubblica. Ad imitazione di coloro che lo avevano preceduto in questa carica, lo Scala intraprese un'Istoria di Firenze, di cui non giunse a compire che quattro Libri (73). I suoi Apologhi sono altamente commendati dal Landino e dal Ficino. Rimangono di lui diversi saggi di

Poesia tanto in Latino che in Italiano, i primi dei quali sono stati inseriti nella celebre Collezione dei latini componimenti dei suoi illustri Concittadini (74). Considerando quanto ordinariamente sia incerto il pubblico favore, la vita dello Scala sembrerà un corso di straordinaria prosperità. Trattò gli affari della Repubblica, e fu conosciuta la sua fedeltà, il suo impegno e la sua capacità; pervenne alle prime dignità dello Stato; messe insieme molte ricchezze; fu annoverato tra i primi Letterati, e lasciò alla sua morte una numerosa discendenza erede della sua fortuna e del suo nome. Nella sua disputa col Poliziano comparve però di una manifesta inferiorità; ma fu il carattere impetuoso del suo avversario, che l'impegnò in una controversia che certamente averebbe assai volentieri evitata, ed in cui ogni sforzo che faceva per liberarsene gli riusciva di maggior danno.

Risulta dall'Epistole del Poliziano che per qualche tempo questi due disputanti s'eran divisi il favore di Lorenzo de' Medici senza dare alcun segno di gelosia, ed avevano anche costumato di sottoporre alla reciproca correzione

l' uno dell' altro le loro opere letterarie. Ma lo Scala avendo scoperto, o sospettato che Lorenzo avesse dato al Poliziano a rivedere le lettere che egli scriveva in esecuzione del suo uffizio di Cancelliere della Repubblica, cominciò a nutrire una segreta inimicizia contro il suo rivale, e non omise occasione alcuna per screditare le sue Opere (75). Appena il Poliziano sentì attaccare la sua letteraria riputazione, lasciò libero il freno ai suoi sentimenti che forse con difficoltà aveva fino allora repressi, e non ostante il grado, le qualità rispettabili dello Scala, scrisse a lui in uno stile che faceva conoscere quanta stima avesse dei proprj talenti, e qual disprezzo per quelli del suo avversario. Facendo allusione in una delle sue lettere al parentado di lui, lo chiama *monstrum furfuraceum*, ed in un'altra gli fa l'onore di commentar questo titolo (76). Vantandosi lo Scala di una espressione di Lorenzo in approvazione de' suoi meriti, egli gli rendè una risposta che ai nostri giorni (lascio decidere al lettore se più culti o più barbari) potrebbe solo espiarsi col sangue di uno dei disputanti (77). Conviene confessare che in

questa controversia il Poliziano oltrepassò i limiti della ragione, e mancò a quel riguardo che doveva, se non al carattere del suo avversario, almeno al proprio decoro. Potrà alcuno forse pensare che Lorenzo de' Medici dovesse con la sua autorità far cessare una contesa che faceva sì poco onore ad ambe le parti, ma convien sapere che solamente dopo la morte di lui essa divenne così ingiuriosa. È pure da osservarsi che il Menchenio, lo storico del Poliziano, ha in quest' occasione attribuito all' espressioni dello Scala un significato, che certamente non è loro naturale (78).

Se le circostanze fin quì riferite non bastassero a caratterizzare lo spirito di quei tempi, possiamo rivolger lo sguardo agli altri governi d' Italia; ove vedremo che i posti della maggiore importanza furono spesso occupati da uomini che dalla soprintendenza di un' Accademia, o dall' esercizio della Cattedra, venivano chiamati a maneggiare gli affari di una nazione. Alfonso Re di Napoli e Francesco Sforza gareggiarono in liberalità, per avere ai loro servigj il Beccadelli (79). Il Pontano fu l' intimo consigliere di Ferdinando figlio d' Alfonso, e sovente il

suo rappresentante all'altre Potenze (80). I fratelli della casa Simonetta furono per molto tempo alla testa degli affari di Milano (81). Bernarnardo Bembo e Francesco Barbaro sostennero l'onore della Repubblica di Venezia nella politica al pari che nelle lettere, e lasciarono ambedue un figlio da cui la riputazióne del Padre restò eclissata (82). Quelli allora tra gli uomini di distinti talenti che non erano impiegati nel pubblico servizio, venivano particolarmente considerati, e largamente rimunerati da illustri personaggi, cui servivano di sollievo dalle cure del loro rango con la loro dotta compagnia, o a cui nelle loro lettere tributavano degli attestati della loro stima.

Nè raro fu che le qualità di dotto e di uomo di nascita distinta si trovassero riunite nella medesima persona. Giovanni Pico della Mirandola, di cui abbiamo spesso fatto menzione, n'è forse la prova la più illustre. Quest'uomo insigne, di cui si raccontano molte straordinarie particolarità, e che presentò certamente un maraviglioso esempio di ciò che possa la mente umana, nacque nella Mirandola nell'anno 1463 e

fu uno dei figli minori di Giovan-Francesco Pico, Principe della Mirandola e della Concordia (83). Era così pronto nell'apprendere e di una così tenace memoria, che dicesi che una sola recita bastasse a imprimere nella sua mente qualunque cosa richiamava la sua attenzione. Dopo di avere consumati sette anni nelle più celebri università dell'Italia e della Francia, si portò a Roma nell'anno ventesimo primo dell'età sua, con la fama d'essere in possesso di ventidue differenti lingue (84). Volendo farsi distinguere nel disputare, propose un pubblico esperimento di novecento questioni, sopra diversi soggetti mattematici, teologici, e scolastici, comprendendovi ancora delle osservazioni sopra i più astrusi punti della lingua Ebraica, Caldaica, ed Araba (85). Questa prova, che nel peggiore aspetto era da riguardarsi come un'effervescenza di giovanil vanità, poteva bene lasciarsi andare in dimenticanza; ma invece di abbandonare tali proposizioni al loro destino, o esaminarle imparzialmente, in Roma cominciarono a scrutinarsi con occhio sospettoso, e tredici di esse furono dichiarate ereticali. Pico per giustificarsi da tale

pericolosa imputazione, compose un trattato latino assai esteso, che dicesi essere stato da lui scritto nello spazio di venti giorni, e che dedicò a Lorenzo de' Medici, sotto la protezione del quale erasi posto in Firenze per difendersi da quella persecuzione (86). Il carattere e il sommo sapere di Pico diedero ai suoi contemporanei ampia materia per encomiarlo oltre ogni limite. ,, Fu egli un uomo ,, dice il Poliziano ,, o piuttosto un' eroe sopra di cui versò la natura tutte le doti tanto del corpo, che della mente; ,, alto e ben fatto della persona, si scorgeva nel ,, suo sembiante qualche cosa come di divino; ,, di una mente perspicace, di una memoria maravigliosa, indefesso nello studio, parlava con ,, chiarezza ed eloquenza. È in dubbio se fosse ,, più illustre pe' suoi talenti, o per le sue virtù. Profondamente versato in ogni genere di ,, filosofia, ajutato dalla perfetta cognizione di ,, varie lingue e di ogni sublime scienza, può ,, con verità dirsi che non v'è elogio, che uguagli il suo merito ,,.

Quanto finora abbiamo riferito intorno ai talenti di Pico, qualunque giudizio possa formar-

si della perfezione di essi, servirà almeno a giustificarlo dal rimprovero di Voltaire, il quale è di sentimento che le opere di Dante e del Petrarca sarebbero state uno studio a lui più conveniente, che la somma di S. Tommaso, o le compilazioni di Alberto il Grande (87). Ma Pico non si limitò a commentare le opere degli altri. I saggi che rimangono delle sue poesie scritte nella lingua nativa danno motivo di formare una favorevole idea di quelle che sono perite. Il Crescimbeni confessa che l'immatura morte di lui fu un grave colpo per la Toscana poesia, e che l'eccellente sua penna l'avrebbe fatta risorgere dal suo stato di avvilimento anche senza i tanti altri illustri uomini, che rivolsero i loro studj al medesimo oggetto (88). I pochi componimenti Latini che restano di lui ci obbligano a dolerci della severità dell'Autore. Aveva egli raccolti tali componimenti in cinque libri, che sottopose alla correzione del Poliziano, il quale, avendo adempito la sua commissione, li restituì all'Autore con un'elegante scusa di alcune libertà che s'era preso (89). Ma Pico poco dopo diede alle fiamme i suoi cinque libri,

con grave dispiacere del Poliziano, il quale eternò un tal fatto con un epigramma greco (90). Se l'opere che perirono erano di un merito eguale alla sua Elegía latina indirizzata a Girolamo Benivieni, la posterità ha ben ragione di dolersi di una tal perdita (91).

Un altra favorevole circostanza all'avanzamento delle lettere nel XV secolo rimane ancora da mentovarsi, che sarebbe imperdonabile l'omettere, la quale se non contribuì direttamente al loro progresso, servì non solo a render più generale lo studio delle lingue, ma ancora a toglier l'idea, che l'acquisto di quelle fosse di una straordinaria difficoltà. Fu questa l'amore dimostrato per tali studj e il profitto che in essi fecero donne illustri per la loro nascita, o insigni per i meriti loro personali. Fra queste particolarmente si distinse Alessandra figlia di Bartolommeo Scala. La straordinaria bellezza della sua persona fu vinta dalle doti del suo spirito. Nella sua tenera età ella era versata nella lingua latina non meno che nella greca (92), le quali appreso aveva da Giovanni Lascari e da Demetrio Calcondila. Una così rara riunione di

prerogative richiamò l'attenzione del Poliziano, e si suppose che ne vincolasse ancora gli affetti: ma Alessandra diede la sua mano al greco Marullo, che godeva in Firenze del favore di Lorenzo de' Medici, e che emulò gl' Italiani stessi nell' eleganza del comporre in latino (93). Di quì probabilmente ebbero origine quelle dissenzioni tra il Marullo e il Poliziano, di cui rimangono ancora i monumenti nei loro scritti (94).

Il nome di Cassandra Fedeli è ancora assai più celebre. Discendente da antenati che da Milano s'erano trasportati a Venezia, ed avevano sempre aggiunto splendore al loro rango con un sapere non comune, si diede ella in assai tenera età a coltivare diligentemente gli studj, e tal cognizione acquistò delle dotte lingue che può giustamente annoverarsi fra i primi letterati di quel secolo (95). Le lettere che in diverse occasioni si scrissero Cassandra e il Poliziano dimostrano la loro reciproca stima, se pure una tale espressione basta a caratterizzare i sentimenti del Poliziano, il quale in uno stile soverchiamente ornato spiegò la sua ammirazione per le straordinarie cognizioni di lei e la sua

speranza del vantaggio che sarebbe risultato alle lettere dalle sue fatiche e dal suo esempio (96). Egli portossi nell'anno 1491 a Venezia, ove avendola personalmente conosciuta, si accrebbe la favorevole opinione che di lei formato avea dai suoi scritti. „ Jeri „ egli dice scrivendo al suo gran Mecenate „ mi portai a „ visitare la celebre Cassandra, a cui presentai „ i vostri rispetti. Ella è veramente, o Loren- „ zo, una donna sorprendente, non solo per la „ sua scienza nella propria lingua, come nella „ latina; e può ancora a parer mio dirsi bella. „ Io son partito da lei stupito de' suoi talenti. „ Ella è ancora molto interessata per voi, di „ cui parla con grande stima. È pure sua in- „ tenzione di venire a trovarvi a Firenze, onde „ preparatevi a riceverla come merita (97) „. Da una lettera di questa gentil donna scritta molti anni dopo a Leone X rileviamo che era passato un carteggio tra lei e Lorenzo de' Medici; e dalla medesima si comprende che tale corrispondenza vien rammentata ad oggetto d'indurre il Pontefice a porgerle qualche soccorso di danaro, trovandosi allora vedova con una nume-

rosa famiglia. Visse ella dipoi lungamente, e quando morì nell'anno 1558 aveva compito un'intero secolo. I suoi meriti letterarj e la celebrità dei suoi antichi amici rendettero chiari i giorni della sua vecchiezza; e siccome la sua memoria conservossi intatta fino all'ultimo di sua vita, da ogni parte dell'Italia si veniva a lei, come a un vivente monumento di quei giorni più felici, non mai rammentati senza dispiacere (98).

Non si può forse dire con verità che questa applicazione agli studj per cui queste celebri donne si segnalarono fosse propria del sesso in generale. L'ammirazione che si attirarono quelle che in tal guisa si distinsero, è in vero di una forte presunzione per credere il contrario. Non sono però questi i soli esempj dei diritti che ebbe il bel sesso alla gloria letteraria. Gli Storici Italiani ci rammentano molte altre donne di alto rango assai tenute in pregio pel loro sapere (99). Il Poliziano ha celebrato come la decima Musa una gentil donna di Siena da esso denominata Cecca (100); e da molte composizioni scritte nelle lingue dei dotti ed

espressamente dirette alle donne, possiamo con ogni ragione inferire che tali studj fossero a quel tempo più generalmente diffusi fra esse di quello che lo siano stati in alcun tempo posteriore.

Avendo fin quì considerato alcune delle principali cagioni che accelerarono i progressi della dotta letteratura nel XV secolo ed osservata la parte attiva che prese Lorenzo de' Medici in tutto ciò che potea favorire l'avanzamento di quella, conviene ora ricercar brevemente quale fosse il resultato di sì ardenti e costanti premure, e se l'albero piantato con tanta difficoltà e coltivato con tanta assiduità producesse frutti bastanti a compensare la fatica che fu per esso impiegata.

Uno dei primi tentativi dei letterati Italiani fu di trasportare in latino le opere dei più insigni Autori Greci. Tra i più antichi, ed assidui in tale occupazione è da annoverarsi Leonardo Aretino, le versioni di cui di varie opere di Platone, di Senofonte, di Plutarco, e di altri Greci formano un numero troppo grande per essere nominate in quest' opera (101). Le

dato totalmente a studiare gli scritti d' Omero ; ed essendo ancor molto giovine avea cominciato a trasportar l' Iliade in esametri latini (105). Chiunque conosce di quanto egli era capace, e quale era la sua energia componendo in latino, proverà del rammarico che niun vestigio rimanga di una tal prova del suo ingegno. Da molte testimonianze risulta che fosse andato molto innanzi col suo lavoro, e v' è ancora ragione di credere che la sua perseveranza vincesse finalmente le difficoltà della sua intrapresa. Il Ficino scrivendo a Lorenzo de' Medici, e congratulandosi del buon successo delle cure che si prendeva per gli studj liberali, fa particolar menzione del Poliziano da lui protetto, della cui traduzione del Greco Poeta parla con quei termini di squisita adulazione, che è troppo spesso il carattere delle sue lettere (106). Un' altro Autore contemporaneo ha però chiaramente assicurato che il Poliziano compì il suo importante lavoro (107), al di cui avanzamento egli allude sovente nelle sue opere (108). Resta ancora indeciso se questa fatica della sua gioventù fosse vittima della severità del suo più maturo

giudizio, o se perisse nella generale dispersione della Libreria Medicea della, quale egli fu testimone.

Il principio del XV Secolo fu distinto per la somma ammirazione che si ebbe per l'opere degli antichi e per l'estrema avidità di possederle. Di quì nacque, come doveva aspettarsi, il riguardo alla accuratezza del testo e l'ardente desiderio di trasfonderne le bellezze in una lingua più generalmente conosciuta. Verso il cadere del secolo stesso si fece un passo più oltre, e gl'Italiani dal commentare e dal tradurre quelli avanzi del genio degli antichi cominciarono a divenirne emulatori. Quelli che si segnalarono al tempo di Cosimo e Piero dei Medici, furono da noi altrove rammentati; ma conviene confessare, che sebbene le loro fatiche presentino di tratto in tratto un certo possesso del meccanismo dello studio, ed abbiano forma di componimento poetico, non ostante invano vi si cerca quello spirito animatore che dà vita alla poesia; e se pure in qualche luogo si scorge è solo nelle licenziose produzioni del Beccadelli (109). L'Italia più moderna non

aveva veduto esempj di quel genere di composizioni che possono chiamarsi classiche. Per altro gli scritti del Landino, di cui abbiamo già dato dei saggi, meritano qualche sorte di lode; e se non mostrano dei potenti sforzi d'immaginazione, nè si accostano perfettamente agli antichi, posseggono però una fluidità di lingua ed una maniera facile di dire e di versificare di gran lunga superiore a' suoi predecessori. Maggiori progressi furono fatti da Naldo Naldi amico del Ficino e del Poliziano e frequentemente encomiatore de' Medici (110). Il poema di Ugolino Verini „ *De illustratione Urbis Florentiae;* „ è forse più stimabile per le autentiche notizie che contiene, che pel suo merito poetico, sebbene abbia egli lasciato altri monumenti per cui merita di esser collocato tra i primi poeti latini del suo tempo (111). Tali componimenti sono essi per la più parte consacrati alle lodi de' Medici, e spesso vi si fa menzione del carattere di Lorenzo e di Giuliano, e degli avvenimenti di quel tempo (112). Michele Verini figlio di Ugolino fu un sorprendente esempio di rapidità nell'acquisto del sa-

pere. Nacque egli nel 1465, e benchè morisse in età di diecissette anni, potè in sì breve spazio di vita ottenere l'ammirazione, e conciliarsi la stima dei suoi contemporanei. L' opera sua principale è una collezione di distici latini che mostra somma facilità tanto nell' inventare, che nell'esprimersi, ed una cognizione degli umani costumi assai superiore alla sua età. Le sue lettere latine, di cui una copiosa collezione si conserva nella libreria Laurenziana (113), e che sono per la maggior parte indirizzate a suo padre, fanno egualmente onore alla paterna bontà dell' uno che al filiale affetto dell' altro. Dicesi che la sua morte fosse cagionata dalla sua ripugnanza ad obbedire ai medici, i quali gli avevano prescritto un'espediente che pare che la sua modestia non approvasse, e fu vittima della sua castità (114). Rilevasi pure dalle sue lettere, che tanto egli che suo padre vissero nella più stretta amicizia col Landino, Bartolommeo Fonzio, e col Poliziano, e che Lorenzo de' Medici soleva talora nei suoi ozj pranzare in casa di questa dotta famiglia (115).

La stima acquistata dai fiorentini nel col-

tivare la poesia latina, risvegliò l'attenzione degli altri Letterati italiani. Nel memorabile avvenimento della congiura de' Pazzi, Platino Plato Milanese indirizzò a Lorenzo de' Medici una raccolta di versi, che meritarono da lui somma ammirazione (116). Le cure di Lorenzo per lo stabilimento dell' Accademia Pisana diedero origine ad un poema di più gran merito ed importanza, scritto da Carlo de' Massimi (117). Agli autori fin quì rammentati possiamo aggiungere Cantalicio, Nicodemo Folengi, Alessandro Braccio, ed Aurelio Augurelli, i quali tutti coltivarono la poesia latina con vario successo, e indirizzarono una parte delle loro opere a Lorenzo de' Medici, alle quali non sarà discaro al lettore di riportarsi (118).

Benchè tutti questi possedessero un merito considerabile, nessuno però può contrastare in eccellenza poetica col Poliziano, le composizioni del quale portano l'impronta degli antichi più di quelle di ogn' altro del suo tempo; e mentre va emulando la dignità di Virgilio, o ci ricorda l' eleganza di Orazio, non offre alla mente un' ombra di servile imitazione. Varie sono

le opinioni sopra i suoi scritti, che ampiamente sono state riferite dal Baillet, e più copiosamente ancora dal Menchenio (119). A questo proposito dobbiamo avvertire di non appagarsi troppo delle opinioni di due celebri autori viventi che hanno indirettamente censurato le di lui opere poetiche, o troppo parcamente le hanno lodate (120). Vero è che il Poliziano, nel tentare di rimettere in vigore il vero gusto della letteratura degli antichi, ebbe due validi cooperatori nel Pontano e nel Sanazzaro (121), le opere dei quali diedero un nuovo lustro al suolo Napoletano. Nè può essere diminuita la riputazione di lui, ammettendo che l'impero da esso fondato si estese, e si stabilì per le cure del Fracastoro, del Vida, del Naugerio, e del Flaminio (122), nei quali parve che rivivessero i poeti del Secolo d'Augusto.

Mentre lo studio delle belle lettere emergeva così dal suo stato di vile torpore, anche le altre scienze erano rinvigorite dall'istesso benefico raggio, e Firenze, come un chiuso giardino al comparire della primavera, risuonava delle prime voci della rinascente animazione. L'Ac-

cademia Platonica era nel suo pieno splendore, e serviva di vincolo per tenere uniti i filosofi e i letterati. Le assurde idee dell' astrologia giudiciaria furono esaminate con libertà, e desposte chiaramente alla luce; ed alla congettura e all' inganno fu sostituita l' osservazione e l' esperimento (123). Paolo Toscanelli aveva di già innalzato il suo celebre Gnomone (124). Lorenzo della Volpaja aveva fabbricato per Lorenzo de' Medici un orologio, ossia un meccanismo, che segnava non solo l' ore del giorno, ma ancora il corso del sole, e dei pianeti, l' eclissi, i segni dello zodiaco, e tutte le rivoluzioni celesti (125). Per render più facile lo studio della Geografia, Francesco Berlinghieri intraprese lodevolmente di unirla alla poesia (126). Comparvero ancora alla luce molti trattati di metafisica, alcuni dei quali furono dagli autori dedicati a Lorenzo de' Medici (127). Gli sforzi che egli fece per promuovere l' importante scienza della medicina, e per sgombrarla dalle assurdità in cui era ravvolta, sono riconosciuti da molti dei più illustri professori di quella, i quali la coltivarono con principj più ragionati,

e attribuirono i loro avanzamenti alla bontà di lui (128). Nella pratica e teoria della musica, Antonio Squarcialupi superò tutti i suoi predecessori, e dicesi che Lorenzo scrivesse un poema in sua lode (129). Fu la sua liberalità imitata da molti altri illustri Cittadini a lui congiunti, o per sangue, o per amicizia, o per i comuni studj, e l'efficacia delle loro premure si ravvisa dalle innumerabili opere che Firenze produsse in questo tempo. Molte di esse tengono ancora un posto assai onorevole, non solo dal lato della scienza, ma ancora da quella della purità dello stile, e portano tutte l'impronta dell'ingegno, del talento, e del buon senso. E siccome debbono esse preferirsi tanto per la scienza, che per la composizione a quelle opere che le precederono, così debbono forse più giustamente essere stimate di molte del seguente Secolo; quando per un affettato riguardo all'eleganza della lingua, sovente trascuravasi e quasi affatto dimenticavasi il soggetto medesimo; e i talenti dei primi uomini del secolo essendosi dedicati piuttosto alle parole che alle cose, rimasero immersi in una tale prolissità di

linguaggio, che componendo lettere, orazioni, e dissertazioni critiche, divennero l'obbrobrio della letteratura, e la distruzione del buon gusto.

CAPITOLO VIII

Carattere di Lorenzo nella sua vita privata. Viene imputato d'essere stato dedito agli amori licenziosi. Figli di Lorenzo. Sua condotta verso di quelli. Il Poliziano va con loro a Pistoja. Passano a Cafaggiolo. Dissenzioni tra il Poliziano e Madonna Clarice. Egli si ritira a Fiesole, e scrive il suo Poema intitolato Rusticus. *Piero de' Medici. Giovanni de' Medici. Lorenzo paga i suoi debiti, e abbandona il commercio per attendere all' agricoltura. Villa di Poggio-Cajano. Careggi. Fiesole ed altre possessioni. Piero visita il Papa. Giovanni è innalzato alla dignità di Cardinale. Lettera di Lorenzo al figlio. Piero sposa Alfonsina degli Orsini. Va a Milano. Letterati ecclesiastici favoriti da Lorenzo. Mariano da Genazzano. Girolamo Savonarola. Matteo Bosso.*

Morte di Madonna Clarice. Girolamo Riario è assassinato. Tragica morte di Galeotto Manfredi principe di Faenza.

Dopo di aver fin quì esposta la condotta di Lorenzo nella pubblica vita, ci si conceda ora di seguirlo nel suo domestico ritiro, ed osservarlo nel seno della sua famiglia, nell'educazione dei figliuoli, e nella società degli amici. Lo spirito umano varia secondo la sua locale situazione, e prima di potergli dare il suo giusto valore, conviene esaminarlo in quei momenti in cui si espande nel calore della confidenza, quando nella luce degli affetti si presenta con i suoi veri colori. O fosse effetto di politica, o naturale versatilità di carattere, passava Lorenzo con tanta facilità dagli affari di somma importanza a trattare soggetti di divertimento ed al brio delle mense amichevoli, che pochi furon coloro che possederono questo merito in così alto grado. ,, Non pensate ,, dice il Poliziano, scrivendo ad un suo amico (1) ,, che alcuno dei letterati ,, nostri compagni, benchè abbiano interamen- ,, te consacrato la loro vita allo studio, possa

,, essere superiore a Lorenzo de' Medici, o per ,, l'acutezza nel disputare, o per il buon senso ,, nel formare una giusta decisione, o che ceda ,, ad alcuno di loro nell' esprimer le idee con fa- ,, cilità, varietà, ed eleganza. Ha così pronti ,, gli esempj della storia, come i servi intorno ,, alla sua tavola; e quando la natura del sog- ,, getto lo permette, il suo discorso è abbondan- ,, temente condito dal sale tratto da quel mare, ,, da cui nacque Venere stessa (2) ,,. Possedeva in particolar modo il talento dell' ironia, e giammai la sciocchezza, o l' assurdità sfuggirono alla sua attenzione (3). Nella collezione formata dai Fiorentini dei *motti* e *burle* degli uomini celebri, egli tiene un luogo distinto, ma l' espressioni adattate all' opportunità del momento, se vengono trapiantate ponendole in iscritto, e sottoposte alla fredda considerazione sembrano allora un fiore tolto dal suo stelo per essere conservato in una secca deformità. Forse anche coloro che le raccolsero non sono stati accurati nella scelta, e forse la celebrità del suo nome può avere indotto altri ad attribuire a lui delle facezie indegne del suo carattere. Pure i motti

di Lorenzo possono stare bene insieme con quelli di molti altri che furono con impegno pubblicati, e letti con avidità (4). Il Grazzini ha introdotto in una delle sue novelle questo insigne uomo che si prende spasso facendo una burla ad un medico, per liberarsi di lui che troppo spesso frequentava la sua tavola; ma un tal racconto non è appoggiato ad altra autorità che a quella di un Novellista di professione (5). Nè è però probabile, che Lorenzo, benchè sovente si prendesse quella licenza che accorda il Satirico Romano, obliasse la precauzione che raccomanda (6), o volesse così male impiegare il tempo ed i suoi talenti nel concertare ed eseguire una rancida ed insipida burla.

Sebbene vi sia ragione di credere che Clarice Orsini moglie di Lorenzo non fosse l' oggetto della sua prima passione, apparisce però da molte circostanze che egli visse seco lei in un costante affetto, e che la trattò in ogni occasione col rispetto dovuto al suo grado ed alla sua virtù. Non potè egli per altro evitare una imputazione che andò talora unita ai nomi più celebri, e che troppo spesso invero guastò la mas-

sa generale dell' eccellenza col fermento dell'umana natura. Una tale combinazione di talenti e di virtù, dice il Machiavelli, come mostrossi in Lorenzo de' Medici, non fu contrabbilanciata da nessun particolare difetto „ ancora che fus-
„ se nelle cose veneree maravigliosamente invol-
„ to (7) „. È da osservarsi che questo Storico nel far menzione di un tal difetto, non lo pone come un' eccezzione al generale elogio che fa di lui. Quando però tale accusa fosse fondata, non può negarsi che sarebbe difficile difender Lorenzo, benchè i costumi del suo tempo e la vivacità del suo carattere potessero in qualche modo scusare la sua non troppo buona condotta. Volendo però esser giusti, è d' uopo osservare che l'istoria di quel tempo, non somministra alcuna circostanza dei suoi amori, o dei particolari oggetti della sua passione (8); nè da ciò che ne dicono i suoi contemporanei si può ragionevolmente inferire, che egli si dipartisse giammai dalle regole della virtù e della decenza (9). Probabilmente è questa soltanto una presunzione, dedotta dalla tendenza all' amore che si manifesta in alcune delle sue poesie; e certamen-

te, se i parti della immaginazione e l'effusione della poesia potessero giustamente decidere, la sua condanna sarebbe scritta quasi in ogni verso. Potrebbe ancora osservarsi, che tali componimenti furono per la maggior parte produzioni della sua gioventù, prima che il conjugal nodo sopito avesse l' impeti della passione; ma che dir potremo di ciò che si può dedurre dai seguenti versi?

,, Teco m' avessi il Ciel donna congiunto
,, In matrimonio; ah che pria non venisti
,, Al mondo, o io non son più tardo giunto?

o da questi altri, che spiegano anche maggiormente

,, Ma questo van pensiero a che soggiorno?
,, Se tu pur dianzi, ed io fui un tempo avanti
,, Dal laccio conjugal legato intorno?

Non può negarsi che questo elegiaco frammento, sebbene imperfetto, non sia distinto da quella patetica e calda espressione che una passione vera può solo inspirare (10). Se in questo luogo Lorenzo è amoroso, in altri è licenzioso; e se ammetter vogliamo le produzioni di un momento di leggerezza come prove dei suoi senti-

menti, il solo dispiacere che egli prova è nel riflettere che nei suoi passati giorni avea imprudentemente trascurato molte occasioni di cogliere le dolcezze che spuntavano sul suo cammino (11). Ma per aver Lorenzo de' Medici scritto versi amorosi, ed essersi divertito di giochi di spirito, ardiremo di dire che la sua vita fosse dissoluta, e la sua condotta immorale? ,, Siccome ,, la poesia ,, dice il Menagio ,, è il fiore del- ,, le scienze, così non v'è persona d'educazio- ,, ne che non abbia composto, o almeno che non ,, desideri di compor versi; e siccome l'amore ,, è una passione naturale, e la poesia è il lin- ,, guaggio dell' amore, così non avvi alcuno ,, che ha scritto versi che non abbia provato gli ,, effetti dell'amore ,,. Se noi vorremo giudicare con tale severità, che sarà mai della numerosa schiera de poeti che hanno giudicato bastante a loro giustificazione il dire che furono

Immodeste le rime, il viver casto?

O che diremo noi di tanti letterati ecclesiastici, che hanno scritto versi d'amore? (12)

Che che sia di ciò, non sappiamo peraltro che Lorenzo lasciasse alcun frutto di un' illeci-

to amore; bensì dalla sua moglie Clarice ebbe una numerosa prole, di cui tre figli maschi e quattro femmine giunsero ad un'età matura. Piero il suo figliuolo maggiore nacque il 15 di febbrajo del 1471. Giovanni li 11 decembre del 1475 e Giuliano il minore nel 1478. Il primo di essi è celebre per una serie di disgrazie troppo giustamente meritate, gli altri per una prosperirà senza esempio; essendo Giovanni giunto alla dignità Pontificia col nome di Leone X, e Giuliano essendosi unito in matrimonio con la Real casa di Francia, per cui ottenne il titolo di Duca di Nemours.

In nessun aspetto il carattere di quest'uomo straordinario comparisce più interessante, quanto nell'affetto verso i figli, nella premura per la loro educazione e felicità. Nella loro compagnia trovava un sollievo dalle sue importanti occupazioni, e non isdegnava di mescolarsi nei loro trastulli, e di promuovere i loro divertimenti (13). Come meglio può un Padre ottenere quella confidenza, che è così necessaria a porlo in istato di promuovere la felicità dei suoi figli? Stimava egli della più grande im-

portanza l' uffizio d' istruttore della gioventù. ,, Se noi, ,, egli dice, ,, abbiamo stima di co- ,, loro che provvedono al bene dello stato, do- ,, vremo assegnare il primo posto agli educato- ,, ri dei nostri figli, l'industria dei quali in- ,, fluisce sopra la posterità, dipendendo in gran ,, parte dai loro precetti e consigli il decoro delle ,, nostre famiglie, e della nostra Patria ,, (14).

Quando Lorenzo dopo la congiura de' Pazzi credè espediente di far passare la sua famiglia a Pistoja, il Poliziano seguì i suoi figli in qualità d'istruttore, da cui veniva frequentemente informato del loro stato e dei progressi della loro educazione. Le lettere confidenziali scritte a questo proposito ci danno una più accurata idea del carattere del loro autore, di qualunque altro scritto da lui fatto per pubblicarsi. Inquieto, intollerante di sindacato, facendo consister tutto il merito nell' esser letterato, non sapeva soffrire opposizione alla sua autorità. Giudicava che non appartenesse a Madonna Clarice di mescolarsi nell' educazione dei suoi figli, perchè non era letterata ed era donna. In una delle sue lettere caldamente ricerca

Lorenzo a volergli delegare un più esteso potere, ed in un'altra scritta nell'istesso giorno, confessa che tal sua richiesta derivò da impulso di passione, e lo prega a perdonare alla debolezza del suo carattere. La celebrità a cui giunsero di poi i suoi alunni rendono tali lettere interessanti (15). A quale amico della letteratura può essere indifferente l'infanzia di Leone X? ,, Piero, ,, dice il Poliziano, ,, attende ,, sufficientemente allo studio. Noi andiamo a ,, piacere per la terra: visitiamo questi Orti, ,, che n'è piena la Città, et qualche volta la ,, Libreria di Maestro Zambino, dove ho ritro- ,, vate delle buone cose in greco, et in latino. ,, Giovanni va fuori 'a cavallo, e tirasi dietro ,, tutto questo popolo. ,, Da Pistoja la famiglia si ritirò alla fine dell'anno a Cafaggiolo, ove passò l'inverno continuando anche di lì il Poliziano la sua corrispondenza con Lorenzo, scrivendo qualche volta ancora a Madonna Lucrezia madre di lui, fra la quale e questo insigne letterato passava un'amichevole corrispondenza. Queste lettere sono una prova di più dell'incontentabilità dei grandi genj, e posso-

no persuadere i mediocri ad esser contenti della loro condizione (16). ,, Le nuove, ,, così egli scriveva a questa donna, ,, che di qui pos-
,, siamo darvi sono che abbiamo tanta pioggia
,, e si continua che non possiamo uscir di ca-
,, sa, ed abbiamo cangiata la caccia nel gioco
,, di palla, perchè i fanciulli non lascino l'eser-
,, cizio. Io sto al fuoco in veste da camera, ed
,, in pianelle che se mi vedesti vi parrei la ma-
,, linconia. Veramente son sempre l'istesso in
,, ogni tempo, e non fò, nè vedo nè sento co-
,, sa che mi diletti tanto sono afflitto dall'idea
,, delle nostre calamità, che dormendo e ve-
,, gliando non lascia di tormentarmi. Due gior-
,, ni fa eravamo tutti allegri per avere inteso
,, che la peste era cessata, ora siamo di nuovo
,, abbattuti, sentendo che pur vi resta qualche
,, cosa. Se noi fossimo costà avremmo almeno
,, una consolazione nel veder ritornare Loren-
,, zo a casa. Ma qui dubitiamo d'ogni cosa,
,, ed in quanto a me v'assicuro che son quasi
,, morto per la solitudine e per la noja in cui
,, mi trovo. La peste e la guerra passano sem-
,, pre per la mia mente: ho dolore del passa-

,, to, e temo dell' avvenire. Non trovo qui la ,, mia Madonna Lucrezia con la quale possa ,, sfogarmi, e muoio di tedio. ,, In questo tuono melanconico scriveva il Poliziano alla Madre di Lorenzo. Ma noi sogliamo d' ordinario lamentarci solo con coloro che stimiamo, e questa lettera dimostra i sentimenti del Poliziano per Madonna Lucrezia assai meglio di quel che far potrebbe un intero volume di ricercate espressioni.

Egli però non fu egualmente fortunato con la Clarice. Non sapeva ad essa perdonare d' intrudersi nelle sue incumbenze. ,, In quanto a ,, Giovanni, ,, egli dice, ,, sua madre l' occu- ,, pa a leggere il saltero, lo che non posso in ,, nessuna maniera lodare. Quando ella non si ,, prende pensiero di lui, è sorprendente con ,, quanta rapidità profitta, di modo tale che ,, legge senza alcuna assistenza. Non vi è cosa ,, egli aggiunge, ,, che io chiegga al Cielo più ,, fervorosamente quanto, che io possa esser ca- ,, pace di convincervi della mia fedeltà, dili- ,, genza, e pazienza che vorrei dimostrarvi an- ,, che colla mia morte. Molte cose però io tra-

,, lascio, per non disturbarvi dalle vostre oc-,, cupazioni. ,, Così scrivendo, non sembra che la sua condotta a Cafaggiolo fosse troppo dolce e moderata. Le dissenzioni tra esso e Madonna Clarice crebbero a segno, che ella per l'arroganza di lui fu costretta a farlo uscire di casa sua. Da una lettera di lei a suo marito si rileva la cagione del suo disgusto, e convien confessare che ebbe bastante motivo da prendere un tal partito, poichè qual donna può soffrire in pace la sferza del ridicolo? (17) ,, Harei caro, ,, ella diceva, ,, non essere in favola del ,, Franco, come fu Luigi Pulci, nè che Messer ,, Agnolo possa dire che starà in casa vostra ,, a mio dispetto; et anche l'abbiate fatto mettere in casa vostra a Fiesole. Sapete, vi dissi, che se volevi che stessi, ero contentissima, e benchè abbia patito che mi dica villanie, se è di vostro consentimento, sono paziente, ma non che lo possa credere. ,, Provò il Poliziano anche in questa occasione la bontà e l'amicizia di Lorenzo, che vedendo impossibile una riconciliazione fece, ricovrare l'esule letterato nella sua Villa di Fiesole. Non

più inquietato dal femminile contrasto nè tediato dalla monotona occupazione dell' insegnare, la sua mente riprese l'antica energia, e rimangono ancora i frutti di quel suo ozio, in un bel Poema Latino. in quel genere solo inferiore alle Georgiche di Virgilio, che intitolò *Rusticus*. In fine di questo così esprime la sua gratitudine al costante suo benefattore.

,, Talia Fesuleo lentus meditabar in antro
,, Rure sub urbano Medicum, qua mons sacer urbem
,, Meoniam, longique volumina despicit Arni.
,, Qua bonus hospitium felix placidamq. quietem
,, Indulget *Laurens*, *Laurens* haud ultima Phoebi
,, Gloria, jactatis *Laurens* fida anchora musis;
,, Qui si certa magis permiserit otia nobis;
,, Afflabor majore Deo. —

Se creder vogliamo al precettore, Piero de' Medici riuniva in se tutte le grandi qualità, che distinto avevano i suoi progenitori. ,, I talenti ,, del suo padre, le virtù dell' avo, e la pru- ,, denza del venerabile Cosimo (18). Lorenzo stesso aveva una favorevole opinione di lui, e

dicesi che aveva osservato, che il suo figlio maggiore distinguevasi per la capacità, il secondo per la probità, ed il terzo per un indole amabile (19). La tenerezza del Padre si appagava alle prove che dava Piero nella sua fanciullezza di una straordinaria memoria, e all' udire quei pezzi di poesia che talora recitava nella ristretta conversazione degli amici, che applaudivano forse con verità agli sforzi del suo ingegno. Alcuni dei bizzarri componimenti di Matteo Franco erano talvolta da lui recitati (20). A misura che avanzava negli anni godeva il padre che egli fosse a parte della conversazione di quei celebri letterati, che frequentavano la casa de' Medici, e si compiaceva che suo figlio fosse amico dei dotti (21). Le celebri epistole del Poliziano, che ad istanza di Piero raccolse e ad esso dedicò, fanno ampia testimonianza dei talenti del suo alunno, ed il suo nome frequentemente rammentato dai dotti prova quanto egli s' interessava per loro e per la causa della letteratura. Felice invero se un giorno che spuntò così bene non fosse rimasto repentinamente oscurato;

— *Sed Zephyri spes portavere paternas*

e Piero per un'inconsiderato fallo, a cui non potè dipoi in alcun modo riparare, rendè infruttuose tutte le premure del Padre e tutte le lezioni ricevute nella sua gioventù.

Giovanni il secondogenito di Lorenzo fu dalla sua infanzia destinato alla chiesa. Essendo di buon' ora comparso agli occhi del pubblico, ed avendo fortemente sentita la necessità di un grave contegno, sembrò non esser giammai stato ragazzo. All' età di sei anni fu ammesso agli ordini sacri, e ricevè la tonsura da Gentile Vescovo d' Arezzo. Da indi in poi fu chiamato Messer Giovanni, e fu poco dopo dichiarato capace dell' ecclesiastiche dignità. Prima che giungesse all' anno ottavo, gli fu assegnata da Luigi XI Re di Francia l' Abbazia di Fonte Dolce, e dal medesimo patrono fu immediatamente presentato per esser Arcivescovo di Aix in Provenza; ma questa liberalità del Re trovò un invincibile ostacolo, perchè prima che ne ottenesse l' investitura dal Papa, si seppe in Firenze che l' Arcivescovo non era ancora morto. Ne fu però compensato

coll' Abbazía del ricco Monastero di Passignano (22). Conobbe Lorenzo la vistosa indecenza di affidare ad un fanciullo le funzioni spirituali, onde procurò di scemare l' impressione svantaggiosa che ciò far poteva nel pubblico, inculcando al suo figlio la più rigorosa attenzione ai suoi costumi, alla sua morale, ed ai suoi doveri. Ebbe egli bastante sagacità per comprendere che il più sicuro mezzo di ottenere i riguardi che si danno al merito è di servire ad essi; e Messer Giovanni si distinse dai suoi giovani compagni più per la sua attenzione agli studi, per l' esatta osservanza dei doveri del suo stato, e per l' inviolabile riguardo alla verità, che per l' alta dignità a cui era stato promosso.

Per provvedere alle spese delle passate guerre, i Fiorentini avevano contratti considerabili debiti; e non avendo ancora ritrovato il distruttivo espediente di servirsi anticipatamente delle loro rendite future, o di trasferire i loro aggravj alla posterità, fu necessario di pensare a soddisfarli. Oltre i debiti contratti in nome della Repubblica, Lorenzo era stato obbligato di rac-

cogliere ragguardevoli somme di danaro per mezzo degli agenti che teneva in diversi paesi, che furono pure impiegate nei bisogni dello stato; ma era da presumersi facilmente che il danaro speso con tanta prodigalità nel calore della guerra, sarebbesi restituito con ripugnanza quando fosse finita. Tali considerazioni lo tenevano assai agitato, temendo da una parte di non potere soddisfare a questi impegni, e dall'altra di diminuire il suo credito in Firenze, se s'imponessero nuove tasse. Per superare queste difficoltà non vide altro espediente che di applicarsi seriamente ad accrescere tanto le pubbliche rendite che i suoi privati interessi. La crescente prosperità di Firenze secondò i suoi sforzi, ed in breve i creditori dello stato furono interamente rimborsati senza che si aumentassero i pubblici aggravj. I suoi debiti particolari non erano ancora interamente soddisfatti; ma mentre per liberarsene contava sopra le sue vaste possessioni e sopra il suo esteso commercio, si trovò sollevato da questi pensieri per mezzo di un decreto, che ordinava che si pagassero dal pubblico erario, esperimentando così che l'affetto dei

suoi concittadini verso di lui non era punto diminuito (23); Non ricevè però questo contrassegno di stima senza lagnarsi amaramente della imprudenza e poca attenzione dei suoi agenti e corrispondenti, che l'avevano ridotto alla necessità di non ricusare questo favore. Quindi determinò di por fine sollecitamente ai suoi interessi mercantili, considerando che oltre la naturale incertezza di tali affari, il loro buon successo troppo dipendeva dall' industria e buona fede degli altri. Risolvè pertanto di rivolgere la sua attenzione ad oggetti più sottoposti alla sua oculare ispezione, e di tralasciare l'incerti vantaggi del commercio, per il più sicuro profitto che poteva ritrarre dalla coltivazione dei terreni che estesamente possedeva in diverse parti della Toscana.

La sua Villa di Poggio-Cajano fu nei suoi momenti di ozio il suo più favorito soggiorno. Quivi edificò una magnifica abitazione (24) qual conveniva al suo grado. Uno dei suoi contemporanei ci ha lasciata un' esatta ed autentica descrizione di questa fertile possessione e delle cure di Lorenzo nella coltivazione di essa (25). „ Il Vil-

laggio di Cajano ,, egli dice ,, è situato sul de-
,, clive di una collina , e distante circa dieci mi-
,, glia da Firenze . La strada che dalla città a
,, quello conduce è molto spaziosa , buonissima
,, anche nell' inverno , ed adattata ad ogni ge-
,, nere di trasporto. Il Fiume Ombrone che gi-
,, ra intorno con limpide ed abbondanti acque,
,, produce gran copia di pesci . La Villa di Lo-
,, renzo è chiamata Ambra , o dal nome del
,, fiume , o dalla sua straordinaria bellezza . I
,, suoi campi sono opportunamente innaffiati
,, da pura acqua e salubre , che egli con quel-
,, la magnificenza che caratterizza tutte le sue
,, imprese ha portata per mezzo di un aque-
,, dotto , per molte miglia sopra le montagne
,, e precipizj (26) . La Casa non è per anche
,, fabbricata , ma di già ne sono gettate le fon-
,, damenta . La sua situazione è tra Firenze e
,, Pistoja . Verso il settentrione una spaziosa pia-
,, nura si estende fino al fiume , che vien dife-
,, sa dalle inondazioni cagionate spesse volte da
,, pioggie dirotte per mezzo di un argine immen-
,, so . Dalla facilità con cui è inaffiata nell' esta-
,, te rendesi essa sì fertile , che in ogni anno vi

,, si fanno tre raccolte di fieno: ma viene lavo-
,, rata ogni due anni affinchè il terreno non ri-
,, manga snervato. In una eminenza verso il
,, mezzo della fattoria vi sono delle grandissime
,, stalle il di cui suolo è tutto lastricato per mag-
,, gior pulizia. Questa fabbrica è cinta d'in-
,, torno da alte mura e da fossi profondi, ed
,, ha quattro torri a guisa di Castello. Quivi so-
,, no moltissime vacche, che forniscono una
,, quantità di latte e di cacio bastante a sup-
,, plire al bisogno della città e dei contorni di
,, Firenze; dimodochè non è più necessario di
,, procurarselo come prima dalla Lombardia.
,, Una certa razza di porci che quì si nutriscon
,, col siero giungono ad una straordinaria gran-
,, dezza. Quivi sono in abbondanza Quaglie
,, ed altri uccelli, specialmente aquatici, di-
,, modochè si gode il divertimento della cac-
,, cia senza fatica alcuna. Lorenzo ha inoltre
,, ripieni i boschi di Fagiani e di Pavoni che
,, s'è procurati dalla Sicilia. I suoi pomarj e
,, giardini sono abbondantissimi, e si estendo-
,, no lungo le sponde del fiume. La piantazio-
,, ne dei gelsi è così estesa, che possiamo spe-

,, rare fra poco una diminuzione nel prezzo del-
,, la seta. Ma perchè mai seguitar più oltre la
,, mia descrizione? Venite, e vedete da voi stes-
,, so; e confesserete, come la Regina di Saba
,, quando visitò Salomone, che la fama èra mi-
,, nore del vero ,,.

A similitudine dei giardini di Alcinoo, la Villa di Lorenzo è stata celebrata in poesia. Abbiamo altrove fatto menzione del suo Poema sopra la distruzione dei suoi lavori seguita per la violenza del fiume (27). Il Poliziano così termina la sua Selva dedicata alle lodi di Omero che per essere stata scritta in questo luogo, l'ha denominata *Ambra* (28).

Macte opibus, macte ingenio, mea gloria *Laurens*,
Gloria musarum *Laurens*; montesque propinquos
Perfodis, et longo suspensos excipis arcu,
Praegelidas ducturus aquas, qua prata supinum
Lata videt podium, riguis uberrima lymphis;
Aggere tuta novo, piscosisque undique septa
Limitibus, per quae multo servante molosso
Plena Tarentinis succrescunt ubera vaccis;
Atque aliud nigris missum (quiscredat) ab indis
Ruminat ignotas armentum discolor herbas.

At vituli tepidis clausi fenilibus intus,
Expectant tota sugendas nocte parentes.
Interea magnis lac densum bullit ahenis,
Brachiaque exertus senior, tunicataque pubes.
Comprimit, et longa siccandum ponit in umbra.
Utque piae pascuntur oves, ita vastus obeso
Corpore, sus calaber cavea stat clausus olenti,
Atque aliam ex alia poscit grunnitibus escam.
Celtiber ecce sibi latebrosa cuniculus antra
Perforat, innumerus net serica vellera bombyx.
At vaga floriferos errant dispersa per hortos,
Multi forumque replent operosa examina suber;
Et genus omne avium captivis instrepit alis.
Dumque Antenorei volucris cristata Timavi
Parturit, et custos capitoli gramina tondet
Multa lacu se mersat anas, subitaque volantes
Nube diem fuscant Veneris tutela columbae.

Quando impedito dalle sue moltiplici cure non poteva Lorenzo godere del suo ritiro di Poggio-Cajano, portavasi nell'altre sue Ville vicine a Firenze a gustare la quiete e la società dei suoi amici, in quei brevi intervalli che toglier poteva ai pubblici affari. La Villa di Careggi era per ogni riguardo conveniente al suo grado.

La casa fabbricata dall'Avo ed accresciuta dal Padre; era sufficientemente comoda. Gli adjacenti terreni, ricchi d'acque e di boschi, furono per le sue cure migliorati e accresciuti (29) ed i suoi giardini forniti di piante d'ogni specie, sì per l'utile che per l'ornamento, procurate colle più diligenti ricerche (30). Pare però che Fiesole fosse il luogo ove più comunemente si radunavano i suoi dotti amici, a molti dei quali assegnò delle abitazioni in quelle vicinanze nell' amena stagione dell'Estate. Il Poliziano e Pico erano i più costanti e forse i più graditi ospiti. Il Landino, lo Scala, ed il Ficino vi facevano pure delle frequenti visite; e il Crinito discepolo del Poliziano, e il Marullo suo rivale nelle lettere e nell'amore, erano ancora ammessi in questa scelta società (31). „ Superiore forse „ dice Voltaire „ (ponendo però il „ Lascari e il Calcondila, invece dello Scala „ e del Crinito) a quella dei vantati Savj della Grecia „. Il Poliziano in una lettera al Ficino ci dà una qualche idea della bellezza di questo luogo e dell'amichevole commercio, che sussisteva fra questi celebri lettera-

ti (32). „ Quando „ egli dice „ vi trovate in-
„ comodato dal calore della stagione nel vostro
„ ritiro di Careggi, rammentatevi che il soggior-
„ no di Fiesole merita la vostra attenzione. Si-
„ tuati sul pendío della collina, abbiamo quì
„ acque in abbondanza, e costantemente rinfre-
„ scati da grati venticelli, poco sentiamo l'in-
„ comodo del calore del Sole. Avvicinandovi
„ alla Casa vi sembrerebbe quasi nascosta dal
„ bosco, ma quando vi siete giunto, trovate che
„ ella domina l'intera Città. Sebbene assai po-
„ polati sieno questi contorni, posso non ostante
„ godere quì di quella solitudine ch'è a me sì
„ grata. Ma io saprò tentarvi con un'altra lusin-
„ ga. Abbandonando qualche volta il suo quer-
„ ceto, Pico inaspettatamente mi sorprende, e
„ togliendomi del mio ritiro, mi conduce seco a
„ cena; come voi sapete, frugale in vero, ma
„ propria e resa assai più gradita dalle attrat-
„ tive della sua conversazione. Siate voi però
„ mio ospite. Avrete quì una cena egualmente
„ buona e del vino forse migliore, perchè in
„ genere di vino io posso contendere nella su-
„ periorità anche con Pico stesso „.

Oltre i luoghi di sua residenza fin quì rammentati, aveva ancora Lorenzo estese possessioni in differenti parti della Toscana. La sua Villa detta dal vicino paese Cafaggiolo, fra le teatrali balze degli Appennini era stata il favorito soggiorno di Cosimo suo Avo; e domandandogli alcuno perchè preferisse questo luogo alla migliore abitazione di Fiesole, dicesi che adducesse per ragione, che Cafaggiolo sembrava a lui più piacevole perchè poteva dire che tutto il paese che all'intorno vedeva dalle sue finestre era suo. In Agnano, nel territorio di Pisa, aveva Lorenzo un'assai fertile possessione che fu da esso migliorata, asciugando, e coltivando le immense paludi che erano nelle sue vicinanze, la quale opera rimase per la sua morte imperfetta (33). Un'altro dominio nel distretto di Volterra per le sue cure divenne abbondantemente fruttifero. Riferisce il Valori che egli assai dilettavasi delle corse di Cavalli, e che ne teneva diversi a quest'effetto, fra i quali ve n'era uno morello che in ogni occasione riportava la palma. L'istesso Autore assicura d'avere udito dal Poliziano, che quando questo cavallo era ammalato, o stan-

co dal corso, ricusava ogni nutrimento se non lo riceveva dalle mani di Lorenzo, e che all' avvicinarsi di lui dimostrava il suo contento con i nitriti e i moti del corpo, anche quando era prosteso a terra ; talchè soggiunge con lode più energica che giusta, non è da maravigliarsi che Lorenzo fosse la delizia degli uomini, quando anche i bruti manifestavano il loro affetto per lui (34).

Nell' anno 1484 nel qual tempo Piero de' Medici figliuolo maggiore di Lorenzo aveva circa quattordici anni, suo Padre giudicò espediente di mandarlo a Roma a visitare il Papa, e destinò lo Scala e il Poliziano per accompagnarlo. Non però affidossi unicamente alla loro prudenza, ma egli stesso diede delle particolari istruzioni per la condotta di suo figlio. Tali istruzioni rimangono ancora, e possono pure darci un' idea della sagacità di lui e della sua attenzione, non tanto a regolare i costumi del figlio, quanto a promuovere i suoi disegni (35). Lo consiglia a parlare senza affettazione, a non curarsi di far pompa di sapere, ad esser civile nelle maniere, e trattare con tutti con dolcezza e gravi-

tà. Arrivato a Roma, lo avverte di non prender la precedenza sopra i suoi concittadini se fossero di più età di lui. „ Poichè „ diceva „ „ per essere mio figliuolo, non sei però altro, „ che cittadino di Firenze come sono ancor loro „. Gli suggerisce come si deve contenere nella sua conferenza col Papa; e gl'impone che esprima nella più chiara maniera il rispetto di suo padre verso la S. Sede. Viene poi all' oggetto importante di questa sua missione. „ Appresso farai intendere a Sua Santità che avendogli tu raccomandato me, ti sforza l'amore „ di tuo fratello raccomandargli ancor Messer „ Giovanni il quale io ho fatto prete, e mi sforzo e di costumi e di lettere nutrirlo in modo „ che non abbia da vergognarsi fra gli altri. Tutta la speranza mia in questa parte è in sua „ Beatitudine, la quale avendo cominciato a fargli qualche dimostrazione, per sua umanità e „ clemenza, d'amore, e che noi siamo nella sua „ grazia, supplicherai si degni continuare per „ modo che all'altre obbligazioni della casa nostra verso la Sede Apostolica s'aggiunga questo particolare di Messer Giovanni per i be-

„ nefizi che avrà da sua Beatitudine ingegnan-
„ doti con queste et altre parole raccomandar-
„ glielo, e metterglielo in grazia più che tu
„ puoi „.

Comunque il giovine Piero si diportasse nella sua ambasciata, è probabile che la sua conferenza col Pontefice compisse l'oggetto dal quale dovea tanto dipendere la futura grandezza della sua casa; essendo Giovanni de' Medici allora di soli tredici anni, stato collocato tra i primi sostegni della Chiesa Romana. Sembra però che il Papa benchè aderisse alle premure di Lorenzo facendo cardinale il suo figliuolo, conoscesse quanto ciò era poco conveniente, poichè espressamente gli proibì di assumere le insegne della sua dignità per tre anni ordinandogli che intanto proseguisse con diligenza i suoi studj. Portossi egli perciò a Pisa, dove la sua regolare condotta e il profitto che fece giustificarono in qualche modo la straordinaria indulgenza usata verso di lui; per lo che suo Padre fece le più vive istanze al Papa perchè abbreviasse il termine prefisso. „ Lasciate governare a me, „ rispose Innocenzo all'ambasciatore Fiorentino,

,, i casi di M. Giovanni, che io me lo reputo ,, figliuolo. Ho inteso che si porta molto bene ,, nelli studj a Pisa, e che in alcune dispute ,, si è fatto molto honore. Et questa sua pub- ,, blicatione me la caverò un giorno di petto, ,, quando nolla aspecterete, et è mia ferma in- ,, tentione di fare delle altre cose più in là in ,, suo honore et utilità. ,, Scorsero però i tre anni, dopo i quali il giovine Cardinale fu ammesso a tutti gli onori del suo grado dalle mani di Matteo Bosso, Priore del Monastero di Fiesole, il quale in una sua lettera ci ha lasciato una particolar descrizione di questa cerimonia (36). Dopo di aver Giovanni passati pochi giorni in compagnia di suo Padre in Firenze, portossi immediatamente a Roma per presentarsi al Papa. Al suo avvicinarsi a quella Città altri Cardinali gli vennero incontro, congratulandosi con lui, nè mostrando difficoltà di riceverlo così giovine nel loro collegio. Il suo serio e dignitoso contegno scemò in gran parte quell'impressione svantaggiosa che aveva fatto nelle menti una promozione così immatura. Poco dopo il suo arrivo, il padre gli scrisse una

lettera non meno commendabile per i sublimi sentimenti, che per l'affetto paterno, e perchè spiega la fina politica di Lorenzo e la grandezza delle sue vedute. Può ragionevolmente presumersi che questa lettera fosse in appresso la guida della vita e delle fortune di un figlio, che pervenne al posto più sublime del Cristianesimo, e lo sostenne con tal dignità che ne accrebbe lo splendore (37).

Lorenzo de' Medici Padre
a Messer Giovanni de' Medici Cardinale.

,, Mess. Giovanni: voi siete molto obbligato a
,, Messer Domenedio, e tutti noi per rispetto
,, vostro perchè oltre a molti beneficj et honori,
,, che ha ricevuti la casa nostra da lui, ha fatto
,, che nella persona vostra veggiamo la maggior
,, dignità che fosse mai in casa; et ancora che
,, la cosa sia per se grande, le circostantie la
,, fanno assai maggiore, massime per l'età vo-
,, stra et conditione nostra. Et però il primo
,, mio ricordo è che vi sforziate esser grato
,, a M. Domenedio, ricordandovi ad ogn' hora,
,, che non i meriti vostri, prudentia, o solle-

,, citudine, ma mirabilmente esso Iddio v'ha
,, fatto Cardinale, e da lui lo riconosciate,
,, comprobando questa conditione con la vita
,, vostra santa, esemplare, et honesta, a che
,, siete tanto più obbligato per haver già noi
,, dato qualche opinione nell'adolescentia vo-
,, stra da poterne sperare tali frutti. Saria cosa
,, molto vituperosa, et fuor del debito vostro
,, et aspettatione mia, quando nel tempo che
,, gli altri sogliono acquistare più ragione e mi-
,, glior forma di vita, voi dimenticaste il vostro
,, buono instituto. Bisogna adunque, che vi
,, sforziate allegerire il peso della dignità che
,, portate, vivendo costumatamente, et perse-
,, verando nelli studj convenienti alla profes-
,, sione vostra. L'anno passato io presi gran-
,, dissima consolatione intendendo, che senza
,, che alcuno ve lo ricordasse, da voi medesi-
,, mo vi confessaste più volte, e comunicaste;
,, nè credo che ci sia miglior via a conser-
,, varsi nella gratia di Dio, che l'abituarsi in
,, simili modi, et perseverarvi. Questo mi pare
,, il più utile et conveniente ricordo, che per
,, lo primo vi posso dare. Conosco che andan-

„ do voi a Roma, che è sentina di tutti i ma-
„ li, entrate in maggior difficultà di far quan-
„ to vi dico di sopra, perchè non solamente
„ gli esempj muovono, ma non vi mancheran-
„ no particolari incitatori et corruttori, per-
„ chè, come voi potete intendere, la promotio-
„ ne vostra al Cardinalato per l'età vostra et
„ per l'altre conditioni sopradette, arreca seco
„ grande invidia, et quelli che non hanno
„ potuto impedire la perfetione di questa vo-
„ stra dignità, s'ingegneranno sottilmente di-
„ minuirla, con denigrare l'opiniône della vita
„ vostra, et farvi sdrucciolare in quell'istessa
„ fossa, dove essi sono caduti, confidandosi
„ molto debba loro riuscire per l'età vostra.
„ Voi dovete tanto più opporvi a queste diffi-
„ cultà, quanto nel Collegio hora si vede man-
„ co virtù: et io mi ricordo pure havere vedu-
„ to in quel Collegio buon numero di homini
„ dotti, et buoni, e di santa vita: però è me-
„ glio seguire questi esempj, perchè facendolo,
„ sarete tanto più conosciuto et stimato, quan-
„ to l'altrui conditioni vi distingueranno dagli
„ altri. È necessario che fuggiate come Scil-

„ la e Cariddi il nome dell' hipocrisia, et come la mala fama, et che usiate mediocrità sforzandovi in fatto fuggire tutte le cose, che offendono in dimostratione et in conversatione, non mostrando austerità, o troppa severità; che sono cose le quali col tempo intenderete et farete meglio a mia opinione, che non lo posso esprimere. Voi intenderete di quanta importanza et esempio sia la persona di un Cardinale, e che tutto il Mondo starebbe bene, se i Cardinali fussino come dovrebbono essere; perciocchè farebbono sempre un buon Papa, onde nasce quasi il riposo di tutti i Christiani. Sforzatevi dunque d'esser tale voi, che quando gli altri fussin così fatti, se ne potesse aspettare questo bene universale. Et perchè non è maggior fatica, che conversar bene con diversi huomini, in questa parte vi posso mal dar ricordo, se non che v' ingegnate che la conversatione vostra con gli Cardinali et altri huomini di conditione sia caritativa, e senza offensione; dico misurando ragionevolmente, et non secondo l'altrui passione, perchè molti volen-

,, do quello che non si dee, fanno della ragio-
,, ne ingiuria. Giustificate adunque la conscien-
,, tia vostra in questo, che la conversatione vo-
,, stra con ciascuno sia senza offensione: que-
,, sta mi pare la regola generale molto a propo-
,, sito vostro, perchè quando la passione pur
,, fa qualche inimico, come si partono questi
,, tali senza ragione dell' amicitia, così qualche
,, volta tornano facilmente. Credo per questa
,, prima andata vostra a Roma sia bene adope-
,, rare più gli orecchi, che la lingua. Hoggi-
,, mai v' ho dato del tutto a M. Domenedio et
,, a S. Chiesa; onde è necessario che diven-
,, tiate un buono Ecclesiastico, et facciate ben
,, capace ciascuno, che amate l' onore et stato
,, di S. Chiesa e della Sede Apostolica innan-
,, zi a tutte le cose del Mondo, posponendo a
,, questo ogni altro rispetto; nè vi mancherà
,, modo con questo riservo d' ajutare la Città
,, e la casa; perchè per questa Città fa l' unio-
,, ne della Chiesa, et voi dovete in ciò esser
,, buona catena, et la casa ne và colla Città.
,, Et benchè non si possono vedere gli acciden-
,, ti, che verranno, così in general credo che

„ non ci abbiano a mancare modi di salvare,
„ come si dice, la capra e i cavoli, tenendo
„ fermo il vostro primo presupposto, che ante-
„ poniate la Chiesa ad ogni altra cosa.

„ Voi siete il più giovane Cardinale non
„ solo del Collegio, ma che fusse mai fatto
„ infino a quì; et però è necessario che dove
„ havete a concorrere con gli altri, siate il più
„ sollecito, il più humile, senza farvi aspetta-
„ re o in Cappella, o in Concistoro, o in De-
„ putazione. Voi conoscerete presto gli più e
„ gli meno accostumati. Con gli meno si vuol
„ fuggire la conversatione molto intrinseca,
„ non solamente per lo fatto in se, ma per
„ l'opinione, a largo conversare con ciasche-
„ duno. Nelle pompe vostre loderò più presto
„ stare di quà dal moderato, che di là: et più
„ presto vorrei bella stalla et famiglia ordina-
„ ta et polita, che ricca et pomposa. Inge-
„ gnatevi di vivere accostumatamente, riducen-
„ do a poco a poco le cose al termine, che
„ per essere hora la famiglia et il padron nuo-
„ vo, non si può. Gioje e seta in poche cose
„ stanno bene a pari vostri. Più presto qual-

,, che gentilezza di cose antiche et belli li-
,, bri, et più presto famiglia accostumata et
,, dotta, che grande. Convitar più spesso, che
,, andare a conviti, nè però superfluamente.
,, Usate per la persona vostra cibi grossi, et
,, fate assai esercitio; perchè in codesti panni
,, si vien presto in qualche infermità chi non
,, ci ha cura. Lo stato del Cardinale è non
,, manco sicuro, che grande; onde nasce che
,, gli uomini si fanno negligenti, parendo loro
,, haver conseguito assai, et poterlo mantenere
,, con poca fatica, et questo nuoce spesso et
,, alla conditione et alla vita, alla quale è ne-
,, cessario abbiate grande avvertenza; et più
,, presto pendiate nel fidarvi poco, che troppo.
,, Una regola sopra l'altre vi conforto ad usare
,, con tutta la sollecitudine vostra; et questa è
,, di levarvi ogni mattina di buon hora, perchè
,, oltre al conferir molto alla sanità, si pensa,
,, et espedisce tutte le faccende del giorno, et
,, al grado che havete, havendo a dir l'ufficio,
,, studiare, dare audientia ec. ve 'l trovarete
,, molto utile. Un'altra cosa ancora è somma-
,, mente necessaria a un pari vostro, cioè pen-

,, sare sempre, et massime in questi principii,
,, la sera dinanzi, tutto quello che avete da
,, fare il giorno seguente, acciocchè non vi
,, venga cosa alcuna immediata. Quanto al par-
,, lar vostro in Concistorio, credo sarà più co-
,, stumatezza et più laudabil modo, in tutte le
,, occorrenze che vi si proporranno, riferirsi
,, alla Santità di N. S. causando, che per es-
,, ser voi giovane et di poca esperientia, sia
,, più ufficio vostro rimettervi alla S. S. et al
,, sapientissimo giuditio di quella. Ragionevol-
,, mente voi sarete richiesto di parlare, et in-
,, tercedere appresso a N. S. per molte specia-
,, lità. Ingegnatevi in questi principj di richie-
,, derlo manco potete, et dargliene poca mole-
,, stia, che di sua natura il Papa è più grato
,, a chi manco gli spezza gli orecchi. Questa
,, parte mi pare da osservare per non lo infa-
,, stidire; et così l'andargli innanzi con cose
,, piacevoli, o pur quando accadesse, richie-
,, derlo con umiltà et modestia doverà soddi-
,, sfargli più, et esser più secondo la natura
,, sua. State sano. ,,

Il credito di cui Lorenzo godeva in Roma,

ed i buoni effetti che frequentemente avea risentiti dalla sua unione con la famiglia degli Orsini gli fecero nascere il pensiero di raddoppiarne i vincoli, e perciò propose un matrimonio tra Piero suo figlio ed Alfonsina figlia di Roberto Orsini Conte di Tagliacozzo ed Albi. Questa proposizione fu volentieri ascoltata da Virginio Orsini, considerato allora come il capo di quella potente famiglia, i principali della quale, benchè subordinati al Papa, appena si consideravano come sudditi, e frequentemente agivano con una indipendenza da Sovrani. Nel mese di Marzo 1487 si celebrarono in Napoli queste nozze alla presenza del Re e della sua corte con straordinaria pompa (38). Dalla Clarice Orsini non avea Lorenzo avuto alcuna dote, ma a quest' epoca era egli giunto a tanta grandezza, da compensare la più illustre antica prosapia, e Virginio di buona voglia diede a lei in dote 12,000 Ducati Napoletani (39). In quest' occasione Piero fu accompagnato da Bernardo Rucellai, marito di Nannina una delle sorelle di Lorenzo; e che erasi assai distinto non solo come Mecenate della letteratura, ma per essere egli stes-

zione che come il suo legittimo sovrano, ardeva per lei di una colpevole fiamma; ed i più gravi Istorici Italiani ci assicurano che era pubblica opinione, che egli per mezzo di magía e d'incantesimi avesse impedito la consumazione di un matrimonio che, favorevole alle sue mire politiche, lo privava però dell' oggetto del suo amòre (45). I pregiudizj di quel tempo e la malvagità di Lodovico rendono bastantemente probabile un tale attentato; ma può per altro la posterità dubitare se tali mezzi allora riuscissero efficaci.

Narrasi di questa Principessa un fatto che fa onore egualmente al suo affetto di moglie, che alla sua filiale pietà (46). Pochi anni dopo il suo matrimonio, quando Carlo VIII Re di Francia, ad istigazione di Lodovico Sforza, entrò in Italia col fine di privare suo padre del regno di Napoli, passò per Pavia, dove il giovine Duca trovavasi allora vicino a morte, non senza sospetto d'essere stato avvelenato. Commosso Carlo dalla disgrazia di lui, e ricordandosi della parentela che tra di loro passava, per esser figli di sorelle, determinò di ve-

derlo. Lodovico che volle esser presente, temendo le conseguenze di un privato e confidenziale abboccamento, restrinse la conversazione del Re alle solite ricerche sulla salute del Duca, e ai desiderj del ristabilimento di lui; ma tanto più e il Re e i circostanti sentirono compassione per l'infelice principe; accortasi Isabella che ognuno era commosso, gettossi ai piedi di quel Monarca, raccomandandogli di proteggere il suo sfortunato marito ed il suo tenero figlio; nel tempo stesso con lacrime e preghiere fece ogni sforzo per allontanare il risentimento di lui dal suo padre e dalla casa d'Arragona. Mosso dalla sua bellezza e dalle sue parole, parve per un momento che Carlo cedesse, e il destino dell'Italia restò sospeso; ma richiamando il Re alla mente l'importanza della sua impresa e l'aspettativa che questa destato aveva, indurì il cuore al feminile lamento, e ad onta dei sentimenti della pietà e delle grida dell'umanità, risolvè di perseverare nel suo disegno.

Avendo Lorenzo assicurata la tranquillità dell'Italia e la prosperità della sua famiglia, con tutti quei mezzi che la prudenza poteva sug-

gerirgli, principiò allora a godere i frutti delle sue fatiche. Ritrovò questi nell'affetto e nella benevolenza dei suoi concittadini, nel vedere i rapidi progressi delle belle arti, a cui avea tanto contribuito, nella conversazione degli uomini di genio e di sapere, e nella immensa copia di cognizioni di cui aveva arricchito la sublime sua mente.

Essendo egli per naturale disposizione e per effetto della sua educazione portato a meditare frequentemente sopra soggetti morali e sacri, ebbe perciò il più gran rispetto per coloro che decoravano il carattere di ministri della religione, con una corrispondente integrità di vita e dolcezza di maniere. Fra queste distinse particolarmente Mariano da Genazano, Priore degli Agostiniani, per uso del quale e dei suoi compagni, fondò nelle vicinanze di Firenze un grandioso Monastero, dove egli stesso talora si ritirava con pochi scelti amici per godere la conversazione di questo dotto ecclesiastico. Il Poliziano nella Prefazione alle sue *Miscellanee* inveendo contro coloro, che credono lo studio delle belle lettere incompatibile con l'ecclesiastico

ministero, adduce Mariano come un' illustre esempio del loro accordo. ,, In questo ,, egli dice a Lorenzo ,, io non posso bastantemente ,, ammirare il vostro caro amico Mariano, che ,, non ha pari nella scienza teologica e nella ,, facondia e maestria delle pubbliche sacre con- ,, cioni. Le massime che inculca acquistano ,, maggior peso dalla severità del suo incorrotto ,, vivere. Ma non per questo è rozzo e spiace- ,, volmente austero: nè crede indegne della ,, sua attenzione le grazie della poesia e gli ,, ameni studj della bella letteratura,,. Lo stesso autore in una delle sue lettere ci ha lasciato un dettaglio esatto dei talenti che egli aveva sul pulpito (47). ,, Poco fa ,, egli dice ,, an- ,, dai ad ascoltare una delle sue prediche, trat- ,, to per dire il vero più da curiosità, che da spe- ,, ranza di restarne appagato. Ma il suo aspetto ,, mi prevenne tosto a suo favore, ed il suo con- ,, tegno imponente ed i suoi occhi espressivi mi ,, fecero aspettare qualche cosa degna d' attenzio- ,, ne. Ecco che comincia, porgo attente le orec- ,, chie. Odo una voce chiara, scelte parole, sen- ,, timenti sublimi. Divide il suo soggetto, ne com-

,, prendo le distinzioni. Niente avvi di oscuro, ,, di debole, o di mendicato. Tesse quindi gli ar- ,, gomenti, mi trovo stretto. Confuta i sofismi, son ,, libero dalle difficoltà. Se introduce a proposito ,, qualche narrazione vi prendo interesse. Se ,, modula la voce, m' incanta. Se qualche volta ,, scherza, sorrido. M' incalza con terribili veri- ,, tà, mi dò per vinto. Tenta più dolci affetti, le ,, lacrime mi scorrono sul volto. Alza minaccioso ,, la voce, tremo, e vorrei esser lontano ,,.

Il Valori ci ha lasciato un ragguaglio, quale ebbe dallo stesso Mariano, dei particolari soggetti di discussione, in cui Lorenzo ed i suoi compagni si occupavano nelle loro adunanze al Convento di S. Gallo. I temi favoriti dei suoi ragionamenti erano l'esistenza e gli attributi della divinità, l'insufficienza dei godimenti temporali per contentare la mente, e la morale necessità di uno stato futuro. Così egli precisamente esprimeva la sua opinione. ,, Chi non ha ,, speranza nella vita futura, non vive nemme- ,, no in questa (48) ,,.

Per quanto i Fiorentini ammirassero i talenti, e rispettassero le virtù di Mariano, richiamò

più potentemente la loro attenzione un Predicatore di un carattere affatto differente, il quale s'era guadagnata la loro confidenza ed i loro omaggi, predicendone la rovina. Era questi il famoso Girolamo Savonarola, che ebbe dipoi tanta parte nei popolari tumulti di Firenze, e che tanto contribuì all'adempimento delle sue predizioni. Era nato in Ferrara, ma Lorenzo mosso dalla fama del suo predicare, lo chiamò a Firenze, dove fissò la sua dimora nell'anno 1488 (49), e fu eletto Priore del Convento di S. Marco. Dandosi aria di singolar santità, e con un eloquenza fervida ed efficace, prese ben tosto uno straordinario ascendente sul popolo, ed a misura che la sua popolarità cresceva, scemavano i riguardi verso il suo protettore, contro di cui si scagliò tosto colla più dichiarata animosità. I predecessori del Savonarola erano stati soliti di prestare un particolare ossequio a Lorenzo de' Medici, come a un sostegno del loro istituto. Egli però non solamente non volle prestarsi a sì fatta formalità, che riputava fondata sull'adulazione, ma inoltre quando Lorenzo portavasi, come era solito, ai giardini del Convento, sfuggiva la

sua presenza, sotto pretesto che il suo commercio esser dovesse con Dio e non cogli uomini. Nel tempo stesso, allorchè parlava in pubblico, non tralasciava occasione per attaccare la ripuzione di lui, e scemarne il credito, prognosticando l'imminente fine della sua autorità ed il suo esilio dalla patria. La parola divina scendeva dalle labbra del Savonarola non come la ruggiada del cielo; era piuttosto la grandine devastatrice, la spada distruggitrice, l'araldo della distruzione. Gli amici di Lorenzo si maravigliavano seco che soffrisse che costui giungesse a tanta arroganza, ma egli amava meglio d'essere indulgente e discreto, che di agire con severità contro un uomo che sebbene arrabbiato ed insolente, credeva probabilmente sincero. Usò al contrario la solita sua prudenza e moderazione, dichiarando che poichè il predicatore si adoprava a riformare i cittadini di Firenze, volentieri scusava quanto di disobbligante diceva contro di lui. Una sì straordinaria dolcezza, se non fece alcun' effetto sull' animo di quel fanatico, impedì in gran parte i cattivi effetti delle sue prediche; e fu soltanto dopo la morte di Lo-

renzo, che il Savonarola eccitò in Firenze quelle sedizioni che lo portarono alla sua distruzione, e terminarono con la rovina della Repubblica.

Un'altro Ecclesiastico che pel suo merito e pei suoi talenti si guadagnò il favore di Lorenzo, fu Matteo Bosso superiore del Convento dei Canonici regolari di Fiesole. Versato del pari nell'opere degli antichi filosofi che negli studj teologici del suo tempo, era egli un profondo letterato, un conciso ragionatore, ed un convincente Oratore; ma a queste qualità ne univa delle più rilevanti, un'anima pura, un'inflessibile integrità, ed una amabile semplicità di vita e di costumi. Al suo trattato *de veris animi gaudiis* è premessa un'epistola commendatizia del Poliziano a Lorenzo de' Medici, che fa grand'onore al genio ed al carattere dell'Autore (50). Quando questo comparve alla luce, il Bosso ne trasmise una copia a Lorenzo con una lettera latina conservata nelle *Recuperationes Fesulanae*, altra opera del medesimo autore che merita l'attenzione di ogni erudito (51). In questa lettera rende il dovuto omaggio alle virtù ed

alla pietà di Lorenzo : ma se tale testimonianza meriti fede maggiore per essere stato il Bosso confessore di Lorenzo, ne lasciamo al Lettore la decisione.

Soleva Lorenzo con ogni mezzo che era in suo potere stimolare i talenti non solo dei suoi più serj compagni, quanto ancora dei suoi amici con cui passava le ore più liete. Intimo conoscitore dei dommi degli antichi filosofi, di un ingegno acuto e versatile, proponeva alla loro discussione soggetti interessantissimi, o facendo la parte principale in quei ragionamenti, o contentandosi di profittare di quelle osservazioni a cui dava motivo. Sembra ancora che qualche volta prendesse piacere di proporre loro delle questioni, le quali bene vedeva che non avrebbero potuto risolvere, benchè servissero ad esercitare il loro talento, come quelli che facessero prova di forza scagliando dardi al Cielo. Di ciò abbiamo un'esempio nel seguente Sonetto da lui indirizzato al Salviati.

Lo spirito talora a se ridutto,
E dal mar tempestoso e travagliato
Fuggito in porto tranquillo e pacato,
Pensando ha dubbio, e vuolne trar costrutto.

Se egli è ver che da Dio proceda tutto
E senza lui nulla è, cioè il peccato;
Per sua grazia se c'è concesso e dato
Seminar quì percorre eterno frutto:
Tal grazia in quel sol fa operazione
Che a riceverla è volto e ben disposto:
Dunque che cosa è quella ne dispone?
Qual prima sia vorrei mi fosse esposto,
O tal grazia, o la buona inclinazione:
Rispondi or tu al dubbio che è proposto.

Il dotto teologo prendendo la cosa sul serio, dopo aver diviso la questione in sette parti, tentò di risolverla in un trattato latino molto esteso che ancora si conserva nella Libreria Laurenziana (52).

Non doveva però Lorenzo godere lungamente quella tranquillità, che aveva con tanta premura cercato di assicurarsi. Era appena la sua vita giunta al meriggio, che fu oscurata da dense e minaccevoli nuvole. La morte di Clarice sua moglie accaduta nel mese d'Agosto del 1488, fu un fiero colpo alla sua domestica felicità. Era egli allora lontano da Firenze, nè arrivò in tempo di vederla prima della sua morte, lo che

diede luogo a sospettare, che il suo affetto per lei non fosse molto grande (53); ma siccome il debole stato di sua salute lo necessitava a prendere i bagni caldi, ebbe colà l'avviso della morte di lei, prima di saperne la pericolosa infermità. Fino dalla sua gioventù era stato tormentato da dolori di stomaco e di reni, che avevano probabilmente origine da un'umore gottoso. Ma l'arte medica era allora sì poco avanzata, che non gli fu possibile d'esserne pienamente assicurato. Si consultarono però i Medici più insigni d'Italia, da cui prescritti gli furono moltissimi rimedj senz' alcun vantaggio (54). Trovava solo qualche sollievo dall'uso dei bagni caldi; ma per qualunque diligenza che usasse, i suoi dolori andavano piuttosto crescendo, e già qualche tempo avanti la sua morte aveva disposto il suo animo ad un avvenimento che conosceva non esser molto lontano. Quando Giovanni suo figlio fatto Cardinale partiva per Roma, Lorenzo caldamente lo raccomandò a Filippo Valori e ad Andrea Cambini, destinati ad accompagnarlo, manifestando nel tempo stesso il suo timore, troppo giustificato dall'evento, di non averli più a rivedere (55).

Nell' anno 1488 Girolamo Riario, le trame del quale avevano privato Lorenzo di un fratello, e posta a pericolo l'istessa vita di lui, cadde vittima de' suoi tanti delitti. Assistito da Sisto IV erasi impadronito di un considerabile territorio in vicinanza dello stato pontificio, e particolarmente delle Città d'Imola e di Forlì, ed in queste egli risedeva da principe indipendente. Per assicurare i suoi interessi in Italia, erasi unito in parentela con la potente famiglia degli Sforza, sposando Caterina, Sorella di Galeazzo Sforza Duca di Milano, l'infelice destino del quale fu altrove da noi riferito (56). Tutta la condotta della vita del Riario sembra essere stata corrispondente al saggio che di sopra ne abbiamo dato. Per una lunga serie di oppressioni s'era tirato addosso l'odio dei suoi sudditi, che aveva ridotti all' estrema miseria. Stimolati dai replicati atti di barbarie tre di loro risolvettero di assassinarlo, confidando nella opinione e nel soccorso dei loro concittadini. Sebbene il Riario fosse sempre attorniato da soldati, i congiurati trovarono il modo d'entrare nella sua camera nel momento

appunto che aveva finito di cenare. Uno di essi avendogli dato dei colpi di Sciabla sulla faccia, egli si rifugiò sotto la tavola, di dove trattolo a forza Lodovico Orso altro congiurato, gl' immerse il pugnale nel petto. In questo mentre essendo entrati nella stanza alcuni dei suoi, il Conte fece uno sforzo per fuggirsene; ma fuori della porta ebbe dal terzo congiurato una ferita mortale. Pare assai probabile che fosse tradito anche dalle sue guardie, poichè ebbero i congiurati l'agio di strascinare il suo cadavere, e gettarlo dalla finestra, ed in quell'istante il popolo si ammutinò, e saccheggiò il palazzo. Gl'insurgenti essendosi assicurati della vedova e dei figlioli del Riario, non trovarono altro ostacolo che per parte della guarnigione che era nella fortezza della città, che ricusò di arrendersi e alle preghiere e alle minacce. La Principessa essendo stata richiesta, sotto pena di morte, d'impiegare la sua autorità perchè fosse data la fortezza in potere del popolo, essa richiese che le fosse permesso di entrarvi; ma tosto che sicura si vide dentro le mura, esortò i soldati alla difesa, ed inalberando lo stendardo

del Duca di Milano, minacciò di rovinar la Città. Gli abitanti tentarono d'intimorirla, inalzando davanti alle mura della fortezza un palco per far morire i suoi figli sotto i suoi occhi; ma questo inumano procedere, invece di muovere l'affetto materno, destò maggiormente il suo sdegno, che dicesi avere spiegato in un'enfatica e straordinaria maniera (57). Così col suo coraggio seppe resistere a quel popolo, finchè Giovanni Bentivoglio, con due mila fanti e ottocento cavalli venuto da Bologna, le porse un'efficace soccorso; ed unitosi quindi con un rinforzo di Milanesi, costrinse gli abitanti a riconoscere per loro Sovrano Ottavio Riario primogenito di Girolamo (58).

Non ha Lorenzo de'Medici potuto evitare la taccia d'avere avuto parte nella morte di questo suo antico ed implacabile nemico; ma nè gli storici contemporanei, nè la condotta della sua vita ci danno il minimo indizio da poter creder fondata una tale accusa (59). Quel che è certo si è, che qualche anno innanzi si era maneggiato col Papa per privare il Riario dei dominj usurpati, e renderli alla famiglia degli Or-

dolaffi, antichi Signori di quelli ; lo che per altro non ebbe effetto, perchè il Papa pretendeva che fossero uniti agli Stati della Chiesa (60). I congiurati però subito dopo la morte del Riario, ne avvisarono Lorenzo e chiesero il suo ajuto ; per il che egli spedì uno dei suoi inviati a Forlì per informarsi della disposizione degli abitanti e delle mire degl' insurgenti (61). Ma trovando che era loro intenzione di darsi al Papa, ricusava di adoprarsi a loro favore, profittò però di quelle dissenzioni, per ricuperare ai Fiorentini la fortezza di Piancaldoli che era loro stata tolta dal Riario (62). Gli assassini furono lasciati partire impunemente, il che pare che giustificasse il loro attentato, ed è una prova che fosse un tal uomo meritevole di questo destino.

Poco dopo accadde in Faenza un altro fatto che diede molta pena a Lorenzo, e per cui dovè impiegare tutta la capacità che avea nell' adoprare i suoi pacificatori talenti. Se la quantità dei delitti e degli assassinj, che abbiamo fin quì avuto occasione di rammentare, si può dire che abbiano disonorato quei tempi, quello che

siamo per narrare presenta un atto di femminile forocia, che rinnovò nel XV Secolo gli esempj della gotica barbarie (63). Con la mediazione di Lorenzo, che era egualmente amico dei Manfredi e dei Bentivogli, erasi celebrato un matrimonio fra Galeotto Manfredi Principe di Faenza e Francesca figlia di Giovanni Bentivoglio, il quale per qualche tempo sembrò produrre la conjugale felicità e quei vantaggi alle loro respettive famiglie, che Lorenzo aveva avuto in mira. Non passò però molto tempo, che Francesca scoprì, o sospettò che suo marito avesse un'illecito amore, di cui credè proprio d'informare suo padre e Lorenzo. Tentando sempre più di assicurarsi della infedeltà di lui, trovò modo di ascoltare una privata conferenza fra Galeotto ed un preteso Astrologo, nel quale pare che fosse tanto credulo da riporre la sua fiducia. Ma invece di acquistar notizie sull'oggetto della sua curiosità, ascoltò delle predizioni e dei disegni che le parvero attentare alla salvezza di suo padre, e non potendo raffrenare il suo sdegno, li sorprese nelle loro deliberazioni, e rimproverò al marito il suo tradimento. Irritato

dall' inaspettata presenza e dall' invettive della moglie, Galeotto le rispose con amarezza, ma trovandosi debole nel garrir seco, ricorse a mezzi più violenti, e con colpi e con minacce la ridusse all' ubbidienza. Informato il Bentivoglio dell' indegno trattamento ricevuto da sua figlia e della cagione di quello, risolvè di toglierla dal suo marito per forza. Si avvicinò di notte tempo a Faenza con un scelto corpo di soldati, ed assicuratosi di Francesca e del suo piccolo figlio, li condusse in salvo a Bologna. Si preparava quindi ad attaccare gli Stati del suo genero; ma èssendo Galeotto ricorso alla mediazione di Lorenzo, si venne ad un' accomodamento, e Francesca poco dopo ritornò a Faenza. Non si sa se covava sempre in seno di lei l' implacabili passioni della gelosia e della vendetta, o se qualche nuovo insulto per la parte di suo marito eccitasse le sue furie, ma ella formò ed eseguì il disegno di assassinarlo. A questo fine finse d' esser malata, e chiese che venisse nella sua camera, ma appena entrato fu assalito da quattro sicarj, tre dei quali teneva nascosti sotto il suo letto. Benchè disarmato, si

difese coraggiosamente; e siccome era forte e destro, probabilmente se ne sarebbe liberato; ma quando Francesca vide dubbioso il cimento, spiccò d'un salto dal letto, e impugnando una spada, li trapassò il corpo, e colle proprie mani l'uccise. Commesso il delitto, essa immediatamente rifugiossi insieme coi figli nel Castello, finchè suo padre venne di nuovo in soccorso di lei. All'avvicinarsi a Faenza si unirono al Bentivoglio le truppe Milanesi, che erano state impiegate a ristabilire la famiglia del Riario in Forlì. Sospettando quei di Faenza che fosse sua intenzione di privarli di Astorgio figlio di Galeotto, o che forse tentasse di divenire egli stesso padrone della Città, ricusarono di rendergli la figlia e la famiglia. Egli immediatamente attaccò la Piazza, che non solo fu valorosamente difesa dai Cittadini, ma in un combattimento che seguì sotto le mura, il Borgomini Comandante delle truppe Milanesi perdè la vita, e Bentivoglio fu fatto prigioniero. Durante questa discordia, Lorenzo de' Medici aveva caldamente abbracciato la causa dei Cittadini, ed aveva promesso loro di soccorrerli in

caso che ne avessero bisogno, perchè si mantenessero indipendenti. I felici loro successi e la disgrazia del Bentivoglio variarono l' oggetto delle sue premure, e subito che ebbe notizia del fatto, spedì un Ambasciatore a Faenza, per interessarsi a pro del Bentivoglio, e se era possibile per ottenere la sua liberazione. Dopo qualche difficoltà, potè ottenere l' intento, e il Bentivoglio portossi immediatamente a Firenze per render grazie al suo benefattore. Quindi Lorenzo a richiesta di lui procurò la liberazione della sua figlia, che gli fu pure concessa; e finalmente si lasciò indurre a interceder dal Papa, di liberarla dalle censure ecclesiastiche in cui era incorsa pel suo delitto. La ragione adotta dal Bentivoglio a Lorenzo nel pregarlo di ciò, parrà forse straordinaria – *Perchè era sua intenzione di darle un' altro marito*.

NOTE

CAPITOLO VI

(1) Conviensi comunemente che l' idea d' un piano sistematico per assicurare agli Stati coll' istesso grado di forza politica, il possesso dei respettivi loro territorj e la continuazione dei diritti di già esistenti, sia di moderna origine, derivata cioè in Italia nel secolo decimoquinto *Rober. Ist. di Carlo V. Vol. 1. sect. 2.*

Ma il Sig. Hume ha tentato di dimostrare che un tal sistema, se non teoreticamente, almeno in pratica era stato adottato dagli antichi Stati della Grecia e dai vicini governi. *Essays, v. 1. part. 2. Essay* 7. Non è difficile di determinare fin dove possa estendersi la verità di queste opinioni. Ovunque gli uomini si riunirono in società (e la storia non ci somministra esempio che siansi formati in altro stato) la condotta di una tribù, o di una nazione era distinta dalla volontà generale; e gli stati simili agl' individui ebbero le loro antipatie e predilezioni, le loro gelosie e i loro timori. I potenti tentarono di opprimere i deboli, e i deboli nell' unione scambievole cercarono di schermirsi dalle violenze di quelli. La

condotta politica degli Stati della Grecia, sebbene giunta al maggior grado di civilizzazione, non sembra essere stata stabilita sopra alcun altro più sublime principio di questo; si facevano le conquiste quando si presentava l'opportunità, e si prendevano le precauzioni per la difesa soltanto quando veniva il pericolo. La massa preponderante della Repubblica Romana attraeva nel suo vortice tuttociò che opponevasi alla sua influenza; e le violente commozioni del medio evo, che cangiarono in nuove forme quell' immenso corpo e lo spinsero fuori del suo centro con vaghe direzioni, differirono ad un più tardo periodo la possibilità di una regolata azione. Le cose politiche dell' Italia, durante il secolo decimoquarto e decimoquinto, molto per verità si rassomigliano a quelle degli antichi Stati della Grecia; ma non prima della fine del secolo seguente fu chiaramente sviluppato quel sistema di generale sicurezza e pacificazione, e prese furono tutte le precauzioni per mantenerne la continuazione. Per quanto semplice possa ora comparir questa idea, si deve aver riguardo che prima che venisse adottata, bisognava cangiare affatto le menti degli uomini, e per conseguenza le massime degli stati; si dovea reprimere lo spirito d' ingrandimento; dovevasi far la guerra non per conquistare, ma per la sola sicurezza; e sopra tutto doveasi trovare un occhio che fosse capace di discernere, ed una mente che potesse comprendere la grandezza di un tale oggetto.

(2) Gli altri congiurati furono Filippo Balducci, e Amoretto, figlio illegittimo di Guido Baldovinetti. *V. Ammir. Lib.* 25.

(3) *Vol.* I. *p.* 206.

(4) ,, Post haec Laurentius defunctus peri-,, culo, resipiscere paulatim, majoreque post-,, modum apud suos cives esse auctoritate, ac ,, Tyranno propius agitare; cum vicariis incede-,, re excubiis, ac nuncii diligentius invigilare, ,, denique amissas in bello facultates undecum-,, que recuperare coepit. Vir aspectu tristi, ore ,, truculento, sermone ingratus, animo factio-,, sus, in curis agitans continuo, praeter unum ,, musicae solatium. ,, *Raph. Volt. Com. Urb. p.* 153.

(5) *Murat. Ann. V. IX. p.* 537.

(6) Il Fabroni ci ha conservata una lettera del Duca d' Urbino a Lorenzo, che bastantemente dimostra la confidenza che in lui riponevano gli Alleati, e l' attiva parte che egli ebbe nel preparare la guerra. *V. Ap. N. I.*

(7) ,, E fu questa giornata combattuta con ,, più virtù, che alcun' altra che fusse stata fatta ,, in cinquant' anni in Italia; perchè vi morì tra ,, l' una parte e l' altra più che mille homini. ,, *Mac. Hist. Lib.* 8.

(8) ,, Gli Scrittori dicono, che fu sospetto ,, che egli fosse morto di veleno, et io nelle no-,, tizie private de' Malatesti ritrovo, che l' Auto-,, re di tanta sceleratezza fu creduto essere stato

,, il conte Girolamo, nipote del Papa, o per in-
,, vidia, o pure con speranza di poter metter le
,, mani a quello stato, non lasciando Roberto
,, figliuoli legittimi. ,, *Ammir. Lib.* 25.

(9) *Mac. Hist. Lib.* 8.

(10) Constantinus Sfortia Pisauri princeps fidus antea Florentinis, durante adhuc stipendio, defecit ad Venetos. Neque multos post dies, tertiana febri correptus, moerore ut creditur violatae fidei, et a Venetis pacti non soluti stipendii V. Kal. Sextiles interiit. *Fontius in Annal. ap. Fabr.* 2. 235.

(11) Il Duca d'Urbino e Roberto Malatesta morirono nell'istesso giorno, il primo in Bologna, l'altro a Roma, l'uno e l'altro, sebbene alla testa di armate nemiche, si raccomandarono scambievolmente il loro stato e le loro famiglie.
,, A dì 12 di Settembre 1482, ci fu nuove el Ma-
,, gnifico Roberto de Rimini era morto a Roma di
,, flusso. Stimasi sia stato avvelenato. El Duca
,, d'Urbino era morto in Bologna, ch'era andato
,, al soccorso di Ferrara. Morirono in un dì, e
,, ciascuno di loro mandava a raccomandare all'al-
,, tro il suo stato, e l'uno non seppe la morte
,, dell'altro. ,, *Ex Diario Allegretti ap. Fabr. V. II. p.* 245.

(12) Ugolino soleva di tratto in tratto trasmettere a Lorenzo un pieno ragguaglio del suo procedere per mezzo di lettere che sono state pubblicate dal Fabroni *in vita Laur. v.* 2. *p.* 227.

Da queste apparisce che egli non era senza speranza di compire il suo importante disegno. „ Non, et non domandate „ dice egli „ come „ questi dottori dell' Università leggano con fervore le scripture che io ho pubblicate qui in „ Consilio. Che più? Il Papa è più inviso qui „ che costì, et se l'Imperatore non ce la macchia, non sum sine spe di far qualcosa. „

(13) *Fabr. in vita Laur. adnot. et monum. II.* 234.

(14) Così scriveva a Lorenzo in una lettera colla data XIII. Kal. Febr. 1482. *ap. Fabr. adnot. et mon. V. II. p.* 243. „ Alla giornata di Ferrara „ dove dite avere promesso andare, vi avrei consigliato non andasse punto, ma che guardaste „ bene tener sicura vostra persona; perchè non „ conosco nè i personaggi nè il luogo dove v'habbiate a trovare, e v'avrei mandato un' ambasciatore di qua in vostra excusatione; nientidimanco, poichè l'avete promesso, me ne reporto a voi; et alla buona hora sia, et a Dio. „

Luis.

(15) Egli morì il 12 d' Agosto 1484, cinque giorni dopo che fu in Roma proclamata la pace. *Murat. Ann. V. IX. p.* 546. 549. „ O perchè „ fusse il termine di sua vita venuto, o perchè il „ dolore della pace fatta, come nemico a quella „ l'ammazzasse. „ *Mac. Hist. Lib.* 8.

(16) *Annal. V. IX. p.* 538.

(17) Molte particolarità riguardanti questo

Pontefice possono trovarsi nella Lettera del Vespucci a Lorenzo estratta dai documenti del Fabroni. *Ap. N. II.*

(18) „ Assettate che saranno queste vostre „ cose co' Genovesi, Lorenzo conoscerà che non „ fu mai Pontefice, che amassi tanto la casa sua „ quanto io. Et avendo visto per esperienza, „ quanta sia la fede, integrità et prudentia sua, „ io farò tosto governarmi secondo i ricordi et „ pareri sua. „ Tale era il linguaggio che teneva Innocenzo con Pier Filippo Pandolfini Ambasciatore Fiorentino. *Fabr. in vita v. II. p.* 263.

(19) Il Machiavelli compiacendosi di riferire gli esempj di quell' astuta politica di cui si suppone esser egli stesso seguace, c' informa che i Fiorentini per trovare un pretesto di romperla con gli abitanti di Pietra-Santa, fecero passare una parte del loro bagaglio vicino a quella piazza, ad oggetto d' indurre la guarnigione ad attaccarlo. *Hist. Lib.* 8. E il Fabroni non si sà con quale autorità attribuisce questo artifizio espressamente a Lorenzo de' Medici *in vita Laur. V. I. p.* 127. Ma l' Ammirato la veracità del quale è incontrastabile, asserisce che ciò accadde senza un premeditato disegno per parte dei Fiorentini, e principia dal narrare la cosa col confutare il Machiavelli. „ Hor volle più tosto il caso, che artificio alcuno, il quale va il Machiavelli accattando ec. „ *Ist. Fior. Lib.* 25.

(20) *Ammir. Ist. Fior. Lib.* 25.

(21) *Valor. in vita Laur. p.* 51.

(22) La sua morte fu attribuita a veleno apprestatogli da Antonello Sanseverino, principe di Salerno. *Murat. Ann. V. IX. p.* 542. La frequenza di tali imputazioni, sebbene non sempre fondate sopra dei fatti, è una forte caratteristica di quel secolo.

(23) Sul proposito di questa Lettera di Lorenzo, che può trovarsi nell' *Ap. N. III.* il Re replicava ad Albino ,, Lo consiglio di detto Mag.
,, Lorenzo, che abbiamo li occhi ad tutto, e mo-
,, stramo in alcuna cosa non intendere ec. ci è
,, stato gratissimo, per essere prudentissimo e
,, sapientissimo. ,,

(24) *Valor. in Vita Laur. p.* 53.

(25) ,, Ecco che nel volersi movere, si ven-
,, ne l' ottavo giorno di maggio al fatto d' arme;
,, se merita di fatto d' arme haver nome una gior-
,, nata, nella quale non che fosse alcun morto,
,, ma non si fa memoria, che fosse alcun ferito. ,,
Ammir. Ist. Fior. Lib. 25. *p.* 174.

(26) *Murat. Ann. V. IX. p.* 554. *cit. Raynal. Annal. Eccles.*

(27) *Mac. Lib.* 8.

(28) *V. App. N. IV.*

(29) *Murat. Annal. V. IX. p.* 555.

(30) *Fabr. in vita Laur. Vol. I. p.* 181.

(31) ,, Era venuto Lorenzo in tanta reputa-
,, zione, ed autorità appresso gli altri principi
,, d' Italia ec. che tutti gli scrittori di quei tem-

,, pi, e le memorie ancora degli uomini che vi-
,, vono, o che sono vivuti a tempi nostri unita-
,, mente s'accordano, che, mentre ch'egli visse
,, fu sempre l'ago della bilancia intra' principi
,, predetti, che mantenne bilanciati gli stati lo-
,, ro, e di tal maniera gli tenne uniti, e ciascu-
,, no di essi ristretti dentro a' termini de' loro
,, confini, che si potette dipoi dopo la sua morte
,, vedere questa verità detta di sopra ec. ,, *Filip. de' Nerli, Comment. de Fatti Civili di Fir. Lib.*3. *Ed. Ven.* 1728.

(32) ,, Certo non sarà giammai degno di reg-
,, gere popoli, chi non sà mai perdonare. ,, *Murat. Ann. V. IX. p.* 556.

(33) Di questa Lettera, *V. Ap. N. V.*

(34) Ferdinando così spiegavasi ad Antonio della Valle, uno degli Agenti di Lorenzo a Napoli. ,, Lorenzo ha provato, che veramente ho ama-
,, to lui et quella città; ed io ho avuto a prova-
,, re che ha amato me e i miei figliuoli, che sen-
,, za lui nè io nè loro saremmo in questo regno,
,, il quale beneficio noi nè i nostri discendenti
,, mai si hanno a scordare. ,, *Pet. Lutetii Ep. ad Laur. Fab. V. II. p.* 369. Queste obbligazioni furono pure caldamente spiegate da Ferdinando a Lorenzo stesso per mezzo di una lettera. *V. Ap. N. VI.*

(35) ,, Et sopra tutto parve, che si havesse ha-
,, vuto riguardo a fondar uno stato affatto popola-
,, re, non volendo che fussono ricevute al governo
,, persone che non fussero comprese sotto il nome,

,, e insegne d'alcuna arte; eziandio che quelle ar-
,, ti non esercitassero, perciocchè sì come non sti-
,, mavano cosa conveniente il levar in tutto il go-
,, verno di mano de' nobili, così giudicavano esser
,, necessario, che almeno col nome che prende-
,, vano, deponessero parte dell' alterigia che por-
,, gea loro quella boriosa voce della nobiltà ,, .
Ammir. Ist. Lib. III. v. 1. p. 160.

(36) Il geloso carattere dei Fiorentini, circa ai provvedimenti che prendevano per assicurare il loro governo, è stato squisitamente censurato dal loro primo poeta:

Or ti fa lieta, che tu hai ben onde,
Tu ricca, tu con pace, tu con senno;
S' i' dico 'l ver l'effetto nol nasconde.
Atene, e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol senno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo Novembre
Non giunge quel, che tu d'Ottobre fili.
Quante volte del tempo, che rimembre
Legge, monete, e uficio, e costume
Ha' tu mutato, e rinnovato membre:
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quell' inferma
Che non può trovar posa in sulle piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Dante Purg. Cant. VI.

(37) Excudent alii spirantia mollius aera

Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus,
Orabunt caussas melius, coelique meatus,
Describent radio, et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane memento
(Hae tibi erunt artes) pacique imponere morem,
Parcere subjectis, et debellare superbos.

(38) ,, Tutti i liberi governi ,, dice Hume assai decisamente ,, devono esser composti di due ,, Consigli, uno minore ed uno maggiore, ossia del ,, senato e del popolo. ,, Il popolo, come osserva Harrington ,, mancherebbe di saviezza senza il se-,, nato; e il senato senza il popolo mancherebbe ,, di onestà ,,.

Idea of a perfect Commonwealth.

(39) Amerigo Vespucci che ha contrastato al Colombo la gloria della scoperta dell'America, nacque in Firenze l'anno 1451 di una rispettabile famiglia, molti individui della quale avevano goduto dei maggiori uffizj della repubblica. Il nome di Amerigo era in Firenze un nome comune di battesimo. Riguardo alla controversia nata intorno alle pretensioni di questi due celebri navigatori, io mi rimetto alla Storia di America del Duca Robertson *Lib. II. nota* 22. senza però approvare la severità delle osservazioni di lui sopra il rispettabile Canonico Bandini, il quale per mezzo i documenti originali e quasi contemporanei ha cercato di sostenere i diritti del suo concittadino. *Band. vita di Amerigo Vesp. Flor.* 1745. Che che ne sia, egli è certo che circa l'anno 1509. il Ve-

spucci risedeva in Siviglia, col titolo di maestro piloto e coll'autorità di soprintendere a tutti gli altri piloti; per lo che godeva di una pensione; impiego, come bene osserva il Tiraboschi, conveniente ad un abile navigatore, ma molto al di sotto del merito di un uomo, che fu il primo a scoprire il nuovo continente. Questo impiego però porse al Vespucci l' opportunità di rendere il suo nome immortale. Siccome egli disegnava le carte per la navigazione, costantemente indicò questo continente col nome d'America, che essendo adottato da altri marinari e navigatori, divenne ben presto universale *Tirab. Stor. della Lett. It. V. VI p. 1. p.* 192. La memoria del Vespucci è perciò assicurata da un monumento

Quod non imber edax nec aquilo impotens,
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, et fuga temporum.

(40) *Philippus Redditus Exhort. ad Pet. Med. Laur. fil. inter opusc. Joan. Lamii Delic. Erudit. Flor.* 1742.

(41) C'etoit une chose aussi admirable qu'eloignée de nos moeurs, de voir ce citoyen, qui faisait toûjours le commerce, vendre d'une main les denrèes du Levant, et soutenir de l'autre le fardeau de la république; entretenir des facteurs, et recevoir des ambas sadeurs; résister au Pape, faire la guerre et la paix, être l'oracle des princes, cultiver les belles-lettres, donner des spectacles au peuple, et acq ueillir tous les sçavans Grecs de Constanti-

neple. Il égala le grand *Cosme* par ses bienfaits, et le surpassa par sa magnificence. *Volt. Essai v. 2. p.* 284.

(42) *Pol. Epist. Lib. X. Epist.* 1. 2.

(43) Queste lettere si conservano nel Palazzo Vecchio in Firenze *Filz. xlvii.*

(44) Esiste in Palazzo Vecchio *Filz. lix.* una lettera di Luigi XI a Lorenzo nella quale assai caldamente richiedeva l'assistenza di lui per promovere gl'interessi dei suoi favoriti in una nomina di Cardinali fatta da Innocenzo VIII.

(45) Di questi generi Pietro da Bibbiena segretario di Lorenzo ne diede un inventario a Clarice sua moglie *v. App. N. VII. Fabr. II.* 337.

(46) Tra le molte poesie allusive a questo tempo è stato da me prescelto il poema di Aurelio (o Lippo) Brandolini, *De laudibus Laurentii Medices*, come si trova tra i *Carmina illust. Poet. Ital. v. II. p.* 439. Questa collezione è ora divenuta assai rara *v. App. N. VIII.*

NOTE

CAPITOLO VII

(1) Il Decamerone del Boccaccio non fu comunicato al Petrarca se non molti anni dopo che fu scritto (*Manni, Illust. del Boccaccio, p.* 629.) e il Petrarca stesso confessa che non sarebbesi giammai aspettato che i suoi scritti italiani avessero dovuto incontrare tanto favore

Se io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Son. 253.

(2) *Paulus Cortesius, de hominibus doctis, p.* 7. *Ed. Flor.* 1734.

(3) ,, Dopo la morte di Cicerone, e di Virgi-
,, lio due chiarissimi specchi della lingua Latina,
,, cominciò il modo dello scrivere Romanamente,
,, così in versi come in prosa, a mutarsi et variare
,, da se medesimo, e andò tanto di mano in mano
,, peggiorando, che non era quasi più quel desso.
,, Il medesimo nè più nè meno avvenne nella lin-
,, gua fiorentina; perchè spenti Dante, il Petrar-
,, ca, e 'l Boccaccio, cominciò a variare e mutarsi
,, il modo e la guisa del favellare, e dello scrivere

,, fiorentinamente, e tanto andò di male in peg-,, gio, che quasi non si riconosceva più ec. *Varchi l'Ercolano, vol. 1. pag. 83. Ed. Padova 1744.*

(4) Difficilis in perfecto mora est; naturaliterque quod procedere non potest, recedit. Et, ut primo ad consequendos, quos priores ducimus, accendimur; ita ubi aut praeteriri aut aequari eos posse desperavimus, studium cum spe senescit quod ad sequi non potest, sequi desinit: praeteritoque eo in quo eminere non possimus, aliquid in quo nitamur conquirimus *Vellejus Paterc. Lib. 1. cap. 17.*

(5) Il Crisolora morì in Costanza dove allora tenevasi il Concilio nel 1415. Esisteva non ha molto in Camaldoli un volume di scritti in sua lode (*Zeno Diss. Voss. v. 1. p. 214.*) Il Poggio ed Enea Silvio (Pio II) l'onorarono ciascuno di un epitaffio. In quello del secondo è a lui espressamente attribuito il merito di aver fatto rivivere tanto la Greca, che la Latina letteratura.

Ille ego, qui Latium priscas imitarier artes
Explosis docui sermonum ambagibus, et qui,
Eloquium magni *Demosthenis et Ciceronis*
In lucem retuli, *Chrysoloras* nomine notus,
Hic situs emoriens, peregrina sede, quiesco, ec.

Hod. de Graec. illust. p. 24.

Giano Pannonio, scolare di Guarino Veronese (dell' istoria, e infelice destino del quale *v. Valerianus de infelicitate Literatorum*) in un elegante panegirico Latino sopra il suo precettore, paga un tributo di lode al dotto Greco in questi termini:

Vir fuit hic patrio *Chrysoloras* nomine dictus,
Candida Mercurio quem Calliopaea crearat,
Nutrierat Pallas: nec solis ille parentum
Clarus erat studiis, sed rerum protinus omnem
Naturam, magna complexus mente tenebat.

Jani Pannonii Quinqueeclesiensis Episc. Paneg. ad Guar. Ver. praeceptorem suum ap. Frobenium Basil. 1518. *p.* 11.

(6) Mehus vita *Amb. Trav. p.*356. Questo che fu uno dei primi a venire in Italia ha sfuggito la diligenza del D. Hody *De Graec. illust.*

(7) *Bandini, Lettera sopra i principj ec. della Biblioteca Laurenziana. Fir.* 1778.

(8) La Libreria di S. Marco, che come ho detto avanti, fu fondata da Cosimo coi Libri raccolti da Niccolò Niccoli e aumentata a sue spese, nell'anno 1454. rimase quasi affatto sepolta nelle rovine per un terremoto che continuò interrottamente quasi quattro giorni, per cui diverse persone perderono la vita, Cosimo però non solo restaurò la fabbrica nella sua antica forma, ma alzò ancora la volta perchè capace fosse di una maggior collezione. Nel medesimo tempo si diede una nuova disposizione ai manoscritti, e l'opere Greche e Orientali formarono una classe distinta dalle Latine. *Mehus in vita Amb. Trav. p.* 66. 73.

(9) I Manoscritti acquistati da Piero de' Medici trovansi per la maggior parte assai ricchi di miniature, dorature, ed altri ornamenti, e sono distinti coi *Gigli*. Quelli raccolti da Lorenzo, so-

no decorati non solo dall' Arme Medicea, ma da un ramo di Lauro allusivo al suo nome, e dal motto SEMPER. Se abbiamo riguardo all' immenso prezzo che si pagavano queste opere e alla gran fatica che quindi sopra di esse impiegavasi, possono considerarsi come cose del maggior lusso, si è recentemente introdotto in questo paese un gusto per l'esterno ornato dei Libri, per cui si pratica un'estrema semplicità; ma se mai dovessimo giudicare dell'attuale predilezione per le lettere dalla spesa che in ciò s'impiega, ci sembrerebbe assai inferiore, e a quella da' Romani nei tempi dei primi Imperatori, e a quella degli Italiani nel decimoquinto secolo. Ed è fors' anche difficile a spiegarsi perchè un libro favorito non debba meritare un'ornato elegante come il pomo a un bastone, la guardia a una spada, e l'affibbiatura a una scarpa.

(10) *Polit. Epist. Lib.* 2. *Ep.* 7.

(11) Della vigilanza del Poliziano in tali ricerche ne abbiamo la più convincente prova, in una Lettera da esso scritta a Lorenzo, pubblicata per la prima volta dal Fabroni, la quale può servire a giustificare l'energica osservazione di questo autore intorno a quelli che servivano al genio di Lorenzo nell' investigazione dei codici. „ Porro „ ipsos venaticos canes dixisses, ita odorabantur „ omnia, et pervestigabant, ut ubi quidque ra- „ rum esset, aliqua ratione invenirent atque com- „ pararent. *Fabr. in vita Laur. v.* 1. *p.* 153. *Ap. N. IX.*

(12) Non nihil etiam tunc quoque jocatus nobiscum, quin utrosque intuens nos; Vellem ait distulisset me saltem mors haec ad eum diem quo vestram plane bibliothecam absolvissem. *Pol. Ep. Lib. IV. Ep.* 2.

(13) *Pol. Ep. Lib. III. Ep.* 6. *Fabr. in vita Laur. V. I. pag.* 154.

(14) *Mannì, della prima promulgazione dei Libri in Firenze. Fir.* 1761.

(15) *Ibid. p.* 3.

(16) Alla fine delle Bucolice in questa edizione v'è la seguente iscrizione

AD LECTOREM

Florentiae VII. Idus Novembres MCCCCLXXI.

Bernardus Cenninus Aurifex omnium judicio praestantissimus, et Dominicus ejus F. egregiae indolis adolescens: expressis ante calibe caracteribus, ac deinde fusis literis, volumen hoc primum impresserunt. Petrus Cenninus Bernardi ejusdem F. quanta potuit cura, et diligentia emendavit, ut cernis. *Florentinis ingeniis nil ardui est*. Ed alla fine del Volume v'è un'altra iscrizione colla data di Ottobre 1472.

(17) *Vol.* 1. *p.* 103.

(18) ,, Dabis, suavissime Petre, hoc in loco ,, roganti mihi veniam, si barbaricam illam, et ,, omnium sceleratissimam ac sine exemplo conju- ,, rationem silentio praeterierim: qua in templo ,, marmoreo inter sacra solemnia, et Julianus fra- ,, ter saevissime trucidatus, et ipse Laurentius,

,, inter strictos, et undique eum petentes gladios ,, jam jam casurus, ita elapsus est, ut non humano, sed divino auxilio, et sua animi praestantia, quae audacissimum quomque terrere poterat, de manu inimicorum ereptus videatur. ,, *Band. Spec. Lit. Flor. v. I. p.* 223.

(19) *Band. Spec. Lit. Flor. V. I. p.* 225.

(20) *Impressum per Antonium Miscominum, Florentiae, Anno Salutis MCCCCLXXXII. nonis Augusti*. Questi commentari furono ristampati in Venezia nell'anno successivo *per Joannem de Forlivio et Socios*, e dipoi se ne fecero diverse altre edizioni.

(21) Quest'Ode non trovasi stampata tra le Opere del Poliziano, ed è stata data molto inesattamente dal Bandini. Quella che abbiamo qui pubblicata è tratta dall' edizione di Orazio del Landino, *Ven. MCCCCLXXXIII.*

(22) Nell'edizione di Catone, Varrone, e Columella, pubblicata in Parigi, *ex off. Rob. Stephani* 1543. con le correzioni di Pietro Vittorio, quest'eccellente critico così parla delle fatiche del Poliziano: ,, Non exemplar ipsum semper ,, consului, sed habui excusos formis libros, ,, quoscum antiquis illis *Angelus Politianus* studiose olim contulerat, eosque, quantum mihi ,, commodum fuit, pertractavi; illi enim quoque ,, pubblici sunt. Eruditissimi igitur viri labor, ,, magno me labore levavit; qui quidem, ut erat ,, diligens, et accuratus, hac librorum collatio-

„ ne mirifice delectabatur: et ita posse bonos au-
„ ctores multis maculis purgari, vere existima-
„ bat. Quaecumque igitur in priscis exemplari-
„ bus inveniebat, in impressis sedulo adnotabat.
„ Quod si diutius ille vixisset, et quae mente
„ destinaverat perficere potuisset, opera sedu-
„ litasque ipsius magnos studiosis literarum fru-
„ ctus attulisset, multosque qui postea huic
„ muneri corrigendorum librorum necessario in-
„ cubuerunt, magna prorsus molestia libe-
„ rasset. „

(23) *Menck. in vita Pol. p.* 237.

(24) Il Lettore può vedere questa memoria nell' *App. N. X.*

(25) Sopra questo punto, che è molto controverso, trovo che l' opinione del Bandini citata avanti in quest' opera V. II. p. 200. è confermata da quella di Lorenzo Mehus, *Vita Amb. Traversarii, p.* 87.

(26) Nella Biblioteca Marciana.

(27) Nella Libreria Laurenziana. *Plut. LXIV. cod.* 1.

(28) Nella Libreria Corsini in Roma.

(29) Nella Libreria Laurenziana. *Plut. LXVII. cod.* 7.

(30) *Ib. Plut. XLIV. cod.* 1.

(31) *Ib. Plut. XLVI. cod.* 5.

(32) Stampato in Roma *per Joannem Gensberg,* 1474, *v. de Bure, n.* 2818.

(33) Stampate nel 1481. *Band. Cat. Bibl. Laur. v.* 2. *p.* 679.

(34) Nella prefazione sopra questo autore, l'editore così si rivolge a Lorenzo: ,, Ab ineunte ,, etenim aetate, splendidissima nominis tui fa- ,, ma, ad tuam benevolentiam captandam ita me ,, compulit, ut cunctis potius honoris tui studio- ,, sum ostendere hoc aevo malim, quam in de- ,, corem meum reticere. ,,

(35) Florentiae imp. *Typis Bernardi et Nerii Tanaidis Nerlii Florentinorum. Nono mensis Decembris Anno* 1488. 2. *vol. fo.* Intorno alla descrizione di questa magnifica opera *v. De Bure N.* 2493:

(36) *Ragionamento Istorico sopra le collazioni delle Fiorentine Pandette, fatte da Angelo Poliziano, sotto gli auspicj del Mag. Lorenzo de' Medici ec. Livorno* 1762.

(37) ,, Principio igitur scire te illud opinor, ,, Imperatorem Justinianum postquam jus civile ,, perpurgavit, in ordinemque redegit, cavisse ,, illud in primis ut in omnibus civitatibus quae ,, dignitate aliqua praecellerant, exemplaria le- ,, gum quam emendatissima publice asservaren- ,, tur – sed nullum ex his clarius tamen aut ce- ,, lebratius, quam quod ad usque urbis ejus ca- ,, ptivitatem, Pisis, magna religione sit custodi- ,, tum. ,, *Pol. Ep. Lib.* 10.

(38) ,, Hoc ergo mihi inspicere per otium li- ,, cuit, rimarique omnia, et olfacere, quaeque ,, vellem excerpere diligenter, et cum vulgatis ,, exemplaribus comparare. Tribuit nam hoc mi-

„ hi uni *Laurentius ille Medices* vir optimus ac „ sapientissimus; fore illud aliquando arbitra- „ tus, ut opere labore industriaque nostra, ma- „ gna inde omnino utilitas eliceretur. „ *Ib.*

(39) Il Sig. Gibbon dà al Poliziano il titolo di entusiasta per supporre quel manoscritto come „ l'autentico esemplare di Giustiniano medesi- „ mo. „ Questo paradosso „ dice egli „ è con- „ futato dalle abbreviazioni del manoscritto Fio- „ rentino, ed i caratteri benchè latini palesano „ un'amanuense Greco. „ *Ist. della decad. e caduta dell' Imp. Rom. Lib.* 44. Ma il Poliziano considerò attentamente tutte le particolarità del Manoscritto di cui egli era giudice molto competente, e non dubitò di asserire francamente che quella era produzione di un amanuense latino, e non greco. „ Est autem „ dice egli in un'Epistola a Lod. Bolognese (*Lib. XI.*) „ Liber cara- „ cteribus majusculis, sine ullis compendiariis „ notis, sine ullis distinctionibus; nec *Graecus*, „ sed *Latinus* — videlicet ille ipse quem inter „ caeteros publicavit Justinianus. „ Quest' opera che consiste in due volumi, scritta sopra la cartapecora, fu depositata, dice M. Gibbon sulla autorità del Brenckmano, (*Hist. Pandect. Florent. L. I. c. X. XI. XII. p.* 62. 93.) come una sacra reliquia in una ricca cassetta, nell' antico palazzo della Repubblica, legata di nuovo in porpora, e mostrata ai curiosi viaggiatori dai monaci e dal magistrato, con la testa scoperta e con torce accese.

(40) Stampato la prima volta da Antonio Miscomini in Firenze, con la seguente singolare annotazione: *Impressit ex archetypo Antonius Miscominus. Familiares quidam Politiani recognovere. Politianus ipse nec Horthographiam se ait, nec omnino alienam praestare culpam* FLORENTIAE ANNO SALUTIS MCCCCLXXXIX. *Decimo tertio Kalendas Octobris in* 4. Questo libro, simile a tutti quelli che ho veduto dell' istesso editore, è stampato con molta eleganza e correzione, ed è una prova dei rapidi progressi fatti nella tipografia in Firenze.

(41) *Pol. in praef. ad Miscel.*

(42) Nec erunt opinor haec quoque nostra, quamquam levioris operis studia, seu ludrica verius, dedecori tibi Laurenti Medices, cui nunc adscribuntur. Adscribuntur autem non magis adeo ut me gratum beneficiis tuis approbent, aut reponant gratiam, quod auxiliarium te, quodque consiliarium habuerunt, quam ut auspicato procedant, et ut in iis tui memoria frequentetur, ex quo liber auctoritatem capiens magni celebritate nominis commendetur. *Pol. in praef. ad Miscell.*

(43) Al Merula siamo debitori della prima edizione delle Commedie di Plauto, stampate in Venezia, *per Johannem de Colonia et Vindelinum de Spira* 1472. Egli ancora corresse, e commentò l'opere di Giovenale, di Marziale, di Quintiliano, di Ausonio, gli Scrittori *de re rustica*, ed altri antichi autori, alcuni dei quali sono stati

pubblicati colle osservazioni di lui. Il Merula fu discepolo del Filelfo; e al pari di lui fu sovente impegnato in quelle fiere contese, che forse promossero la causa della letteratura, mentre facevano torto a chi le agitava. Uno di questi dibattimenti fu con Galeotto Murzio, il quale, circa l'anno 1468, scrisse il suo trattato *de homine* nel primo libro del quale descrisse l'esterno, e nel secondo l'interno dell'uomo. Il Merula attaccò con gran bile quest'opera, e spiegò molta scienza critica. Il commentario di lui fu stampato senza data, ed è dedicato a Lorenzo e Giuliano de' Medici; ma facendo l'autore menzione nella sua dedica del recente stabilimento dell'Accademia di Pisa sembra che possa essere stato pubblicato circa l'anno 1472. Di questa edizione io darò la dedica per essere una forte prova della sollecita riputazione che i due illustri fratelli, s'erano acquistati come Mecenati della letteratura. *(V. Ap. N. XI.)* Nella copia da me posseduta dopo la critica di Galeotto, segue un commento sopra un epistola di Sasto, dedicato a M. Antonio Maurocano, ed alcune osservazioni sopra Virgilio, indirizzate a Lodovico Gonzaga, Principe di Mantova. Alcune notizie intorno alla vita e all'opere del Merula possono trovarsi nel *Tirab. Storia della Lett. Ital. v. VI. part.* 1. *p.* 291. *Zeno Diss. Voss. vol. II. p.* 83.

(44) Meministi credo, quod in frequenti auditorio Venetiis, cum ad me accessisses, palam

dixerim, te illum esse, quem priscae, et Romanae doctrinae instauratorem mihi pollicerer. *Mer. Ep. int. Ep. Pol. Lib. XI. Ep.* 5.

(45) *Merulae Ep. inter Ep. Pol. Lib. XI. Ep.* 5.

(46) *Pol. Epist. Lib. XI. Ep.* 1. 2.

(47) *Merulae Ep. inter Ep. Pol. Lib. XI. Ep.* 5.

(48) *Pol. Epist. Lib. XI. Ep.* 11.

(49) *Ibid. Lib. XI. Ep.* 21.

(50) *Vol. II. p.* 37.

(51) Ille animadvertens jam tum litteras circa exitum laborare, Pisis Scholas litterarum Latinarum, Florentiae Graecarum instituit; viros doctissimos aere suo ac magno undecumque accersiit, studiosos et fovit, et juvit, nec prius in hoc elaborare destitit, quam ita restitueret, ut non facile iterum ad id precipitium pervenire possent. *Caii Silvani Germanici Ep. ad Leonem X. v. Band. Cat. v. II. p.* 117.

Florentiam quoque et Latinis, et Graecis litteris clarissime insignivit, exquisitis atque ingentibus etiam premiis allectis utriusque facultatis viris omnium judicio peritissimis. *Ruph. Brandolini Ep. ad Leonem X. v. Band. v. II. p.* 371. *Plut. XLVI. Cod.* 2.

(52) Quo sane tempore Florentiae, veluti in celeberrimo totius orbis theatro, eruditissimi viri, tamquam ex equo Trojano innumerabiles proceres, sese in orbem terrarum effuderunt. Quam-

obrem non modo Italia, sed etiam Gallia, Hispania, Germania, et Britannia hujusmodi beneficium Medicum familiae acceptum referunt. *Petri Angelii Epist. ap. Band: Cat. II.* 397.

(53) Et ut homo erat omnium (ut tum quidem videbatur) acerrimus in disputando, atque aurem (quod ait Persius) mordaci lotus aceto, praeterea verborum quoque nostrorum funditator maximus, facile id vel nobis vel ceteris, tum quidem suis sectatoribus persuaserat: ita ut, (quod pene dictu quoque nefas) pro concesso inter nos haberetur, nec philosophiam scisse M. Tullium, nec litteras Grecas. *Pol. in Miscell. cap.* 1.

(54) *Band. Cat. Bibl. Laur. v. III. p.* 3. 4. 234. 242. 359. *ec.*

(55) *Hodius de Graec. illust. p.* 201.

(56) Cum post interitum quorundem doctissimorum hominum, studia Florentina magna ex parte remissa viderentur, venit in hanc urbem Argyropylus Byzantius, vir ingenio praestans summusque philosophus, ut juventutem litteris graecis ac bonis artibus erudiret: jamque plures annos doctrinam tradidit nobis tanta copia, tam multiplicibus variisque sermonibus, ut visus sit temporibus nostris veterum philosophorum memoriam renovare. *Acciaiol. ap. Hod. de Graecis*, 202.

(57) Vini et cibi aeque avidus et capax, et multo abdomine ventricosus, immodico melope-

ponum esu autumnalem accessivit febrem, atque ita septuagesimo aetatis anno ereptus est. *Jovii Elog. XXVII.*

(58) *Hodius de Graec. illust. p.* 198. dove l'autore ha dato la traduzione dell'epigramma greco del Poliziano, esprimente l'ardente suo desiderio per il ritorno dell' Argiropilo in Firenze.

(59) Demetrius Chalcondyles, diligens grammaticus, et supra graecorum mores, cum nihil in eo fallaciarum aut fuci notaretur, vir utique lenis et probus, scholam Florentiae instauravit, desertam ab Argyropylo, et a Politiano deficientibus Graecis occupatam. *Jov. Elog. XXIX.* Ciò peraltro viene smentito, o almeno diventa assai problematico dall' Epigramma greco scritto dal Poliziano al Calcondila, nel suo arrivo in Firenze, nel quale lo considera come il successore del Gaza nell' uffizio di nutrire i teneri figli della letteratura, rimasti privi del loro primo genitore.

Questo linguaggio non avrebbe usato certamente il Poliziano se il Gaza fosse a lui succeduto. La traduzione di questo epigramma è data dall' *Hodio p.* 211.

(60) Boissard, Baillet, Varillas ec. Le dissenzioni tra il Poliziano e il Calcondila hanno pure richiamato l'attenzione del Menckenio, *Ang. Pol. vita p.* 65. e del Bayle *Dict. Hist. Art. Politien*, i quali hanno dubitato della veracità del racconto del Giovio, senza però dimostrarne l'improbabilità che un più minuto esame avrebbe potuto rendere evidente.

(61) Nell'anno 1491, che è il precedente alla morte di Lorenzo, Pomponio Leti scrisse al Poliziano ,, Commenda me Medicibus patri et libe-,, ris literarum patronis. Deinde plurima salute ,, Demetrium impertias. ,, A cui il Poliziano risponde ,, Medices nostri unice tibi favent. De-,, metrius autem salutem sibi a te dictam totidem ,, verbis remuneratur. In Fesulano sexto idus ,, Augusti MCCCCXCI. ,,

Pol. Ep. Lib. 1. Ep. 17. 18.

(62) Così Lod. Odass. al Pol. ,, Demetrium ,, vero virum eruditissimum, Petrumque in pri-,, mis *discipulum tuum*, elegantissimae atque ,, amplissimae spei adolescentem, nomine meo ,, salvos facito. ,, *Pol. Ep. Lib. III. Ep. 3.*

(63) Nam et Grocinum memini, virum ut scis multifaria doctrina magno quoque et exercitato ingenio, his ipsis litteris duos continuos annos, etiam post prima illa rudimenta, solidam operam dedisse, idque sub summis doctoribus Demetrio Chalcondyla et Angelo Politiano. *Guil. Latimer, in Ep. ad Erasm. ap. Menck. in vita Polit.*

(64) Linacrum item acri ingenio virum, totidem aut etiam plures annos sub iisdem praeceptoribus impendisse. *Ibid.*

(65) *Jovii Elog. LXIII.*

(66) *V. ante p.* 67. Il Salutati morì circa l'anno 1410.

(67) *V. ant V. I. p.* 21.

(68) *Ibid.*

(69) *Ibid. p.* 24.

(70) *Ibid. p.* 93.

(71) È lo Scala figliuol d' un mulinaro
Ovver d' un tessitor di panni lini,
Che colle sue virtù si fece chiaro
E fu Gonfalonier de' Fiorentini,
Cavalier a spron d' oro, e non avaro;
Tant' è, voi m' intendete cittadini,
Non s' ha questi a chiamar nobile, e degno
Che acquistò roba, onor, virtude, e ingegno?
L' Altissimo, in Bart. Scalae vita a Mannio Flor. 1768.

(72) Veni nudus omnium rerum bonarum, egenus ad Remp. vilissimis ortus parentibus multa cum fide, nullis omnino divitiis, aut titulis, nullis clientelis, nullis coquationibus. Cosmus tamen Pater patriae nostrae me complexus est, recepitque in familiae obsequia &c. *Scalae Ep. inter Pol. Ep. Lib. XII. Ep.* 16.

(73) Hos edere Joannes Cinellius paraverat, sed id contigit Oligero Jacobaei, ope Cl. Magliabechii, sumptibus Nicolai Angeli Tinassi, anno MDCLXXVII. *Manni vita Bart. Scalae p.* 47.

(74) *Carm. illust. Poet. Ital. V. VIII. p.* 489.

(75) Scis autem tu quoque literas illum (Laurentium) saepe tuas publice scriptas rejecisse, nobisque dedisse formandas quae primi odii livorisque in me tui causa extitit. *Pol. Ep. Lib. XII. Ep.* 18.

(76) At ego *monstrum* te vocari *furfuraceum*; monstrum quidem, quod ex colluvione monstrorum compositus es, furfuraceum vero quod in pistrini sordibus natus, et quidem pistrino dignissimus. *Ibid.*

(77) Extat, così lo Scala scrive al Poliziano, et illa de me Laurentii Medicis praeclarissima vox, qua nusquam collocatum melius fuisse honorem homini novo testificatus est. *Lib.XII. Ep.* 16. Alla quale il Poliziano laconicamente risponde, De Cosmo quae jactas, deque Laurentio Medice *falsa omnia*. *Ibid. Ep.* 18.

(78) Nel principio della questione lo Scala in una Lettera al Poliziano così esprimevasi. „Tu „ certe praeter ceteros, mi Politiane, naturae „ multum debes, illa tibi ingenium istud dedit: „ ut corporis modo praetermittam dotes, quae „ nonnihil et ipsae habere a quibusdam putantur „ momenti ad felicitatem et fortunae commoda, „ quae profecto juvare nativam virtutem, nisi „ ipsa sese deserat, vehementer solent. Caecus „ sit funditus qui haec non viderit. „ Si quid vi- „ deo (dice il Menckenio) sunt et haec per lu- „ dibrium forsan et per invidiam a Scala dicta, „ ut obscenos Politiani mores perstringeret, qua- „ si ipse nempe corporis sui copiam principi ju- „ ventuti fecerit, semper ita amantes studiosos- „ que sui Medicos habiturus. Ut adeo mirari „ vix satis possim non sensisse hos aculeos, nec „ his quidquam respondisse Politianum &c. „

Non si può supporre che il Menckenio in ciò che riguarda il Poliziano vedesse più chiaramente di lui; ed è certo che giammai nessuno dei due disputanti giudicò malizioso il passo riferito. Giuliano de' Medici era morto già da molti anni; nè mai in sua vita aveva dato luogo ad una tale imputazione, ed in ogni caso non è probabile, che lo Scala volesse azzardare un' accusa di questo genere, contro una famiglia alla quale era di tutto debitore, per non dir niente della non ouranza che dimostrò il Poliziano per questo passo, che considerò certamente come una satira al suo *collo torto*, e al suo *naso aquilino*, e come tale non meritò la sua attenzione.

(79) *Zeno, Diss. Voss. v. I. p.* 309. *et vide ante v. I. p.* 156.

(80) Giovanni Pontano, o Gioviano Pontano, secondo il nome accademico, nacque in Cerreto nell' Umbria, ma nella sua gioventù allorchè trovavasi senza appoggio fissò la sua dimora in Napoli. Il suo sapere lo raccomandò ad Alfonso, e dipoi a Ferdinando; dai quali fu destinato alle cariche più luminose dello Stato. Oltre all' aver sostenuto molte importanti ambasciate, egli fu primo segretario del Re, ed in una occasione fu il suo rappresentante come vicere di Napoli. In letteratura fu il solo del suo tempo che potesse contendere col Poliziano. Le sue poesie sono state stampate dall' Aldo in due volumi 1513, 1518. come pure le sue opere in prosa in tre volumi

1518, 1519. Fra queste trovasi un trattato *De Ingratitudine* in cui si dà il vanto che per opera sua si concludesse la pace tra Ferdinando ed il Papa, e molto si applaudisce di aver reso un così importante servizio al suo Re; ma il Pontano visse tanto da fare con la propria condotta il più pieno commento al suo trattato. Poichè, sebbene per quasi un mezzo secolo godesse del favore della casa d'Arragona, non ostante quando Carlo VIII nell'anno 1495 s'impadronì del regno di Napoli, e prese le insegne della dignità reale, il Pontano a nome dei Nopoletani fece pubblicamente l'orazione in onor di lui, ove ebbe cura di non dimenticare i difetti dei suoi reali padroni, dei quali niuno meglio di lui poteva essere informato. *Zeno Diss. Voss. v. II. p.* 172. *Guicciard. Ist. d'Italia Lib. II.* Egli morì nel 1503 in età di settantasette anni.

(81) *Vide ante v. II. p.* 62.

(82) Ermolao Barbaro, patriarca d'Aquileja, e il Cardinal Pietro Bembo, di ambedue i quali avremo in seguito occasione di parlare.

(83) Voltaire, che erroneamente dà a Pico il nome di Gio. Francesco s'inganna pure nel riferire che egli rinunziasse la sovranità della Mirandola per dimorare in Firenze. *Essai To. II. p.* 296. *Ed. Gen.* Pico nè godè, nè ebbe diritto alla sovranità, la quale dopo la morte di suo padre passò nel suo maggior fratello Galeotto, e dipoi nel suo nipote Gio. Francesco. Abbiamo di que-

sto una voluminosa vita di suo Zio scritta in latino, che và innanzi alle sue opere, la quale mentre ci dà molte notizie riguardanti quest'uomo straordinario, ci dimostta il suo autore bastantemente superstizioso. La Madre di Pico era della famiglia del poeta Bojardo.

(84) „ Cela „ dice molto giustamente Voltaire „ n'est certainement pas dans le cours or-„ dinaire de la nature. Il n'y a point de langue „ que ne demande environ une année pour la „ bien savoir. Quiconque dans une si grande „ jeunesse en sait vingt deux peut etre soupçon-„ né de les sçavoir bien mal, ou plutot il en „ sait les elements, ce qui est ne rien savoir. „ *Essai ut sup.*

(85) Voltaire non contento di queste novecento questioni, ha accresciuto il loro numero fino a mille quattrocento, e dice che possono trovarsi in fronte alle Opere di Pico. *Essai ut sup.* Sarebbe desiderabile che egli avesse accennato in quale edizione ha vedute queste questioni; l'esistenza delle quali sembra che egli abbia appoggiata alla medesima autorità, che ha avuto per supporre che il sapere di quei tempi consistesse puramente nella cognizione dei sofismi degli Scolastici, e che le scienze fossero allora tenute in dispregio dai Principi e dagli uomini di qualità, asserzioni indegne di un'autore che professa di scrivere *sur les moeurs et l'exprit des nations*.

(86) *Apologia tredecim quaestionum*. Questo

trattato fu pubblicato insieme coll' altre opere latine di Pico in Venezia *per Bernardinum Venetum an. MCCCCLXXXXVIII. in fol.* dalla quale edizione ho cavato la dedica dell' *Apologia*, poichè dimostra l' alta stima, ed ammirazione dell' autore per Lorenzo de' Medici. *V. Ap. N. XII.*

(87) *Voltaire Essai T. II. p.* 296.

(88) *Crescimbeni Ist. della Volgar Poesia Vol. II. p.* 336.

(89) Neque ego judicis (ita me semper ames) sed Momi personam indui, quem ferunt sandalium Veneris tandem culpasse, cum Venerem non posset. Confodi igitur versiculos aliquos, non quod eos improbarem, sed quod tanquam equestris ordinis, cedere reliquis veluti senatoribus videbantur atque patriciis. *Pol. Ep. Lib. I. Ep.* 4.

(90) *Ibid. Lib. I. Ep.* 7.

(91) Opere di Benivieni *p.* 75. *Ed. Ven.* 1524.

(92) Alcune delle poesie Greche di Alessandra si vedono nelle opere del Poliziano *Ed. Ald.* 1498. e si suppone che egli indirizzasse a questa donna molti dei suoi versi amorosi.

(93) L' opere del Marullo furono pubblicate in Firenze col titolo di HYMNI ET EPIGRAMMATA. In fine si legge Impressit Florentiae Societas Colubris sexto Kal. Decem. MCCCCLXXXXVII. I suoi Epigrammi sono indirizzati a Lorenzo figlio di Pier Francesco de' Medici. I seguenti versi al Padre della sua amante sono assai eleganti.

ad Bartholomeum Scalam.

Cum Musae tibi debeant latinae
Tot juncto pede scripta, tot soluto,
Tot sales latio lepore tinctos,
Tot cultis documenta sub figuris,
Tot volumina Patriae dicata,
Quae nulli taceant diu minores,
Tot practoria jura, tot curules,
Tot fasces proprio labore partos:
Plus multo tamen, o beate amice, est
Quod Scalam Latio pater dedisti,
Aucturam numerum novem sororum
Casto carmine castiore vita.

I tre libri degl' Inni del Marullo sono diretti non agli oggetti del culto cristiano, ma alle Deità pagane, o ai fenomeni della natura. Di quì forse l' osservazione di Erasmo: ,, Marulli pauca legi, ,, tolerabilia si minus haberent paganitatis. ,,

(94) Tra gli Epigrammi del Poliziano ve ne sono diversi assai ingiuriosi contro qualche persona che egli attacca sotto il nome di *Mabilius*: e nelle poesie del Marullo ve ne sono alcune poco inferiori in mordacità di cui un *Ecnomus* è il soggetto. Si suppone non senza ragione, che sotto un tal velo questi due letterati rivali dirigessero l' uno all' altro i loro colpi.

(95) Le lettere, e le Orazioni di questa donna furono pubblicate in *Pavia* nel 1636. da Jac. Ph. Tommasini che a quelle premesse alcune notizie della sua vita.

(96) „ O decus Italiae Virgo, quas dicere „ grates, quasve referre parem quod etiam honore me tuarum litterarum non dedignaris? „ Mira profecto fides, tales proficisci a foemina, „ quid autem a foemina dico, imo vero a puella, „ et virgine potuisse &c. „ Tibi vero tanta incoepta Deus optimus maximus secundet: et cum „ necesseris a parentibus, is auctor contingat et „ consors, qui sit ista virtute non indignus: ut „ quae nunc propemodum sua sponte naturalis „ ingenii flamma semel emicuit, ita crebris deinceps aut addita flatibus, aut enutrita fomitibus effulgeat, ut a nostrorum hominum praecordiis animoque nox omnis, geluque penitus, et languoris in litteris et inscitiae discutiatur. „ *Pol. Ep. int. Cass. Fid. Ep.* 101.

(97) *V. Pol. Ep. in App. N. IX.*

(98) *Cass. Fidelis Ep.* 123.

(99) *Tomasin. in vita Cassandrae p.* 42.

(100) *Tiraboschi, Storia della Lett. Ital. Vol. VI. part.* 2. *p.* 163.

(101) Mnemosyne audito Senensis carmine Ceccae,
Quando, inquit, decima est nata puella mihi?

(102) Lorenzo Mehus dà un completo Catalogo delle opere di Leonardo, e va in fronte alla sua edizione delle Lettere di quest' uomo celebre *Flor.* 1471. Questo catalogo non comprende meno di sessantatre diverse composizioni, molte delle quali sono traduzioni dal Greco.

(103) *V. Ap. N. XIII.* Dell' opere qui rammentate, diverse sono state stampate, la prima edizione delle quali è molto stimata. La sua traduzione di Platone fu la prima volta stampata in Firenze senza data, e dipoi in Venezia nel 1491. La versione di Plotino stampata dal Miscomini a spese di Lorenzo de' Medici, benchè non pubblicata, se non dopo la sua morte, è un bel saggio di tipografia; in fine si legge
Magnifico sumptu Laurentii Medicis Patriae servatoris, impressit ex archetypo Antonius Miscominus Florentiae Anno MCCCCLXXXXII. Nonis Maii.

(104) Stampata tre volte nell' anno 1493. cioè in Roma e in Bologna da *Plato de Benedictis*, e da *Bazalerius de Bazaleriis*. La seconda di queste edizioni è la più stimata. *Maittaire Ann. Typ. v. I. p.* 558. *de Bure Bibl. Inst. N.* 4840.

(105) Quae sane nostrae fuerunt partes, tentavimus profecto, utinamque etiam effecerimus uti omnia ex fide responderent, ne inepta peregrinitas, ne greculae usquam figurae, nisi si quae jam pro receptis habentur, latinam quasi polluerent castitatem; ut eadem propemodum esset linguae utriusque perspicuitas eaedemque munditiae, idem utrobique sensus atque indoles, nulla vocum morositas, nulla anxietas. *Pol. in praef. Ed. Ald.* 1498.

(105) Tra i manoscritti della Libreria Laurenziana *Plut.* 38. *Cod.* 12. 2. è un Epitome dell'

Iliade in versi latini sotto il finto nome di Pindaro Tebano, la quale fu pure pubblicata nell'edizione d' Omero dello Spondano *Basil.* 1583. Dicesi che un altra traduzione del greco Poeta fosse fatta nel XV. Secolo da Niccolò Valla, che morì in età di ventun' anno. *P. Cortes. de Hom. doct. p.* 46. *Valerian. de Literat. Infel. Lib. II.* Una traduzione dell'Iliade in prosa latina di Lorenzo Valla fu pubblicata in Brescia il 1474 e fu egli accusato di essersi prevalso di altra traduzione fatta un secolo innanzi da Leonzio Pilato, la quale era stata dedicata al Petrarca. *Hod. de Grec. illust. p.* 10.

(107) ,, Divites alii ferme omnes ministros ,, nutriunt voluptatum; Tu sacerdotes Musarum ,, nutris. Perge, precor, mi Laurenti; nam illi ,, voluptatum servi evadent, tu vero Musarum ,, delitiae. Summus Musarum Sacerdos Home- ,, rus in Italiam to duce venit. Et qui hactenus ,, circum vagus et mendicus fuit, tandem apud ,, te dulce hospitium reperit. Nutris domi Ho- ,, mericum illum adolescentem Angelum Poli- ,, tianum qui grecam Homeri personam latinis ,, coloribus exprimat. Exprimit jam, atque id ,, quod mirum est, in tam tenera aetate ita ex- ,, primit, ut nisi quis Grecum fuisse Homerum ,, noverit, dubitaturus sit e duobus uter natura- ,, lis sit, et uter pictus Homerus &c. ,, *Fic. Ep. Lib. I.*

(108) Fra le Poesie latine di Alessandro Brac-

cio, contemporaneo ed amico del Poliziano, e conosciuto per la sua traduzione delle opere di Appiano, è il seguente epigramma:

Ad Laurentium Medicem.

Tempora nostra tibi multum debentia Laurens
Non minus hoc debent nobile propter opus,
Maeonium, duce te quod nuper, et auxpice, vatem,
Convertit Latios Angelus in numeros.
Cumque decore suo cum majestate legendum,
Dat nobis qualem Grecia docta legit;
Ut dubites *Latius* malit quam *Grecus Homerus*
Esse, magis patrius hunc nisi vincat amor.

Band. Cat. Lib. Laur. III. 780.

(109) Nam et ego is sum qui ab ineunte adolescentia ita hujus eminentissimi Poetae studio ardoreque flagraverim, ut non modo eum totum legendo olfecerim peneque contriverim, sed juvenili quodam, ac prope temerario ausu vertere etiam in latinum tentaverim. *Pol. Orat. in expl. Homeri in op. Ald.* 1498.

(110) *V. ante V. I. p.* 51.

(111) Le poesie del Naldio sono stampate ne i *Selecta Poemata Italorum V. IV. p.* 412. La prima di esse è indirizzata *ad Petrum Medicem in obitu Magni Cosmi ejus Genitoris qui vere dum vixit optimus Parens Patriae cognominatus fuit.* Uno squarcio di questa composizione posta nell' *App. N. XIV.* bastantemente farà conoscere che il Naldio aveva dei talenti non ordinarj per la poesia latina. Un' altra composizione del Naldio

è diretta ad Annalena Monaca, probabilmente cognata di Bernardo Pulci *(V. ante V. I. p.* 134. *)* in cui il Poeta compiange la morte di Altiera Albizzi moglie di Sigismondo Stufa, sul qual soggetto vi è ancora una bella Elegia latina del Poliziano. Forse vi furono due successivi autori di questo nome le opere dei quali sono inserite nei *Carmina illust.* poichè appena può supporsi che la medesima persona, che si rivolse a Piero all'occasione della morte di suo Padre nel 1464 e dipoi scrisse un componimento a Cosimo sulla morte del suo figlio Giovanni fosse l'autore delle poesie contenute in questa collezione, le quali son dedicate a Leone X. che non ascese al Pontificato fino al 1513. Il Poliziano ha lasciato il seguente Epigramma in lode degli scritti del Naldio.

Dum celebrat Medicem *Naldus*, dum laudat amicam,
Et pariter gemino raptus amore canit,
Tam lepidum unanimes illi ornavere libellum,
Phoebus, Amor, Pallas, Gratia, Musa, Fides.

(112) L'esempio del Landino di apporre alle sue poetiche fatiche il nome della sua bella *(V. ante V. I. p.* 172. *)* fu seguitato dal Verini, che diede il titolo di *Flammetta* ai suoi due Libri di elegie latine, da lui dedicati a Lorenzo de'Medici, e che si conservan tuttora nella Libreria Laurenziana *(Plut. XXXIX. cod.* 42. *)* Il Bandini suppone, che il Landino, come pure molti altri letterati di quei tempi, avesse un'oggetto

reale della sua passione, di che egli dà una ragione assai soddisfacente. ,, Neque hoc nomen ,, fictum esse crediderim, quum revera mihi ,, compertum sit, illius aevi litteratos viros, *ut* ,, *nunc quoque accidit*, puellas in deliciis ha- ,, buisse plurimum, in earumque laudem carmi- ,, na, ad instar illa Ovidii quae amatoria nuncu- ,, pantur, exarasse. ,, *Band. Spec. Lit. Flor. v.* 1. *p.* 120.

(113) Nella Libreria Laurenziana (*Plut. XXVI. cod.* 21.) si conserva un Poema di Ugolino, da esso intitolato *Paradisus*. Il Poeta in una delle sue immaginarie escursioni alle regioni celesti s'incontra con Cosimo de' Medici, che lungamente si trattiene con lui sopra gli affari di Firenze, e particolarmente sopra la situazione della sua famiglia.

(114) *Plut. LXXXX. cod.* 28. Il Bandini nel suo stimabile catalogo ci ha dato un copioso estratto di queste lettere. *V. III. p.* 462. *et seq.*

(115) Questo avvenimento fu rammentato tanto in versi che in prosa, così in latino che in italiano, da molti autori contemporanei (*V. Ap. N. XV.*) Il Verini non è il solo esempio in questo genere. Se noi vogliamo credere all'Ammirato, la morte del Cardinale di Lisbona accadde per una simile cagione. *Amm. Ist. Flor. v. III. p.* 89. Che un tal rimedio fosse stato prescritto al Verini, risulta dal seguente toccante passo in una delle sue lettere: ,, Insuperabilis me vali-

„ tudo confecit, membra ut sint pallore macie-
„ que deformia : nocte crucior, die non quiesco,
„ et quod me acrius torquet, in tanto dolore spes
„ nulla salutis. Quum medici, et tota domus, et
„ amici, nihil pericli asserant, deprehendo ta-
„ men tacitos in vultu timores, suspiria, mur-
„ mur, taciturnitatem, moeroris cuncta signa
„ prospicio; sed cui notior morbus quam mihi?
„ Quidquid acciderit, utinam forti animo fera-
„ mus : scio mihi nullum de vita factum restare
„ penitendum, nisi quod potueram valitudini
„ consulere sapientius ; verum mihi *pudor* vel
„ potius *rusticitas* obfuit. Vale. „

(116) „ Fingit Homerus Jovem ipsum, aliosque Deos, Olympo relicto, apud Ethiopas divertisse, coenasse, lusisse : Augustum etiam orbis terrarum principem, apud privatos sine ullo apparatu coenitasse : sed cur vetera? Laurentius Medices urbis nostrae facile primus, apud patrem meum pransus est nonnumquam &c. „
Mic. Ver. Ep. 15. *ad Sim. Canisianum ap. Band. Cat. V. III. p.* 483.

(117) Laurentius Medices, quanta voluptate adficeretur in perlegendis poeticis ejusdem (Plati) lucubrationibus, quantoque illum in pretio haberet, testatus est in epistola ad ipsum scripta, ob acceptum ex ejus carminibus non mediocre doloris levamen in nefarie patrata fratris sui caede : ait enim, „ vetus est verbum, mi Platine,
„ *insuavem esse in luctu musicam*, ego vero tuis

„ perlectis versiculis, re ipsa reperi nihil tam „ maxime ad solatium facere quam musicam. „ *Saxius in Hist. Litterar. Typogr. Mediol. ap. Band. in Cat. Bib. Laur. V. II. p.* 193. Questi versi sono stati pubblicati nelle *Select. Poem. Ital. V. VII. p.* 256.

(118) *De Studio Pisanae Urbis et ejus situs maxima felicitate ad Laurentium Medicem*. Questo componimento si conserva nella Libreria Laurenziana *(Plut. LXXXXI. cod.* 46. *v. Band. Cat. V. III. p.* 850. *)* e siccome contiene un pieno, ed insieme elegante elogio del carattere di Lorenzo, e particolarmente della sua attenzione a promovere la letteratura, gli ho assegnato un posto nell' Appendice N. XVI.

(119) Le poesie di Cantalicio sono pubblicate nei *Carmina illust. poet. Ital. V. III. p.* 123. e sono dedicate a Lorenzo de' Medici. Quelle del Folengi sono inserite nella medesima opera *Vol. IV. p.* 419. Alessandro Braccio fu celebre egualmente nella politica che nelle lettere. Egli fu per qualche tempo secretario della repubblica Fiorentina, e morì in un ambasciata al Papa Alessandro VI. La sua traduzione di Appiano è tra gl' Itàliani assai stimata, e forma parte della *Collana* o serie dell' opere istoriche Italiane. Le Poesie latine di Braccio, sebbene in gran numero, non sono state fin quì pubblicate, ma si conservano nella Libreria Laurenziana *Plut. LXXXXI. co.* 40. 41. Molte di esse sono dedicate a Lorenzo

de' Medici e ad altri uomini celebri, come Landino, Ficino, Bartolommeo Scala, Ugolino Verini ec. Io ho avanti riportati alcuni versi di questo autore a Lorenzo de' Medici, e quindi avrò occasione di produrre un più esteso saggio delle sue opere. Il seguente epigramma indirizzato al Poliziano non è inapplicabile al nostro presente soggetto. *V. Band. Cat. V. III. p.* 781.

Ad Angelum Bassum Politianum.

Tanta tibi tenero cum surgat pectore virtus
Quanta vel annoso vix queat esse seni,
Ac tua grandisono reboent quum, *Basse*, cothurno
Carmina, magnanimo non nisi digna duce,
Et sibi sit locuples oris facundia docti,
Teque suis ditet Graecia litterulis,
Te precor ad longos ut servet Juppiter annos,
Incolumemque sinat vivere posse diu.
Nam tua Maeonio multum certantia Vati
Carmina quis dubitet, Virgilioque fore?
Atque decus clarum nostrae magnumque futurum
Quis aeget aetatis te, memorande puer?
Sis igitur felix, nostri spes maxima saecli,
Teque putes nobis charius esse nihil.

Aurelio Augurelli è più generalmente conosciuto. Le sue poesie sono state frequentemente pubblicate. La prima edizione è quella di Verona 1491. in 4. La più corretta ed elegante è quella dell' Aldo 1505. Queste poesie tengono il primo posto fra la moderna poesia latina.

(120) *Baillet Jugemens des Sçavans, Vol. IV. p.* 18. *Menck. in vita Pol. passim.*

(121) Il Tiraboschi seguendo il sentimento del Giraldi, conviene che il Poliziano possedè un vivace genio, un talento assai esteso, ed una non comune e varia erudizione; ma censura la sua poesia latina, come mancante di eleganza e di scelta d'espressione. *Tirab. Storia della Lett. Ital. Vol. VI. par.* 2. *p.* 234. Il Fabroni considerando la poesia Italiana del Poliziano, avverte che le muse latine furono riservate, e ritrose per chi aveva ottenuto il favore della loro sorella in un'età così fresca, coi versi sopra la *Giostra* di Giuliano de'Medici. *Fabr. in vita Laur. p.* 157. Per opporre a queste opinioni l'autorità di molti altri uomini celebri, che hanno rammentato le poesie latine del Poliziano con lode illimitata, basterebbe solo riferire le compilazioni del Baillet, o del Menckenio. Ma l'opere del Poliziano rimangon tuttora aperte all'ispezione dei dotti; e sebbene non sieno tutte di un merito eguale, per ragione forse dei diversi tempi in cui furono esse prodotte, troveremo però che in generale, posseggono tutte una forza di sentimento, fecondità d'immaginazione, ed eleganza classica d'espressione, che avendo riguardo al tempo in cui egli visse, degno lo rendono della più alta lode.

(122) Giacomo Sanazzaro, o secondo il nome accademico *Actius Sincerus Sanazarius* era Napoletano, nato nel 1458, ed egualmente celebre per le sue poesie Italiane e latine. Riguardo alle prime la sua riputazione è principalmente fonda-

ta sopra la sua *Arcadia*; e per le seconde nel suo Poema in tre libri *De partu Virginis*, che è stato però assai biasimato per aver mescolato le deità del paganesimo con i misteri della religione cristiana.

(123) Io non posso rammentar questi nomi senza dolermi dei limiti dentro i quali necessariamente mi sono ristretto. I rivali di Virgilio, di Ovidio, e di Catullo, non devono essere rammentati in piè di pagina, in un opera che riguarda il risorgimento delle lettere. La Sifilide del Fracastoro, *sive de morbo Gallico*, sebbene indecente soggetto, è senza paragone il più elegante poema latino che sia comparso dopo gli antichi. Gli scritti del Vida sono più generalmente conosciuti, e meriterebbero certamente i più grandi applausi, se non scoprissero troppo spesso ad un lettore erudito l'imitazione degli antichi, che è per verità troppo servile. Il Naugerio era un Nobile Veneto, che morì assai giovine, mentre dalla repubblica fu mandato ambasciatore. Negli ultimi suoi momenti consegnò alle fiamme tutti i suoi scritti che trovavasi presso di se, giudicandoli non bastantemente corretti per vedere la pubblica luce; ma quei pochi che aveva egli precedentemente distribuito fra i suoi amici, furono da essi raccolti e pubblicati dopo la sua morte, e certamente contengono il vero spirito della poesia. In Flaminio si scorge la semplicità e la mollezza di Catullo, senza la sua licenza. Quelli i

quali ben conoscono i suoi scritti, non giudicheranno stravagante l'asserire, che molti di essi non furono mai superati. Quel che ei diceva a un suo amico riguardo alle poesie di Catullo, ,, Quando leggete non vi sentite voi li- ,, quefare il cuore di dolcezza ,, puossi con confidenza ripetere a tutti quelli che leggono le sue opere.

(124) Pico della Mirandola fu uno dei primi che entrasse in lizza contro questo formidabile avversario del reale sapere, col suo trattato in dodici Libri *Adversus Astrologos*, che trovasi nella generale collezione delle sue opere. *Ven.* 1498.

(125) Questo Gnomone che è giustamente denominato il più nobile strumento meccanico del mondo fu innalzato dal Toscanelli circa l'anno 1460 ad oggetto di determinare il solstizio, per quindi fissare le feste della Chiesa Romana. È questo fissato nella Cupola di S. Maria del fiore all'altezza di 277 piedi parigini. Un piccolo orifizio trasmette da quella distanza i raggi del Sole sopra un marmo rigato, situato sul pavimento della Chiesa. Questo istrumento fu nel secolo presente corretto e perfezionato ad istanza di M. de la Condamine, che confessò essere esso una prova assai grande dell'ingegno sommo del suo autore.

(126) Il Poliziano ci ha lasciato una esatta descrizione di questa curiosa macchina. *Ep. Lib. IV. Ep.* 8. Un singolare spettacolo fu ancora im-

maginato da Lorenzo de' Medici per divertimento del popolo, del quale si conserva memoria in un poema del Naldio, *Carm. illust. V. VI. p.* 436. intitolato *Elegia in septem Stellas errantes sub humana specie per urbem Florentinam curribus a Laurentio Medice Patriae Patre duci jussas, more triumphantium*. Da questo poema apprendiamo che i pianeti erano personificati e distinti dai loro proprj attributi, e che formavano le loro evoluzioni al suono della Musica, con dei versi che spiegavano i loro movimenti e le loro supposte qualità

Nec tantum signis quot erant ea sidera certis
  Monstrasti, Medices, qua specieque forent,
Dulcibus at numeris suavi modulatus ab ore
  Singula quid faciant praecipis arte cani.

(127) La *Geografia* del Berlinghieri fu pubblicata con le carte geografiche in Firenze nell' anno 1480.

(128) Niccolò Fulginato indirizzò a Lorenzo il suo trattato *De ideis* che rimane ancora manoscritto nella Libreria Laurenziana. *Plut. LXXXII. cod.* 22. *Band. Cat. III.* 201. e Leonardo Nogarola dedicò al medesimo un opera intitolata *De Immortalitate animae*. *Plut. LXXXIII. cod.* 22. *Band. Cat. III.* 219.

(129) Bernardo de Torniis dedicando a Giovanni de' Medici allora Cardinale il suo trattato *de Cibis Quadragesimalibus*, così a lui si rivolse. ,, Laurentius Pater tuus, Reverendissime Domi-

„ ne, tanta erga me utitur humanitate, ac tot „ beneficiis Tornium adstringit, ut filiis totique „ domui, perpetuo me debere profitear: Degu- „ stavi nutu ejus medicinalem scientiam, neque „ sui caussa defuit quidquam, quo ad illius api- „ cem potuerim pervenire. „ *Band. Cat. V. I. p.* 659. Esistono nella Libreria Laurenziana diverse opere mediche indirizzate a Lorenzo, come Joh. Calora. Compend. Febrium. *Band. Cat. III.*42. Joh. Aretini de Medicinae et legum praestantia, &c. *ib. III.* 141.

(130) Ciò è appoggiato all'autorità di M. Tenhove. „ En fait de musique, „ egli dice, parlando di Leon Battista Alberti, „ il ne cédait „ qu'au seul Antoine Squarcialupo. J'ai sous „ les yeux un poeme que Laurent de Médicis fit „ en honneur de ce dernier; car quel est le genre „ de talens au quel Médicis ne faisait pas ac- „ cueil? „ *Mem. Geneal. de la Maison de Medicis Lib. X. p.* 99. Mi dispiace che questo Poema di Lorenzo sia sfuggito alle mie ricerche. Il Valori riferisce che Lorenzo trovandosi presente quando da alcuni censuravasi un sì celebre musico, disse ai suoi detrattori, se voi sapeste quanto sia difficile d'arrivare all'eccellenza in ogni scienza, parlereste di lui con più rispetto. *Val. in vita Laur. p.* 45.

NOTE

CAPITOLO VIII

(1) *Ang. Polit. Lodovico Odaxio. Ep. Lib. III. Ep.* 6.

(2) . . . . . . Lususque Salesque
Sed lectus pelago, quo Venus orta sales,
Dice Giacomo Moisant, Signore de Brieux, *V. Menagiana, Tom. I. p.* 59. dove l'autore ha osservato che questo sentimento da Plutarco è passato al Poliziano, e quindi al Victorio, all' Heinsio, e al de Brieux. ,, Quelque belle et fine, au ,, reste ,, egli dice ,, que soit cette pensée, usée ,, aujourd'hui come elle est, on n'oserait plus ,, la répéter. ,,

(3) ,, Quum jocabatur, nihil hilarius; quum ,, mordebat nihil asperius. ,, *Valori in vita p.*14.

(4) Alcune di esse sono riferite dal Valori, ed altre si trovano tra le *Facetie, Motti et Burle di diversi Signori ec. raccolte per Lod. Domenichi. Ven.* 1558. Uno dei suoi parenti molto avaro essendosi vantato di avere nella sua Villa un copioso ruscello di limpida acqua, rispose Lorenzo, *Se così è, avrete da dare in abbondanza alla gente da lavarsi le mani*. Bartolommeo Soccini di Siena in proposito della debolezza della vista di Loren-

zo, avendo osservato esser l'aria di Firenze perniciosa agli occhi; *è vero*, disse Lorenzo, *e quella di Siena è dannosa al cervello*. Essendo stato interrogato da Ugolino Martelli perchè si levava così tardi la mattina, Lorenzo domandò a lui perchè si alzava così presto, ed avendo inteso che ciò faceva per occuparsi in cose di poco momento, gli disse: *vale più quello che io sognava a cotest' ora, che quanto voi facevate*. Quando il Soccino fuggito da Firenze per eludere l'impegno che ivi avea preso di professare Leggi Civili, fu ricondotto indietro e posto in prigione; si lamentava che a un' uomo del suo merito si dasse un castigo così vergognoso. *Rammentatevi*, disse Lorenzo, *che la vergogna non sta nel castigo, ma nel delitto*. *Val. p.* 14. *Dom. p.* 121. *ec.*

(5) Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca. *Novelle Ed. Lond.* 1756. *La terza Cena*, *Nov. X.* L'argomento di questa Novella è il seguente, „ Lorenzo vecchio de' Medici da due travestiti fa condurre Maestro Manente ubriaco „ una sera dopo cena segretamente nel suo palagio, e quivi e altrove lo tiene, senza sapere „ egli dove sia, lungo tempo al bujo, facendogli „ portar mangiare da due immascherati; dopo „ per via del Monaco buffone, dà a credere alle „ persone, lui esser morto di peste, perciocchè „ cavato di casa sua un morto, in suo scambio „ lo fa dissotterrare. Il Magnifico poi con modo „ stravagante manda via Maestro Manente, il „ quale finalmente creduto morto da ognuno, ar-

„ riva in Firenze, dove la moglie, pensando che „ fusse l'anima sua, lo caccia via come se fusse „ lo spirito, e dalla gente avuto la corsa, trova „ solo Burchiello, che lo riconosce, e piatendo „ prima la moglie in Vescovado, e poi alli otto è „ rimessa la causa in Lorenzo, il quale fatto ve- „ nir Nepo da Galatrona, fa vedere alle persone, „ ogni cosa essere intervenuta al Medico per for- „ za d'incanti; sicchè riavuta la donna, Maestro „ Manente piglia per suo Avvocato San Cipria- „ no. „

(6) Nec lusisse pudet — sed non incidere ludum *Hor. Ep. Lib.* 1.

(7) *Hist. Flor. Lib.* 8.

(8) On lui a encore reproché le defaut des ames héroiques et sensibles, trop de penchant à l'amour. Je sçai qu'il aima prodigieusement les femmes, et j'ignore comment cette sourse inepuisable de faiblesses, n'en fut point une pour lui. S'il brulait vivement, il brulait sensement; jamais ses galanteries ne firent ombrage aux citoyens, parcequ'elles n'influèrent en rien sur sa conduite publique. Sa vie grave, et sa vie badine, étaient tellement séparées, qu'on eût dit qu'il avait deux hommes en lui. *Thenh. Mem. Geneal. de la Maison de Medicis, Liv. XI. p.*143.

(9) Nel Poema del Brandolini, *De laudibus Laur. Med. (App. N. VIII.)* il soggetto principale dell'encomio fatto da questo scrittore contemporaneo è fondato sul riguardo che ebbe Lorenzo di seguire i dettami della morale e della

decenza tanto riguardo a se che agli altri. Quando la condotta di lui fosse stata notoriamente licenziosa quest'elogio sarebbe stato la satira più severa.

(10) Questo frammento intitolato *Elegia* trovasi tra le Poesie di Lorenzo pubblicate in fine di quest'opera.

(11) V. la Poesia intitolata *la Confessione*, anche questa in fine dell'opera.

(12) Il Catalogo, di questi da Eliodoro Vescovo di Tricca in Tessaglia fino a M. Du Bois Dottore di Teologia in Parigi, può il lettore trovarlo nell'Anti-Baillet del Menagio opera da esso scritta all'età di settant'anni, e l'esempio il più singolare d'industria, ingegno, vanità, e sapere che produr possano gli annali della letteratura.

(18) – „ Si dilettasse di homini faceti e „ mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto „ huomo non pareva si convenisse; in modo che „ molte volte fu visto tra i suoi figliuoli e figliuole, tra i loro trastulli mescolarsi. „ *Mac.Hist. Lib. VIII.* A questo proposito non posso omettere il commento dell'interessante ed elegante Tenhove: „ Est il un spectacle plus touchant, que „ celui de voir un tel homme déposer le fardeau „ de la gloire au sein de la nature? A des yeux „ non vicieux Laurent de Medicis parait bien „ grand et bien aimable, lors qu'il joue a croix „ et pile avec le petit Duc de Nemours, ou qu'il „ se roule a terre avec Leon X. „ *Tenh. Mem. Geneal. Lib. XI. p.* 142.

(14) Si ferae partus suos diligunt, qua nos in liberos nostros indulgentia esse debemus? Et si omnes, qui civitati consulunt, cari nobis sunt, certe in primis liberorum institutores, quorum industria sempiternum tempus spectat, quorumque praeceptis, consiliis, et virtute, retinebimus familiae et reipublicae dignitatem. *Laur. Med. ad Polit. ap. Fabr. V. I. p.* 166.

(15) V. Queste lettere nell' Appendice N. XVII. ricavate dalla collezione del Fabroni.

(16) *V. App. N. XVIII.*

(17) Le lettere di Clarice al suo marito sono riferite nell' Appendice N. XIX.

(18) Scis autem quam gratus multitudini sit et civibus, Petrus noster, non minus jam sua, quam familiae gloria; scilicet in quo Patris ingenium, Patrui virtus, Patrui magni humanitas, Avi probitas, Proavi prudentia, pietas Abavi reviviscit: omnium vero majorum suorum liberalitas, omniumque animus. *Pol. Ep. Lib. XII. Ep.* 6.

(19) *Val. in vita Laur. p.* 64.

(20) Quin idem parens tuus, pene infantem adhuc te, quaedam ex his (Franci carminibus) facetiora, ridiculi gratia docebat, quae tu deinde inter adductus amicos balbutiebas, et eleganti quodam gestu, qui quidem illam deceret aetatulam, commendabas. *Pol. Ep. ad Pet. Med. Lib. X. Ep.* 12.

(21) Il Landino nella sua dedica dell' opere di Virgilio a Piero de' Medici fa menzione della

cura che ebbe Lorenzo per l'educazione dei suoi figli, e particolarmente di Piero: ,, Plurima sunt, così dice ,, quae in illo (Laurentio) admirer; ,, sed illud prae caeteris, quod in liberis edu- ,, candis indulgentioris quidem parentis num- ,, quam, optimi vero ac sapientissimi semper, ,, summa sedulitate officium compleverit. In te ,, vero informando, atque erudiendo, quid um- ,, quam omisit? Nam quamvis ipse per se quoti- ,, die admoneret, praeciperet, ac juberet, tamen ,, cum sciret quanti esset, ne a praeceptoris late- ,, re umquam discederes, ex omni hominum do- ,, ctorum copia, Angelum Politianum elegit, vi- ,, rum multa ac varia doctrina eruditum, Poetam ,, vero egregium, egregiumque Oratorem, ac de- ,, nique totius antiquitatis diligentem perscruta- ,, torem, cui puerilem aetatem tuam et optimis ,, moribus fingendam, et optimis artibus ac di- ,, sciplinis excolendam traderet. ,, *Band. Spec. Lit. Flor. v. I. p. 222. in not.*

(22) Queste particolarità sono circostanziatamente riferite nei Ricordi di Lorenzo che sembra essersi interessato per gli avanzamenti di suo figlio con una premura non comune. *V. App. N. XX.*

(23) *Valori in vita Laur. p.* 38.

(24) Medicum quid tecta superba
Carregi, et Trebii: Fesulana aut condita rupe
Commemorem? jures Luculli tecta superba:
Quaeque sine exemplo *Cajana* palatia *Laurens*
Aedificat, quorum scandet fastigia, tanquam

Per planum iret eques, partesque equitabit in omnes.

Ug. Verini de illust. Urb. Lib. II.

(25) *Mic. Verini Ep. XVI. ap. Band. Cat. Bib. Laur. v. III. p.* 483.

(26) Quest' aquedotto è spesso celebrato nelle Poesie del Poliziano.

In fontem Laurentii Medicis Ambram.

„ Ut lasciva suo furtim daret oscula Lauro,
„ Ipsa sibi occultas reperit Ambra vias. „

In eundem.

„ Traxit amatrices haec usque ad limina Nymphas
„ Dum jactat Laurum saepius Ambra suum. „

(27) *Vol. II. p.* 165. e V. il Poema *dell' Ambra* in fine dell' opera.

(28) Il Poliziano indirizzò questo Poema a Lorenzo Tornabuoni cugino di Lorenzo de' Medici, del carattere del quale il Poliziano medesimo nelle sue lettere ha lasciato un' idea assai vantaggiosa. (*Lib. XII. Ep.* 6.) „ Debetur haec silva „ tibi, vel argumento vel titulo, nam et Homeri „ studiosus es, quasique noster consectaneus, et „ propinquus Laurentii Medicis, summi praecel- „ lentisque viri, qui scilicet Ambram ipsam Ca- „ janam, praedium (ut ita dixerim) omniferum, „ quasi pro laxamento sibi delegit civilium la- „ borum. Tibi ergo poemation hoc qualecumque „ est, nuncupamus, &c. „ Pridie nonas Nov. MCCCCLXXXV.

(29) Tali particolarità sono avvertite nei seguenti versi di Francesco Camerlini.

Allusio in Villam Caregium Laurentii Medices.

Caregium grate charites habitare feruntur,
Gratus ager, chari gratior umbra loci.
Cosmus honos, patriaeque pater construxerat aedes,
Disposuitque emptos ordine primus agros.
Degener haud tanto natus Petrus inde parenti
Curavit partes amplificare suas.
Vixque tibi, Laurens, in tanta mole reliquit
Quod peragas, nisi quod maxima semper agis,
Tu dignos Faunis lucos, fontesque Napaeis
Struxisti, et deceant quae modo rura Deos.

Band. Cat. Bib. Laur. V. III. p. 545.

(30) Fu questa forse una delle prime collezioni di piante in Europa che portasse il nome di Giardino Botanico; l'autorità del Sabbati, che riferisce il principio di quella di Roma al tempo di Niccolò V. circa l'anno 1450, è stata confutata dal nostro celebre Botanico D. Smith, il quale asserisce essere anteriore quella di Padova fatta nel 1533. *v. Sabb. Hort. Rom. v.* 1. *p.* 1. *Smith Introdu. alle Transaz. di Linn. Soc. p.* 8. Del Giardino di Lorenzo ci dà una particolar descrizione Alessandro Braccio in un Poema Latino indirizzato a Bernardo Bembo, che si conserva nella Libreria Laurenziana *Plut. LXXXXI. sup. cod.* 41. *Band. Cat. v. III. p.* 787. *V. Ap. N. XXI.*

(31) Petrus Crinitus (o Piero de Ricci) così s'indirizza al Marullo

Nuper Faesuleis (ut soleo) jugis

Mentem lesbiaco carmine molliter
Solari libuit: mox teneram chelyn,
Myrto sub virido deposui, et gradum
Placuit ad urbem flectere,
Qua noster *Medices* pieridum Parens,
Marulle, hospitium dulce tibi exhibet,
Ac te perpetuis muneribus fovens,
Phebum non patitur tela resumere.
Laurens Camaenarum decus.

Crin. op. Lugd. 1554. *p.* 553.

(32) *Pol. Ep. Lib. X. Ep.* 14.

(33) *Valor. in vita Laur. p.* 39.

(34) Delectabatur maxime equorum cursu. Quare equos plurimos habuit in deliciis, in quibus ille fuit, quem de colore morellum appellabant, tantae pernicitatis, ut ex omnibus certaminibus victoriam semper reportaverit. De hoc equo ipse a Politiano audivi, quod mirum legentibus videatur, non tamen novum, eum, quoties vel aegrotaret, vel defessus esset, nisi a Laurentio oblatum cibum omnem fastidire solitum, et quotiescumque ille accederet, motu corporis, et hinnitu, quamvis humi prostratum, animi letitiam fuisse testatum, ut non jam mirum sit tantopere hominibus gratum, quem etiam ferae dilexerint. *Valor. in vita, p.* 49.

(35) Questo curioso monumento si troverà nell' Appendice ricavato dalla collezione del Fabroni (*N. XXII.*).

(36) Recuperationes Fesulanae. *Ep. CX.* Sic-

come l'opera è piuttosto rara, darò questa Lettera nell'Appendice N. XXIII.

(37) ,, Haec epistola ,, dice il Fabroni ,, tanquam Cycnea fuit prudentissimi hominis vox et orationis; paullo enim post ille mortem obivit ,, *Fabr. in vita II.* 313.

(38) Si fece lo sposalitio in Castello, nella sala grande presente il Re e tutta la Corte, con gran cena e festa. Il Re non potea fare maggiori dimostrazioni verso el Sig. Virginio. *Bern. Oricellarii Ep. ap. Fabr. v. II. p.* 316.

(39) *Extant in Filz.* 1. I Capitoli di matrimonio tra l' Alfonsina de Ursinis figlia del quondam Roberto de Ursinis conte di Tagliacozzo, e d'Albi, e Piero de' Medici, comparente Virginio de Ursinis fratel consobrino. Dos fuit Ducatorum Neapolitanorum 12,000. *Fabr. ut sup.*

(40) I meriti ed i talenti del Rucellai giustamente gli meritarono l' onore di questa parentela con la famiglia de' Medici. La sua pubblica vita ebbe i rimproveri degli storici Fiorentini del seguente secolo, che riconobbero in lui un troppo fervido repubblicano, che preferì alla libertà i riguardi della parentela, e le speranze del proprio ingrandimento. *Ammir. Opus. vol. II. Elog. II.* 161. *Comment. di Nerli p.* 64. Le sue Istorie latine ,, *De Bello Italico* ,, e ,, *De Bellò Pisano* ,, meritarono l'approvazione del perspicace Erasmo. ,, Novi Venetiae ,, egli dice ,, Bernardum Ocri- ,, cularium (Oricellarium) cujus Historias si le- ,, gisses, dixisses alterum *Sallustium*, aut certe

„ Sallustii temporibus scriptas . „ *Apotheg. Lib. VIII.* La prima di queste opere fu la prima volta stampata in Londra dal Brindley nel 1724. e dipoi da Guglielmo Bowyer, con il trattato *de Bello Pisano* nel 1733. Bernardo fu anche poeta, e nei *Canti Carnascialeschi* si trova autore del Trionfo della Calunnia. *Cant. Carnas. p.* 125. Ma la poetica riputazione di Bernardo fu eclissata da quella del suo figlio Giovanni, l'autore della Tragedia della *Rosmunda* e del bellissimo didattico poema dell' *Api* che sarà sempre il più sicuro monumento per dimostrare che la poesia italiana non ha bisogno del soccorso della rima per essere armoniosa. „ Homme de gout (dice Tenhove) dans „ vos promenades solitaires prenez quelque fois „ son poeme.

„ Et odi quel che sopra un verde prato
„ Cinto d'abeti e d'onorati allori,
„ Che bagna or un muscoso e chiaro fonte,
„ Canta de l'api del suo florid' orto.

(41) Queste nozze furono celebrate in Roma nell' anno 1488. Maddalena che era molto giovine, fu accompagnata da Matteo Franco, il faceto corrispondente del Pulci (Vol. II. p. 138.) il vivace carattere di cui non trattenne Lorenzo dal destinarlo a quest' importante incarico, nell' esecuzione del quale si conciliò in sommo grado il favore del Papa, e dei suoi cortigiani. *Pol. Ep. Lib. X. Ep.* 12.

(42) *Vide Vol. II. p.* 93.

(43) Oltre i tre rammentati maschi, e quat-

tro femmine, Lorenzo ebbe altri figli, che morirono tutti nell' infanzia, come si rileva da una Lettera di lui al Poliziano; il quale dovendolo informare della malattia di alcuno dei suoi figli e temendo di dargli motivo di disturbo, indirizzò la lettera al Michelozzi segretario di Lorenzo. Nella sua risposta Lorenzo disapprova il riguardo ch' egli ebbe male a proposito, e con intrepidezza veramente stoica protesta essergli ciò dispiaciuto più della notizia stessa. ,, Credete voi, ,, egli dice, ,, che io sia così debole da disturbarmi ,, per questo? Se tale è la mia naturale disposi- ,, zione da esser facilmente agitata per ogni mo- ,, lestia, l' esperienza mi ha insegnato ad essere ,, imperturbabile. Sò per prova cosa siano le ma- ,, lattie non solo ma la morte dei figliuoli. L' im- ,, matura morte di mio padre mentre io era nel ,, vigesimo primo anno di mia età, mi lasciò tal- ,, mente esposto ai colpi della fortuna, che talo- ,, ra mi rincrebbe il vivere. Dovreste perciò com- ,, prendere che se la natura mi ha negato fortez- ,, za, l' esperienza ha supplito a questo difetto. ,, *Laur. Ep. in Ep. Pol. Lib. X. Ep.* 5.

(44) *V. App. N. XXIV.*

(45) *Guicciard. Hist. d' Italia Lib.* 1.

(46) *Ibid. Lib.* 1.

(47) *Pol. Ep. Lib. IV. Ep.* 6.

(48) *Valor. in vita, p.* 48.

(49) Ciò accadde nel 1489 secondo il Tiraboschi *Storia della Lett. Ital. V. VI. par. II. p.* 337. ma il Savonarola stesso, nel suo *Trattato*

delle Rivelatione della reformatione della Chiesa, Ven. 1536. (se pure quest' opera è sua), fissa quest' epoca molto prima. In quest' opera il fanatico si vanta d' aver predetta la morte d' Innocenzo VIII, di Lorenzo de' Medici e l' irruzione dei Francesi in Italia ec.

(50) Questo trattato fu la prima volta pubblicato in Firenze da Ser Francesco Bonacursi in ottavo. Anno salutis MCCCCLXXXXI. Sexto idus Februarii. Io ne darò la prefazione del Poliziano. *V. App. N. XXV.*

(51) Questo libro è stimabile non solo per ciò che contiene, ma per essere ancora uno dei più bei saggi di tipografia del Secolo XV. Invece del titolo si legge: QUAE HOC VOLUMINE HABENTUR VARIA DIVERSAQUE ET LONGA EX DISPERSIONE COLLECTA QUO BREVI SUB TITULO SUBJICIANTUR AC NOMINE RECUPERATIONES FESULANAS LECTOR AGNOSCITO. Ed in fine RECUPERATIONES FESULANAS *has elegantissimas, opus quidem aureum et penitus divinum quam castigatissime impressit omni solertia* PLATO DE BENEDICTIS *Bononiensis in alma civitate Bononiae Anno salutis MCCCCLXXXXIII decimo tertio* KALENDAS AUGUSTAS. *Folio*. La Lettera di Bosso a Lorenzo de' Medici trovasi nell' Appendice N. XXVI.

(52) *Georgii Benigni Salviati, in Rhythmum acutissimum magni Laurentii Medicis Quaestiones septem ec. Plut. LXXXIII. Cod.* 18.

(53) Piero da Bibbiena, segretario di Lorenzo, così scriveva all' Ambasciatore Fiorentino in

Roma; *Prid. Kal. Sextil.* 1488. ,, A hore 14 morì la Clarice. Se voi sentissi ohe Lorenzo fosse ,, biasimato di costà non essersi trovato alla morte della moglie, scusatelo. Parve al Leoni necessario, che andasse a prender l' acque della ,, Villa, e poi non si credeva che morisse sì presto. *Fabr. V. II. p.* 384.

(54) Alcuni di questi rimedi erano assai singolari. Pietro Bono Avogradi in una sua Lettera del 15 Febr. 1488. prescrive a Lorenzo come un sicuro rimedio per il *dolore* di *zonture*, o dolori articolari da cui era travagliato, di far uso di una pietra chiamata elitropia, e legarla in un anello in modo che tocchi la carne. ,, Questo ,, egli dice, ,, è un sicuro preservativo tanto contro la ,, gotta, che i romatismi. Io stesso l' ho esperimentato e l' ho ritrovato divino e miracoloso. ,, Nella stessa lettera gli trasmette i suoi *prognostici* per l' anno 1488. *Ap. N. XXVII.*

(55) *Valor. in vita Laur. p.* 65.

(56) *Vol. II. p.* 60.

(57) ,, Rispose loro quella forte femmina, ,, che se avessero fatti perir que' figliuoli, restavano a lei le forme per farne degli altri; e vi ,, ha chi dice (questa giunta forse fu immaginata e non vera) aver' ella anche alzata la gonna ,, per chiarirli, che dicea la verità. ,, *Murat. Ann. Vol. IX. p.* 556.

(58) *Chronica Bossiana an.* 1488. *Ed.* 1492.

(59) Indignum sane facinus fuit, quod in Hieronymum Riarium Comitem admissum est;

cujus participem Laurentium fuisse *multi contendunt*, et ab eo ad ulciscendas praeteritorum temporum injurias comparatum *Fab. in vita vol.* 1. *p.* 175. V'è però ragione di credere che il moderno biografo di Lorenzo abbia inavvertentemente dato credito ad un'accusa, che se fosse fondata, trasformerebbe il suo carattere in quello di un'assassino. È da osservarsi che dei molti accusatori a cui allude il Fabroni non si trova neppure uno dei primi istorici che abbia accennato che Lorenzo fossesi unito coi congiurati, o avesse avuto parte in questo attentato. Nè il Macchiavelli nè l'Ammirato sebbene abbiano riferito le più piccole particolarità di questo fatto hanno mai rammentato il nome di Lorenzo. Il Muratori gli annali di cui sono stati compilati da contemporanei ed autentici documenti, ha tenuto pure l'istesso silenzio. L'antica cronaca di Donato Bosso, stampata solo quattro anni dopo un tal fatto, quantunque ne faccia una più accurata descrizione, non parla però di alcuna interposizione per parte di Lorenzo; ed anche Raffaello Maffei, dichiarato nemico del Medici parlando della morte del Riario l'attribuisce soltanto ai suoi propri sudditi. È anzi il più forte segno della dignità del carattere di Lorenzo l'avere sfuggito una taccia così comune, e così coerente collo spirito dei tempi; e se agli occhi dei suoi contemporanei fu senza colpa, non ha al certo la posterità alcun diritto di accusarlo.

(*) Quel che vien dopo il citato luogo della

Vita latina di Monsignor Fabroni mostra ad evidenza che ei ben lungi di fare il suo Lorenzo partecipe di questo misfatto, dice solamente che colle sue trattative col Papa non ebbe altro in mira che di allontanare un tiranno macchiato di tanti vizi dal possesso d'Imola e di Forlì. L'aver poi detto che molti pretesero di farlo partecipe abbiam motivo di credere che ei l'avrà tratto da certi monumenti.

(60) *Fab. Adnot. et Monum. V. II. p.* 316.*

(61) La lettera di Lodovico e Cecco d'Orsi due dei congiurati, scritta a Lorenzo pochi giorni dopo il fatto, è riportata nell'Appendice, ed incontrastabilmente dimostra che sebbene essi si persuadessero che Lorenzo avrebbe mostrato piacere della morte del suo avversario, non aveva però nessuna precedente notizia di questo attentato. A ciò può servire di conferma l'altra lettera scritta a Lorenzo dal suo inviato, la quale narra più minutamente questo fatto, e da cui apparisce, che sebbene il Papa avesse stimolato i congiurati a un tale attentato, dimostrando di abborrire il carattere del Riario, non vi fu però alcun altra persona complice. *App. N. XXVIII.*

(62) Nell'attacco di questa Piazza perderono i Fiorentini il celebre Cecca ingegnere loro concittadino, il quale molto contribuì al felice successo di questa impresa. Nell'*Esortazione* di Filippo Rediti indirizzata a Piero de' Medici *in Magnanimi sui parentis imitationem*, il MS. della quale si conserva nella Libreria Laurenziana,

questo fatto è particolarmente riferito; e siccome il passo a ciò relativo non è stato mai pubblicato, essendo stato omesso con molti altri nell' edizione del Lami *Delic. Erudit. Vol. XII.* stampato da una copia della Libreria Riccardi, io qui l'inserisco. „ Piancaldolii arx, strenue nostris „ recuperatur, Ad IV. vero Kalendas Majas, „ nuntiata nece Hieronymi Riarii, Imolae Forlivique Tyranni, Piancaldolis oppidum nostrum, olim ab eo per summum nefas nobis „ ereptum, admirabili quadam nostrorum celeritate, tuo magnanimo Genitore procurante, „ strenue recuperatur. In cujus arcis obsidione, Franciscus, cognomine Ciccha Fabrum „ magister, vir vel in expugnandis vel in defendendis urbibus tam nostra, quam nostrorum „ patrum memoria perillustris, sagitta ictus „ capite, pro patria feliciter occubuit. „ La morte del Cecca è riferita con qualche diversità dal Vasari *Vita del Cecca*. „ Costui, quando i Fiorentini avevano l'esercito intorno a' Piancaldoli, con l'ingegno suo fece sì, che i soldati vi „ entrarono dentro per vie di mine senza colpo „ di spada. Dopo seguitando più oltre il medesimo esercito a certe altre castella, come volle „ la mala sorte, volendo egli misurare alcune „ altezze in un luogo difficile, fu ucciso; perciocchè avendo messo il capo fuor del muro „ per mandar un filo abbasso, un prete, che era „ fra gli avversari, i quali più temevano l'inge-

„ gno del Cecca, che le forze di tutto il campo,
„ scaricatogli una balestra a panca, gli conficcò
„ di sorte un verrettone nella testa, che il pove-
„ rello di subito se ne morì. „

(63) Passa molta somiglianza tra questo fatto ed il racconto di Paolo Diacono sopra di cui Giovanni Rucellai ha fondato la sua Tragedia della *Rosmunda*. Alboino Re degli Unni, avendo vinto ed ucciso in battaglia Comundo Re de' Geppidi, costringe Rosmunda figlia di lui a dargli la mano di sposa, affine di riunire quelli stati ai suoi; ma non contento di accrescere la sua potenza, per sodisfare un brutale spirito di vendetta, l'obbliga in un solenne convito a bere nel cranio del suo ucciso padre, di cui aveva fatto fare una tazza. La Principessa si vendica di questo insulto per mezzo di due familiari del Re da lei sedotti, i quali per acquistarsi la di lei grazia, lo assassinano nel sonno. Il Rucellai però ha risparmiato alla sua eroina il delitto della prostituzione e dell'assassinio, e nel personaggio di *Almachilde* ha introdotto un amante disinteressato che uccide il Re per generosi motivi. Per far giustizia all'autore, devesi pure osservare che l'orrido avvenimento sopra di cui si fonda la tragedia, vien solamente raccontato, e non si rappresenta sotto gli occhi dello spettatore.

APPENDICE

N. 1.

Federicus Dux Urbini.

Laurentio Medici de Florentia.

Magnifice frater carissime. Per la copia de una io scrivo allo illustrissimo Duca di Ferrara, la quale io mando alli Signori Otto della Balia, la vostra Magnificentia vedrà lo avviso ho havuto della perdita della Roccha di Melara; et lo pensero de li inimici, che è de unire l'armata loro de acqua cum questi di sopra, et unitamente poi cum lo favore del curso del fiume andarsene ad Ferrara; et non è dubio, che non si facendo dala Serenissima Lega celere et potentissima provvisione in qualche parte, li potria reuscire lo pensero, perchè quello Illustrissimo Signore da se non è bastante ad substinere tanto peso, commo la V. M. intende per se medesimo.

Lo remedio, che mi occurre a tanto eminentissimo periculo, si è, che cotesta Excelsa Signoria volando, le mandi quello più numero de fanti li sia possibile, maxime de quelli de Romagna, et de Valle de Lamone, li quali et per la vicinità et per essere homini exercitati verranno più a proposito del bisogno, che de volere fare pensero de mandare altri, et io mandandome lo Illustrissimo Signore Duca di Milano quella gente da pe-

de et da cavallo li ho scripto, descenderò nel Ferrarese per fare tenere la briglia in mano alli inimici, et quando per la Serenissima Lega se facciano quelle provvisione li è necessario et per lo honore et per lo utile, et per modo, che io possa stare a fronte delli inimici, me basta lo animo farli intendere, che da fare uno pensiero ad mandarlo ad effetto ci è grandissima differenza. Non me curo essere più longo cum la Vostra Magnificentia, perchè so certo che per sua prudentia intendendo quanto questa cosa sia importante, cum omne diligentia opererà per la necessaria provisione.

Ricordo alla Vostra Magnificentia sollecite lo mandare li fanti ragionati in le terre del Sig. Constantio et mie: et questo pure se vol fare cum omne celerità, perchè io ho dato ordine, che li miei homini d'arme se ne vengono ad trovarme, che non ce restando ditti fanti, non se porriano movere, perchè el non seria secura cosa de spogliare le terre del prefato Sig. Constantio, et mie, non ce restando gente da posserle defendere in omne caso.

Seria de parere, che lo Sig. Constantio preditto se ritirasse in Toscana et cum la persona, et cum la gente, e che li fossero deputate le stantie in quello di Rezo et in Angira, la quale cosa vene allo proposito della securtà dello stato de cotesta Excelsa Signoria, del suo et mio, et minacciare li inimici per tutto, et porria essere

che la fortuna porgesse tale occasione, che saria stato optima provisione de avere preso simile partito; però recordo alla Magnificentia Vostra opere, che senza mettere dilatione de uno actimo de tempo se li ordini venga ad lo dicto loco: et io in questo ponto per una mia ho persuasa la Sua Signoria ad ciò. Ex Revere 4. Maii 1482.

N. II.

Guidantonio Vespucci.

Laurentio Medici.

Magnifice vir. Se l'avviso mio della creatione del Pontefice fu tardetto, ne fu causa, perchè Antonio Tornabuoni spacciò sanza aspettarmi, perchè ero in luogo udivo messa con gli altri Oratori, et non potevo uscire si tardi: la staffetta di Milano fu spacciata per Francesco da Casale et non per l'Oratore; habbiatemi per scusato.

Di questo Pontifice vi dirò quanto ne intendo. La natura sua, quando era Cardinale, era molto humana et benigna, et a ciaschuno faceva carezze assai, et baciava qualunche più che chi voi sapete: è non molto di sperienza delli Stati, di non molta letteratura, ma pur non è in tutto ignorante; era tutto di S. Pier in Vincula, et lui lo fece far Cardinale: pieno in viso et assai grande, di età di circha 55. anni, assai robusto, ha uno fratello, ha figliuoli grandi bastardi, credo almeno uno, et figliuole femmine maritate qui;

Cardinale non andava bene col Conte: San Pier in Vincula si può dir esser Papa, et più potrà, che con Papa Sisto, se se lo saprà mantenere; ha uno Fratre Genuese, che si dice ha donna, naturalmente Guelfo, et è della casa Zibo: ha quì uno nipote Prete et parente di Filippo di Nerone, che ha per donna una Maria Clemenza che fu moglie di Stoldo Altoviti. El Capitano vecchio de' fanti ha per donna una sua parente. Essi monstrato huomo più per esser consigliato, che consigliare altri.

La electione sua è stata in questa forma, che li Reverendissimi Monsignori di Ragona e de'Visconti veduto non poter fare el Vicecancelliere, et veduto el Vicecancelliere cerchava far guardia, s'ingegnorono tirar quì el Vicecancelliere, et fare el facto loro, et ante omnia accordarono il Camarlingo et Ursino con San Pier in Vincula, e quali vi cominciarono ad inclinare, et parmi assicurassino con promesse le cose del Conte et del Camarlingo, et a molti habbino satisfacto di cose prima al Cardinale di Ragona la casa sua, a Messer de' Visconti la Casa del Conte, la qual se paga al Conte per Sua Beatitudine, et tanto che ascende ultra alla casa a dodici mila ducati, et la Legatione del Patrimonio, et ne arà non so che a Castello, al Savello la Legatione di Bologna, a Milano la Legatione di Vignone, le quali tutte ultime Legationi havea S. Pier in Vincula, et a tutto ha consentito per condurre quest' opera, imò

ha renunziato ad alcune badie per satisfare ad altri che io non sò. Colonna non dubito sarà anchor satisfacto; el Vicecancelliere ancora s'è assicurato di certe sua cose di Spagna. Noara ha havuto non so che Castello: di altri non intendo, ma extimate ce ne assai simile.

Concludovi, che questa electione si dà tutta all'opera di Mons. de Visconti, et parebbemi gli dovessi scrivere, che havendo io bisogno dell'opera sua nelle faccende vostre, ci vogli ajutare et scrivere una buona lettera a S. Pier in Vincula, perchè del caso di Fonte Dolce non dubito se non di lui, et lui è Papa et plusquam Papa. Et credatis che Monsig. Ragona et Visconti hanno in ogni electione a mettere a sacco questa Corte, et sono e maggior ribaldi del mondo.

Io attenderò quì fra pochi dì a ressetare le cose vostre, et intendo farlo, perchè in su questi principj e Pontefici sogliono essere gratiosi, et di voi la Santità Sua sente bene et mecho era assai dimestico. Ricordovi innanzi s'entri in nuova pratica el farmi aver licenzia, che vorrei esser costì per tutto Settembre almeno, et vi prego mi vogliate exaudire di farmi el mio Simone degli Otto. Romae die 29. Augusti 1484. Ricordovi el sollecitare la impresa de Serrezzana, innanzi costui pigli piede, perchè poi sarà pericoloso.

N. III.

Laur. de' Med. ad Albinum.

Havete intesa l'offerta mi è stata fatta di stato in quel Regno, quando non donasse li presidj al Sig. Re &c. et così avete intesa la mia risposta... Dogliome che lo Sig. Re non habbia quella reputatione aveva altro tempo de' denari et de gente d'arme, che S. M. era stimata lo Jodice d'Italia; adesso che sia lo contrario, me ne doglio per la servitù che loro ho; pure in nullo caso mancarò a S. M. Dispiacemi fino all'anima, che lo Sig. Duca habbia questo nome di crudele, et falsamente le sia imposto; pur Sua Eccellenza tuttavia se forse toglierlo con ogni arte, che certo li metterà bon conto. Et così se le gabelle se tolerano mal volentieri dalli popoli, levele via, et torne alli soliti pagamenti, che vale più havere un carlino con piacere et amore, che diece con dispiacere et isdegno, che certamente indurre usanza nova ad ogni popolo pare forte. Florentiae 3 Novemb. 1485.*

Anco ricordamo a S. S. che lo partire de'mercatanti da Napoli, quali dicono per sua causa essere partiti, li da mal nome per ogni loco, alli quali se non satisfa el debito, almeno satisfaccia de bone parole, acciò che non se dica quello che non è, et quello che è; però Sua Eccellenza accarezze ogn'uno, come è solita, che li animi delli homini se vincono et obbligano più presto con

bone parole, che non severitate, et questo use con ogni maniera de gente, che in fine li metterà bon conto. Che lo S. Virginio conduca quanti Baroni puote in questo de Roma, perchè vole del suo soldarli fin alla summa de 300 homini d'arme. Una delle principali cose che mi pare necessaria è che Sua Signoria tenga ben contenti tutti i soldati, che mai n'hebbe necessario come hoggi. Ultimamente S. M. stia de buono animo, che in ogni modo serrà victoriosa, che prima questa Signoria delibera perdere lo stato suo, che detta Maestà habbia a patire: del resto me remetto alla vostra relatione.

N.° IV.

Laurentio de' Medici Florentinae.

Rex Siciliae.

Magnifico Lorenzo, laudabile cosa è persistere nel consueto bene operare, et satisfare alle obligazioni, et, como se dice; par pari reddere; ma in vero in le amicitie confirmate, et dove se va con una medesima voluntà et disegno, ad nostro judicio se recerca non attendere ad quanto se debia fare, ma ad quello più che sia possibile farse. In le occurrentie di questo inverno ne doleva fino ad l'anima che ad Sarzana se facesse novità, non per comparire, ma perchè non haveriamo possuto comparire justa el desiderio nostro. Turbavane, che eramo eshausti, le cose del regno non

reassectate, le pratiche con la Santità de N. S. assai turbide, et che havevamo notitia dell' apperato Turchesco, como de poi se è per tucto inteso; et non de manco al primo adviso et rechesta circa la novità del Serzanello, satisfecimo, et con voluntà et con opera circa la gente d' arme et galere recercate, dolendone imperò cordialmente, che alla rechesta non possevamo adjungere quel che el debito nostro officio, et la promta voluntà recercava, stando tuttavia con attentione, se la fortuna avesse producta alcuna occasione de possere alcun tanto più satisfare ad noi medesimi in queste occurrentie della Repubblica vostra: de che havendo ultimamente da diverse et bone vie l' armata de' Turchi havere ad soprastare per questa stasone, et che dall' altro canto Genuesi armavano ad fine de damnificare le marine nostre, per divertere et distrahere le vostre forze dall' obsidione de Serzana, subito senza più differire, rengratiando N. S. Dio, che ne havea offerta comodità, deliberammo mandare ad questa impresa otto altre galere, bene instructe, et lo robore del nostro stolo, colo havimo facto intendere al Mag. Misser Bernardo, et eodem tempore insemi con la deliberatione havimo dato ordine ad la executione, facendo scrivere da nostro figliolo D. Federico, el quale ha cura delle cose de mare et ad Brindisi, et per le marine de Calabria, che dicte octo galere subito subito siano de quà, et tengano la via de Serzana ad giongerse con le altre: nè se

persuada la V. Mag. che la mente nostra habbia da firmarse quà, perchè con lo pensero discuteremo se altro per noi fare se poterà, et al pensero adjungeremo l' opera, seqnendo lo exemplo della vostra Repubblica, et anco vostro proprio, et havendo sempre avante li occhi quel che se facto in nostro adjuto et favore: et quanto in noi serà facendo tale opere et deportamenti, che li beneficii ricevuti habbino ad restare bene testificati della buona et grata voluntà nostra appresso el populo de Fiorenza, et appresso la V. M. Havemo dunque voluto ultra quel che scrivemo ad li Ex. Sigg. et ad Marino fare nota per propria lettera questa nostra deliberatione ad la V. M., la quale se renda certa che dalle facultà nostre ad le sue proprie et della sua Repubblica, non se ha da fare differentis alcuna, perchè de tucte cose nostre volimo, che la comodità et lo uso sia non manco de' Sigg. Fiorentini et de V. M., che lo nostro; et questa intra noi ha da essere institutione et legge perpetua. Confortamo la M. V. ad attender bene alla sua valetudine. Dat. in Castello Novo Neap. 3. Junii 1487.

N. v.

Magnifico viro Johanni de Lanfredinis. Oratori Florentino Romae.
Laur. Med.

Intendo per la vostra de' dì 13. che N. S. ha preso qualche molestia per la instantia fatta per voi

acciocchè non si proceda più oltre in queste citationi. A me rincresce ogni molestia di Sua S. ma molto mi dorebbe, quando accadessi in lei alcuna opinione, che le parole o effetti miei procedessino da alcuna cagione, altra che dal bene di Sua S. la quale potete accertare, che in ogni partito et evento io voglio sopportare come servitore quella medesima fortuna, et questa massima tenga ferma per sempre. Se io ho persuaso alla S. Sua a temperarsi in queste cose contra il Re, l'ho fatto per le infrascritte ragioni. Come per l'ultima via scripsi, a me pare necessario, che la S. Sua si proponga uno di questi tre infrascripti fini, cioè o con la forza havere la ragione sua col Re, o veramente accordarsi come si può, o quando pure quello accordo, che si potessi al presente fare, fussi con poco honore, temporeggiare più honorevolmente che si può, aspettando migliore occasione; la prima conditione saria più honorevole, ma a mio parere è di qualche pericolo et di gran spesa, nè credo che horamai si possa fare senza mettere una nuova Potentia nel Reame: a questo mi pajono necessarie tre cose, cioè, che almeno o Vinitiani o Milano siano d'accordo a questa impresa, la seconda, che questa tale Potentia, che s'introducessi di nuovo, sia per se medesima potente et di gente et di danari; la terza, che per N. S. si faccia ogni estrema potentia senza perdonare a spesa o a cosa alcuna per octenere la impresa, et è necessario che tra quello che può il

Papa, et quello che può questo tale, che s'introducessi, e vi sia maggiore potentia, che non è quella del Re sola, presupponendo che se Vinetia adherissi a questa disposizione, havessi a fare questo effetto di tenere Milano, che non soccorressi il Re. Chi havessi intelligentia co' Baroni del Re, o altri simili adminiculi, tanto meglio si poteria fare. Hora a questa prima parte io potria ingannarmi, quando la ho dissuasa a N. S., perchè non veggo di queste conditioni tanto che mi paja ad sufficentia, che forse ne è cagione il non sapere io tutti i secreti di questa cosa: per quello che io vegga o intenda non ci è ragione, perchè N. S. debba per hora avere questa dispositione o speranza, havendo a pigliare o Spagna o Francia a questo effetto, et Spagna mi pare che sia poco potente, maxime allo sconfortare, cioè spendere. In Francia secondo la natura loro, non so come si possa fare fondamento, pure presupposto che mutassi natura, mi accorderei con N. S. che fussi manco male, maxime, perchè sarebbe manco pericoloso uno augumento di potentia in uno di casa di Lorena, che in Spagna, perchè il Duca di Lorena non è però Re di Francia, et veggiamo per experientia, che il Re di Napoli è molto più stretto con Spagna, che il Duca di Lorena con Francia, et nondimeno il Re di Napoli et Spagna non sono amici, et ciaschuno che fussi Re del Reame, farebbe poi il conto suo. Con tutte queste ragioni non intendendo io altro particulare, non confor-

terei mai N. S. a tentare mai per ora simile impresa: et se così è, lo esasperare il Re con citationi et simili cose per questo capo non giova, anzi chi fussi ad ordine a poter fare gagliardamente questa impresa, mi parebbe tanto più da fuggire ogni dimostrazione di malo animo per fuggire il pericolo di quello, che può fare il Re dal dire al fare, che a me non pare poco, et però sarebbe meglio dissimulare et secretamente attendere a prepararsi, che mostrare malo animo prima che altri potessi offendere, che non è altro che dare occasione ad altri di prepararsi et offendere prima, sì che per ogni ragione in questo primo partito a me non pare sia bene citare il Re. Quanto alla seconda parte dello accordarsi, potrei ancora ingannarmi, perchè forse si propongono tali conditioni, che non sono note a me, le quali si ajutano meglio con questo modo della citatione, che forse servirebbe quando le pratiche fussino mature et quasi resolute, nel quale caso il darsi in qualche modo reputatione suole ajutare meglio il risolvere: ma se non ci è altro che quello che io so, le pratiche pajono acerbe et non punto di facile resolutione, et però questi modi, che si tenessino per ajutare tali pratiche, potrebbono forse generare qualche scandalo o ruptura, che è il contrario dello accordo. Quanto al temporeggiare, credo che questa parte non bisogna disputare, perchè senza comparatione è meglio posare le cose al presente con reputazione di N. S. che tentare la fortuna, massi-

me perchè voi conoscete molto meglio di me, che il Re ha gran facultà di offendere. Hora come dico di sopra per non sapere più innanzi in queste cose non ve ne posso dire altro. Se il poco temere del Papa nasce da qualche buon fondamento, fate, che lo sappi ancora io per levarmi questa molestia, et benchè io non sia di natura vile, per la fede, che mostra il Papa in me, ho molto maggiore sospetto delle cose sue, che non harei delle proprie. Quando la S. S. ne sarà sicura, io attribuisco tanto alla prudentia et autorità sua, che ne resterò ancora io quieto. Insino che non intendo altro fondamento di questa sua sicurtà, vi confesso, che non sto con l'animo riposato. Se ci è cosa alcuna, per l'amore di Dio fatemela intendere, che per l'ordinario non mi sento bene. Non creda il Papa per cosa del mondo, che ad alcuno particulare proposito fuori del bisogno di S. S. io pensi, dica, o adoperi cosa alcuna, perchè il bene, che ho havuto da N. S. et quello che io ne aspetto, procede tutto dal suo buono stato reputatione. Del Sig. Lodovico ho detto quanto intendo, et aperto il cuore mio della natura sua. Io so che vo rettamente, et ho il mio primo fondamento in N. S. nè dirò altro che quello mi habbi detto molte volte, cioè che quando la S. Sua si possa accordare col Re con qualche parte dello honore suo, mi pare meglio uno comunale accordo, che una buona guerra: quando questo havessi difficultà, m' ingegnerei temporeggiare con hono-

re et sicurtà, presupposto che non ci sieno quelle conditioni, che bisognerebbero ad valersi contro il Re, le quali dico di sopra, perchè quando ci fussino, sono certo il Re nello accordo si lasceria maneggiare, et consentirebbe all' honesto, et perchè io credo, che il Re intenda molto bene il male, che gli può essere fatto; dubito per questo non venga in più gagliardìa. Tutte queste mie ragioni potrebbero essere resolute invento; tale secreto potrebbe havere N. S. che non è noto a me. Non credo, che sia molesto alla S. Sua questo mio discorso con questa risolutione, che io ho sempre a sopportare quella medesima fortuna, che la S. S. voglio havere licentia di parlare sempre liberamente, et fare quello che vuole S. S. Ringratiate con ogni vostra efficacia la S. di N. S. della amorevole et benigna risposta vi ha fatta circa la protetione dell' Ordine de' Servi in Mes. Giovanni. Tutte queste cose mi obbligano immortalmente alla S. Sua. Piacemi assai, che siate stato a Cervetri et a S. Severa, et soprattutto mi piace vi habbino satisfatto i modi et i governi del Sig. Francesco con cotesti suoi sudditi, perchè Dio mi è testimone, che non amo meno lo honore et bene suo che il mio. Pregovi et conforto quanto posso adoperare con N.S. per dare perfetione alle cose di S. Severa, poichè voi medesimo giudicate la importantia et necessità di aggiungere questo stato a Cervetri. Così vorrei mi rispondessi qualche cosa di Gallese, perchè possa rispondere a quello

amico, che doverà presto tornare a me. Bisogna che N. S. acconci una volta il Sig. Francesco in modo, che ogni dì non habbi havere molestia per le cose sue, acciochè lui et noi possiamo vivere lieti et di buona voglia, perchè, dicendo pure il vero, il Sig. Francesco non ha ancora stato conveniente a uno nipote di uno pontefice, e pure ci appressiamo al settimo anno del Pontificato. Debbesi havere più rispetto cominciando a venire in famiglia et con più giustificatione per questo lo può ajutare N. S. Florentiae die 17. Octobris 1489.

N. VI.

Laurentio de' Medici.

Ferdinandus Rex Siciliae.

Magnifice vir compater et amice noster carissime. Non era necessario, che da voi fossemo rengratiati di quello per lettera de nostra mano ve ho offerto in beneficio di Mes. Joanni vostro figlio, perchè sape Dio lo animo et la voluntà nostra, quanto desideressimo fare tutte le cose del mondo per usarve gratitudine per quello havete continuamente operato in benefitio nostro, et de questo Stato, del quale sempre potete fare quella stima, che fereste delle cose vostre medesime, perchè li oblighi, che ne havimo, così recercano, et mai ve poriamo offerire tanto in beneficio vostro et della casa vostra, che ne para havere sati-

sfacta una millesima parte de quello è lo animo et desiderio nostro de fare, secundo speramo per experientie, omni dì porite conoscere più manifestamente. Datum in Castello Novo. Neap. 23. Agosto 1488.

N. vii.

Pietro da Bibbiena a Clarice de' Medici a Roma.

Domina mea. Scrivendovi io in nome di Lorenzo, non me accade dire altro alla M. V. se non che da sabato in quà ho scripto più lettere a quella, et per questa le mando lo inventario del presente del Soldano dato a Lorenzo, el quale mandai però a Piero, ma verrà più adagio. Vale.

Un bel cavallo bajo; animali strani, montoni e pecore di varj colori con orecchi lunghi sino alle spalle, et code in terra grosse quasi quanto el corpo; una grande ampolla di balsamo; II. corni di zibetto; bongivi, et legno aloe quanto può portare una persona; vasi grandi di porcellana mai più veduti simili, nè meglio lavorati; drappi di più colori per pezza; tele bambagine assai, che loro chiamano turbanti finissimi; tele assai colla salda, che lor chiamano sexe; vasi grandi di confectione, mirabolani et giengituo.

N. VIII.

AURELII BRANDOLINI FLORENTINI.

COGNOMENTO LIPPI.

De laudibus Laurentii Medicis.

O mea Tyrrhenas nondum sat nota per urbes
  Huc ades imparibus vecta Thalia modis.
Vade age laurigeros Medicum pete laeta penates,
  Magnaque Poebei limina vise laris.
Est via longa quidem fateor, sed splendor, et ampli
  Maxima Laurenti gloria vincit iter.
Hunc igitur forti superabis mente laborem;
  Praemia sunt viso sat tibi magna viro.
Nec vereare sacris aditum non esse Camoenis,
  Illa domus Musis nocte, dieque patet.
Non nisi culta tamen te coetu intersere tanto,
  Odit barbaricos docta caterva sonos.
Ecquis enim Phoebo, Phoebique sororibus illo est
  Gratior? Aonio quis magis amne bibit?
Sed sis culta licet moneo tua tempora serves,
  Omnia non omni tempore visa placent.
Excipiere illa (serves si tempora) fronte,
  Quam praestare solet civibus ille suis.
Mox cum te placido trepidantem perleget ore,
  Illi haec de multis pauca sed apta refer.
Ausonios inter proceres, celeberrime princeps,
  Inter et Etruscos gloria summa viros;
Accipe Laurenti quae dat tibi munera Lippus,
  Lippus Partenope civis ab urbe tuus.

Sunt ea parva quidem, sed sint tibi grata precamur,
Namque ea sunt animi pignora magna sui.
Mens pia coelestes non grandis victima placat,
Hostia parva Deum sit modo sancta juvat.
Gratus erat Baccho quamvis pauperrimus esset
Icarus; et dignus numinis hospes erat.
Alcides domitis invicto robore monstris,
Accubuit mensis saepe, Molorche, tuis.
Ipse quoque immensum fertur quum viseret orbem
Juppiter in parva discubuisse casa.
Cumque torum pomis oneraret agrestibus hospes,
Vilia non puduit sumere poma Jovem.
Tu quoque parva licet placido mea carmina vultu
Accipe. Moeonius det tibi magna pater.
Et daret, et cuperet Pitii pro nomine Achillis,
Proque Itaco nomen ponere posse tuum.
Ast ego quod possum fero, tu ne parva ferentem
Despicias; animo dona repende meo.
Non sunt parva tamen; magnum celebrantia nomen,
Quae tu vel solo nomine magna facis,
Sed quisnam merito divinas carmine laudes
Concipere, et tanto par queat esse viro?
Moeonides iterum liceat Ciceroque resurgant,
Moeonides dicet cum Cicerone parum.
Ipse potes solus digno tua condere gesta
Carmine, te praeter dicere nemo valet,
Vincitur ingenium tanto jam nomine nostrum,
Tergaque succumbunt pondere victa gravi.
Sed tamen incipiam, deerunt si carmina tantis
Laudibus, ignosces, sit voluisse satis;

Rursus in ambiguis versatur cura tenebris.
  Rursus in incertum mens vaga fertur iter.
Quae quibus ante feram, quae prima aut ultima dicam,
  Quis mihi sit finis principiive locus,
Bella ne dent aditum? quis bello est major et armis?
  Quis magis in dubio Marte timendus adest?
Quid tu te Aeacidae fulgentibus induis armis?
  Exue, non faciunt ista, Patrocle, tibi.
Indue Laurenti nec eris simulatus Achilles,
  Indue, non Hector te duce fortis erit.
Nec nisi te armari pro se voluisset Achilles
  Dixisset comiti: cede Meneacide.
Tu quoque quid spolium verbis tibi sumis Ulixe?
  Huic dedit Aeacides, non tibi. redde suum est.
Non tibi, sed nobis cessit Telamonius Ajax
  Tu quoque (sed facies jam puto) cede libens.
Hunc decet Aeacidae spoliis gaudere superbis,
  Hunc decet Hectoreas vincere saepe manus.
Aspice quantus eat rutilis bellator in armis,
  Quantus agat celerem quamque tremendus equum.
Quo tenet ingentes habitu, quo dirigit hastas,
  Qua ferit ipse alios, qua cavet arte sibi.
Defendit clypeo, ferit ense, excellit utroque
  Tutus abit clypeo, victor et ense redit.
Nemo levi melior jaculo volucrique sagitta,
  Nemo pedes melior, nemoque praestat eques.
Seu cursu spatium rapido vis pervolet ingens,
  Vincet Traicio vos Aquilone sati.

Seu velis exiguum sonipes se vertat in orbem,
  Vincere te propria, Castor, in arte potest.
Hunc Pellaeus equus cuperet modo viveret unum,
  Hunc cuperet solum Caesarianus equus.
Magna gerit sumptis miles fortissimus armis,
  Sed majora toga, consiliisque gerit.
Maxima consilio non armis bella geruntur,
  Illa quidem faciunt jussa, sed ista jubent,
Hoc probat illustris facinus Themistoclis ingens
  Libera consiliis Graecia tota suis.
Romaque prudenti nisi libera facta fuisset
  Consilio; Poeni servà futura fuit.
Maximus Hannibalem nullo mucrone repressit,
  Vastaret Latias quum sine fine domos;
Per juga per summos colles residere solebat,
  Castraque in excelso semper habere loco,
Nubila quum tandem nimbum montana dedere
  Sensit et Hannibales Hannibal esse duos.
Artibus his Fabius victorem contudit hostem,
  Restituitque mora rem tibi Roma tuam.
Quid Cato! nonne tuam peperit bis victa ruinam
  Carthago? et verbis diruit ante suis?
Quid loquar ereptam veniente tirannide Romam
  Non nisi consiliis, Marce diserte, tuis,
Jure parens igitur patriae meritoque vocaris,
  Reddita te, Cicero, Consule Roma sibi est.
Nonne igitur posito fiunt quoque maxima bello?
  Nonne locum media pace triumphus habet?
Hunc sibi facundo fretus Laurentius ore
  Consiliis meruit saepe referre suis.

Saepe alias, sed parta recens (ut cetera mittam)
  Non sinit indictum gloria abire decus.
Quis Volaterrani funesta incendia belli
  Nescit, et armatas Marte furente manus?
Quantus et Ausonias urbes incenderat ardor,
  Sustulerant animos ira, dolorque truces.
Acta furore gravi socia defecerat urbe,
  Armarat validas in sua fata manus.
Undique finitimos rupto jam foedere ad arma
  Concierat populos Italicosque duces.
Instabant magni nostris discrimina belli,
  Nec par tot populis urbs erat una satis.
Perdere vel socios erat, aut superare necesse,
  Ardua res nimis haec, foeda erat illa nimis.
Quid faceret? dubia trepidabat in urbe senatus,
  Certabant animis, hinc decus, inde pudor.
Jamque videbaris succumberet victa pudori
  Gloria, jam turpi vertere terga fuga.
Ni tibi subveniens Tuscae lux unica terrae
  Ad tua victricem signa tulisset opem.
Protinus ille gravi trepidantem voce senatum
  Arguit, et segnes increpat usque viros.
Hinc decus eximium, et victricem collocat urbem,
  Hinc victam multo, cumque pudore locat.
Et jubet aequata geminas expendere lance,
  Quaque velint potius vivere in urbe rogat.
Erigit hinc animos facunda voce jacentes,
  Spemque dat hostiles vincere posse manus.
Quoque geri possit pacto res indicat omnis,
  Consiliumque probat civibus inde suum.

Dicta placent patribus, rerum huic traduntur habenae, .
Hic jubet, urbs nulla conficit illa mora .
Verba fides sequitur, superat Laurentius hostem,
Et venit in Tuscum terra inimica jugum .
Quae gesta, aut quos his poteris conferre triumphos?
Ista decent animum, vir generose, tuum .
Nonne haec innumeros meruerunt gesta triumphos?
Plurimaque hoc meruit laurea serta caput?
Cuncta quidem cives illum meruisse fatentur;
Cunctaque detulerant; cepit at ille nihil.
O magnum, et nullo visum unquam tempore factum,
O vir sed magnos inter habende Deos!
Quid tibi pro tantis dignum virtutibus optem,
Aut quae coelestes praemia digna ferant?
Maxima quum fuerint uno te coepta jubente,
Et sint consilio bella peracta tuo;
Abnuis oblatos ultro, refugisque triumphos;
Detrahis et capiti laurea serta tuo,
Et quando haec Fabium, quando haec renuisse Camillum,
Aut Curium, lector, Fabritiumque vides?
Nonne et ab hoc maduit civili sanguine Caesar?
Quum sibi sublatum non tulit esse decus .
Denique quis meritae non poscit praemia palmae?
Vincere magnanimi est, praemia nolle Dei.
Hic mihi millenas ausim deposcere linguas,
Et totidem voces, ferreaque ora simul.

Ut tantas merito resonarem carmine laudes,
  Viveret et tanto nomen in orbe tuum.
Talia non debent nec possunt gesta perire,
  Omnibus, Aonides, haec celebrate modis.
Quid magis heroas Latio juvat edere versu?
  Quid magis Herculea monstra subacta manu?
Quid magis Argolicas chartis mandare phalanges?
  Fictaque Priamidae gesta referre juvat?
Quis Romana puer, quis Punica praelia nescit?
  Quis jam Pellaei non tenet acta ducis?
Scribite nunc alios, alios celebrate triumphos,
  Inclita Laurenti dicite facta mei.
Hic solus meritos novit non velle triumphos,
  Quodque petunt alii despicit ipse decus.
Jure potes talem, Laurenti, temnere pompam,
  Non etenim gestis par erat illa tuis.
Gloria majorem tibi dat contempta triumphum,
  Majus et a spreto surgit honore decus.
Deque triumphandi victa ambitione triumphas,
  Non datur humanis viribus istud opus.
Quum reliquos soleas mortales vincere, mirum!
  Exuperant laudes haec nova facta tuas.
O decus, o praestans, divinaque gloria, quando
  Jam nullum poteras vincere, te superas.
Quin tibi non unus meritusve, actusve triumphus
  Innumeros tribuunt talia facta tibi.
Quid quod et officiis servas civilibus urbem;
  Inque dies auges nobilitasque magis.
Sed neque quid praestes hac est mihi parte tacendum;
  Ni tua versiculis demoror acta meis.

Sed tibi (si fauces et copia vocis adesset)
Urbs mallet lingua cuncta referre sua .
Tu tamen illius haec pectore prompta putato ,
Haec tibi si posset nunc velit ipsa loqui .
Principio victrix numeroso ex hoste triumphat ;
Imputat hoc meritis maxima facta tuis .
Otia composito tutissima foedere firmat ,
Hoc quoque quis nescit muneris esse tui ?
Bella silent : placida cives modo pace fruuntur ,
Nec minor inter se pax quoque parta domi est .
Omnibus indulxit miti Laurentius ore :
Unanimos claudant moenia ut una viros .
In curvam rigidus falcem nunc flectitur ensis ,
Vomeribus cassis , vitibus hasta bona est .
Armaque qui coluit miles nunc incolit arva ;
Arma quoque hic semper , sed meliora gerit .
Scilicet et rastros , et magno pondere aratrum ;
Quaeque habet alma Ceres , quaeque Lyaeus habet .
Fossor inermis arat , graditurque viator inermis ;
Nec timet hostiles ille , vel ille manus .
Aurea , Laurenti , redeunt te sospite saecla ,
Aurea te nobis sospite vita redit .
Nec valet hoc quisquam (velles licet ipse) negare,
Nam te quisque petit , suspicit , optat , amat .
Quidquid habent omnes , tibi se debere fatentur ,
Et sonat in populo nomen ubique tuum .
Defessus viridi requiescit arator in umbra ,
Dumque sedet laudes concinit ille tuas .
Serus ab Etrusca discedens urbe viator ,
Se tutum meritis cantat abire tuis .

Hic te divitias rogat, et rogat ille favorem,
Accipit optatum laetus uterque suum.
Te pupillus adit solum verumque patronum:
Te simul orba parens, virgoque casta petit.
Optat opem hic, victum petit haec, rogat illa maritum
Sentit opem hic, victum impetrat, illa virum.
Haec rogat amissam misero pro conjuge dotem,
Hanc quoque non pateris dote carere sua.
Ut juvet in carum pietas impensa maritum,
Efficis, et dotem das sibi ferre suam.
Nec satis hoc; inopi querula nil voce petenti
Ultro ades, et gratum porrigis auxilium.
Suppeditas largas (cum parva est copia) fruges,
Ut vivat meritis plebs numerosa tuis.
Denique quidquid habent pueri juvenesque, senesque
Aut virgo, aut mater, munus id omne tuum est.
Magna quidem dixi; longe majora sequuntur:
Haec quoque sint quamvis non tibi magna satis
Instituis sanctis victricem moribus urbem,
Discat ut exemplo se superare tuo.
Jura aliis sancis, sed quae prius ipse probaras,
Quaeque jubes aliis, tu prius ipse facis.
Fusa prius luxu nunc est moderata juventus
Et coepit similis moribus esse tuis.
Deposuit Tyrias vilis plebecula vestes,
Et didicit fines nosse modesta suos.
Omnia non debet, possit licet omnia vulgus,
Quaeque valent omnes omnia ferre nefas.

Quisque igitur cohibet luxum, Tyriasque lacernas
 Ponit, et in modica se tenet usque toga.
Hoc faciunt alii, superat Laurentius omnes,
 Gaudeat ut mores urbs imitata ducis.
Tu quoque delitias posuisti, virgo, nocentes,
 Non poteras alio vivere casta modo.
Non nisi fulgentem gemmis, auroque puellam
 Caecus Amor sequitur, quam bene cernit amor.
Non petit ancillas aurata veste carentes
 Ille puer; sed te, culta puella, petit.
Nulla pudica diu, formosaque vivere posset,
 Ipsa esset quamvis Pallade casta magis.
Vivere casta (gerit quum gemmas femina) non vult;
 Culta nimis juvenes credite virgo vocat.
Si tua simplicibus facies contenta fuisset,
 Tindari non te bis subripuisset amor.
Tu quoque non raptam quaesisses anxia natam,
 Flava Ceres, cultu si foret usa tuo.
At tu delitiis vives nunc casta fugatis,
 Munere Laurenti, Tusca puella, tui.
Illum igitur venerare sacri tibi numinis instar,
 Quo duce parta redit vita pudica tibi.
Tu quoque laxa prius; nunc frugi, et parca juventus
 Illius (esto memor) te tibi reddis ope.
Hoc duce pestiferum posuit Florentia luxum,
 Et retinet fines femina, virque suos.
Imbuit ingenuis victricem moribus urbem
 Luxuriem, et turpes sustulit illecebras.
Protulit imperium pugnando Roma superbum,
 Sed praestans animi perdidit imperium.

Nam quum Marte suo nullos non vinceret hostes;
Armaque jam toto spargeret orbe potens;
Anxia captivo parebat turpiter auro,
Docta alios, sed se vincere docta parum.
Non sic imperium servat Florentia partum,
Non sic magna diu vivere posse putat,
Sed postquam externos vincendo sustulit hostes,
Luxuriem et molles vincere discit opes.
Optimus hoc docuit civis, facit ipsa libenter,
Qui jubet hoc fieri, fecerat ipse prius.
Namque ubi finitimos vicit Laurentius hostes,
Se docet exemplo vincere quemque suo.
Caesar adulteriis poenam statuisse minacem
Dicitur, ipse tamen turpis adulter erat.
Haud satis esse putat sanctas hic scribere leges,
Ut faciant alii quae jubet, ipse facit.
Condidit aeternis meliorem legibus urbem,
Moeniaque huic circum nobiliora dedit.
Quid Numa, quid Minos, Lacedaemoniusque Lycurgus
Urbibus audebant condere jura suis?
Esto tamen, nullas modo quisquam conferat istis,
Scripta legunt homines illa, sed ista vident.
Moenia quid, Theseu, quid moenia, Romule pastor,
Condere vel Romae Cecropiaeve fuit?
Romule, non Romam, Theseu, non condis Athenas,
Sed qui jura dedit conditor ille fuit.
His magnae his inquam cinguntur moenibus urbes,
Haec non tormenti robore fracta cadunt.

Perpetuam leges urbem non moenia servant,
Moenibus icta ruit, legibus aucta regit.
His igitur Tuscam cinxit Laurentius urbem
Moenibus, ut nullo robore victa ruat.
Ergo pater patriae communi est voce vocandus,
Dicite io cives jure pater patriae.
Quid quod et Alpheas iterum sibi condere Pisas
Mens fuit, et coeptis ducta Minerva comes.
Undique Palladias studiosus contulit artes,
Ut colerent unum, quem colit ipse locum.
Elicuit mediis hic Pallada solus Athenis,
Ut praesit studiis non aliena suis.
Solus et Aonio ductas Helicone sorores
Ire nec invitas per juga Tusca facit.
Ipse pater Phoebus Cyrrha Delphisque relictis,
Venit et auratam protulit ante chelym.
Numina quando etiam Pisas injussa frequentant,
Certatimque suae quisque dat artis opus.
Hoc tibi (quis nescit?) Laurenti numina praestant,
Tune putas Pisas sponte petisse sua?
Quae tot causa Deos, quisve illuc cogere posset?
Cui veniunt igitur numina? nempe tibi.
Quem potius quaeso superique hominesque frequentent?
Ecquis numinibus carior atque viris?
Esse hunc Cecropiae carum junctumque Minervae,
Consilium prudens juraque sancta probant.
Quis neget hunc olim doctas aluisse Camoenas?
Atque Aganippeo fonte levasse sitim?
Quum superent veteres etiam sua carmina vates,
Parque habeat reliquis partibus ingenium.

Quin etiam doctos profert extempore versus,
  Qui deceant calamum, culte Tibulle, tuum.
Obloquiturque lyra numeros resonante disertos;
  Est lyra par numeris, ingeniumque lyrae.
Hic ne potest Phoebo gratus non esse Poëta?
  An quisquam Phoebo gratior esse potest?
Quin illum proprias Deus excoluisse per artes
  Dicitur, et cytharam sponte dedisse suam.
Nunc et uterque simul noctesque, diesque moratur,
  Et canit ad doctam doctus uterque lyram.
Hactenus in tacito servaram pectore fixum
  Clarius et cunctis (credite) majus opus.
Dicturus fueram Phoebi quoque sanguine natum,
  Auctoremque sui stemmatis esse Deum.
Sed mea ne risum parerent ut vana verebar,
  Nam solet a magnis rebus abesse fides.
At nunc intrepido sic jussit pectore numen,
  Vix credenda quidem, sed tamen acta loquar.
Est Deus in nobis; coelestis pectora versat
  Spiritus; aethereo missus ab usque polo.
Saepe et colloquio fruimur propiore Deorum.
  Ipsa petunt nostros numina saepe lares.
Hesterna meditans igitur dum luce requiro
  Progeniem, et patres, vir generose, tuos;
Astitit aurato fulgens mihi Phoebus amictu,
  Et coepit posita talia verba lyra:
Inclita Laurenti, vates studiose, requiris
  Stemmata; sed sine me non mea nosse potes.
Ipse ego sum tanti praeclarus sanguinis auctor
  Desine tu genus addubitare meum.

Ipse ego sum Medicae (si nescis) gentis origo,
  Primaque in inventis est medicina meis .
Quoque magis credas ; hic nostra ex arbore ductum
  Sumpsit; et a lauro nobile nomen habet.
Jure igitur cytharam, notrasque huic tradimus artes,
  Laurea jure sedet vertice multa suo,
Dixit; et a nobis multo fulgore recedens.
  Ambrosio totam sparsit odore domum.
Ergo age, Laurenti, divino sanguine gaude,
  Gaudeat et Phoebo vestra parente domus.
Nec minus ipse tuo laetus sis, Phoebe, nepote,
  Suscipiat sobolem gens quoque laeta suam.
Gaudeat ut tanto Florentia gaudeat alumno,
  Tuscaque laetetur pignore terra suo.
Tu superas veteres juvenum pulcherrime divos,
  Si fas est magnos vincere posse Deos.
Cornua quid, Liber, quid jactas, Phoebe, pharetram?
  Phoebe, tibi pharetram, cornua, Liber, habe.
Est tibi formosum praestanti robore corpus,
  Cui natura parens munera cuncta dedit.
Sunt et opes tantae, Croesos ut viceris omnes,
  Seque putet Croesus nunc habuisse nihil.
Fabritios, Curiosque tamen (qui crederet?) aequas,
  Difficile est Croesum vincere, et esse Numam.
Laurigeros etiam meruisti saepe triumphos,
  Magnaque parta foris gloria, magna domi.
Pierides idem retines, castamque Minervam,
  Consulit haec, vatem te chorus ille facit.

Adde quod et Poebi generoso es sanguine cretus,
Et genere, ingenio, fidibus, arte vales.
Quid magis aut optent homines, aut numina praestent?
Omnia supremum jam tetigere gradum.
Quod tribuant nec habent superi, licet addere vellent
Nec tibi vir cupidus, quod magis optet habet.
Tu juvenis locuples, sapiens, generosus, honestus,
Singula quid referam? cuncta beatus habes,
O fortunatos homines, o saepe beata
Saecula, quae tanto digna fuere viro.
Quae tam laeta dies tanti rogo munera partus
Gentibus innumeris, et tibi, terra, dedit?
Hanc dare qui sobolem tanti potuere parentes?
Cui licuit tanti pignoris esse patrem?
Quae majora Deus potuit dare munera terris?
Quid potuit majus terra rogasse Deum?
Aurea falcifero non debent saecula tantum,
Nec tantum Augusto saecula pulchra suo.
Quantum nostra tibi, tibi se debere fatentur
Aurea, Laurenti, munere facta tuo.
Nec tam laeta suis fuit umquam Pella duobus,
Nec tam Roma suis inclita Caesaribus
Quam tua te gaudet, tua te Florentia jactat,
Et quaeritur meritis non satis esse tuis.
Te sibi conveniens retinet modo sospite nomen,
Te sibi conveniens sospite nomen habet.
Vive igitur sospes, multo sed tempore vive,
Vincat Nestoreos et tua vita dies.

Semper et aspiret vultu tibi diva sereno,
  Augeat inque dies te magis atque magis.
Sint tibi persimiles fecunda conjuge nati,
  Quos amet, et meritis urbs sciat esse tuos,
Sentiat aut nullum aut serum domus inclita luctum,
  Et fiant nati te seniore senes.
At tu cum meritis totum repleveris orbem,
  Nec jam te poterunt astra carere diu.
Serus ad aetheri culmen te confer olympi
  Gaudiaque optato carpe beata polo.

N. IX.

Laurentio de Medicis

Ang. Politianus.

Magnifice Patrone. Da Ferrara vi scripsi l'ultima. A Padova poi trovai alcuni buoni libri, cioè Simplicio sopra el Cielo, Alexandro sopra la topica, Giovan Grammatico sopra le Posteriora et gli Elenchi, uno David sopra alcune cose de Aristotile, li quali non habbiamo in Firenze. Ho trovato anchora uno Scriptore Greco in Padova, et facto el pacto a tre quinterni di foglio per ducato.

Maestro Pier Leone mi mostrò e libri suoi, tra li quali trovai un M. Manilio astronomo et poeta antiquo, el quale ho recato meco a Vinegia, et riscontrolo con uno in forma che io ho comprato. È libro, che io per me non ne viddi mai più antiqui. Similiter ha certi quinterni di

Galieno de dogmate Aristotelis et Hippocratis in Greco, del quale ci darà la copia a Padova, che si è facto pur frutto.

In Vinegia ho trovato alcuni libri di Archimede et di Herone mathematici che ad noi mancano, et uno Phornuto de Deis; e altre cose buone. Tanto che Papa Janni ha che scrivere per un pezo.

La libreria del Niceno non abbiamo potuto vedere. Andò al Principe Messer Aldobrandino Oratore del Duca di Ferrara, in cujus domo habitamus. Fugli negato a lettere di scatole: chiese però questa cosa per il Conte Giovanni et non per me, che mi parve bene di non tentare questo guado col nome vostro. Pure Messer Antonio Vinciguerra, et Messer Antonio Pizammano, uno di quelli due gentilhomini philosophi, che vennono sconosciuti a Firenze a vedere el Conte, et un fratello di Messere Zaccheria Barbero son drieto alla traccia di spuntare questa obstinatione. Farassi el possibile; questo è quanto a' libri. M. Piero Lioni è stato in Padova molto perseguitato, et non è chiamato nè quivi nè in Vinegia a cura nissuna. Pure ha buona scuola, et ha la sua parte favorevole: hollo fatto tentare dal Conte del ridursi in Toscana. Credo sarà in ogni modo difficil cosa. In Padova sta malvolentieri, et la conversatione non li può dispiacere, ut ipse ait. Negat tamen se velle in Thusciam agere.

Niccoletto verrebbe a starsi a Pisa, ma vo-

rebbe un beneficio, hoc est, un di quelli Canonicati; ha buon nome in Padova, et buona scuola. Pure, nisi fallor, è di questi strani fantastichi: lui mi ha mosso questa cosa di beneficii: siavi adviso.

Visitai stamattina Messer Zaccheria Barbero, et monstrandoli io l'affectione vostra ec. mi rispose sempre lagrimando, et ut visum est, d'amore: risolvendosi in questo; in te uno spem esse. Ostendit se nosse quantum tibi debeat. Sicchè fate quello ragionaste, ut favens ad majora. Quello Legato che torna da Roma, et qui tecum locutus est Florentiae, non è punto a loro proposito, ut ajunt.

Un bellissimo vaso di terra antiquissimo mi monstrò stamattina detto Messer Zaccheria, el quale nuovamente di Grecia gli è stato mandato: e mi disse, che sel credessi vi piacessi, volentieri ve lo manderebbe con due altri vasetti pur di terra. Io dissi che mi pareva proprio cosa da V. M. et tandem sarà vostro. Domattina farò fare la cassetta, et manderollo con diligentia. Credo non ne habbiate uno si bello in eo genere. È presso che 3. spanne alto et 4. largo. El Conte ha male negli occhi, et non esce di casa, nè è uscito poichè venne a Vinegia.

Item visitai hiersera quella Cassandra Fidele litterata, et salutai ec. ec. per vostra parte. È cosa, Lorenzo, mirabile, nè meno in Volgare che in Latino, discretissima et meis oculis etiam bel-

la. Partimmi stupito. Molto è vostra partigiana, et di voi parla con tutta practica, quasi te intus et in cute norit. Verrà un dì in ogni modo a Firenze a vedervi, sicchè apparecchiatevi a farle honore.

A me non occorre altro per hora, se non solo dirvi, che questa impresa dello scrivere libri Greci, et questo favorire e docti vi dà tanto honore et gratia universale, quanto mai molti e molti anni non ebbe homo alcuno. E particolari vi riserbo a bocca. A V. M. mi raccomando sempre. Non ho anchora adoperata la lettera del cambio per non essere bisognato. Venetiis 20. Junii 1491.

N. x.

Extat Romae in Bibliotheca Corsina, Catulli, Tibulli, ac Propertii editio, anni MCCCCLXXII. *una cum Statii Silvis, quae fuit Angeli Politiani, cujus manu haec in fine notata sunt.*
Band. Cat. Bib. Laur. v. ii. p. 97.

Catullum Veronensem, librariorum inscitia corruptum, multo labore multisque vigiliis, quantum in me fuit, emendavi; quumque ejus Poetae plurimos textus contulissem, in nullum profecto incidi, qui non itidem, ut meus, esset corruptissimus. Quapropter non paucis Graecis, et Latinis auctoribus comparatis, tantum in eo recognoscendo operae absumpsi, ut mihi videar consequutus, quod nemini his temporibus doctorum

hominum contigisse intelligerem. Catullus Veronensis, si minus emendatus, at saltem maxima ex parte incorruptus, mea opera, meoque labore et industria in manibus habitat. Tu labori bono consule, et quantum in te est, quae sunt, aut inscitia mea nunc quoque corrupta, ea tu pro tua humanitate corrige, et emenda; memineris que Angelum Bassum Politianum, quo tempore huic emendationi extremam imposuit manum, annos decem et octo natum. Vale jucundissime Lector. Florentiae MCCCCLXXII. pridie Idus Sextiles. Tuus Angelus Bassus Politianus.

Similis nota in fine Propertii occurrit, et quidem ita. Catulli, Tibulli, Propertiique libellos, coepi ego, Angelus Politianus, jam inde a pueritia tractare, et pro aetatis ejus judicio, vel corrigere, vel interpretari; quo fit, ut multa ex eis ne ipse quidem satis, ut nunc est, probem. Qui leges, ne quaeso, vel ingenii, vel doctrinae, vel diligentiae nostrae hinc tibi conjecturam, aut judicium facito. Permulta enim infuerint (ut Plautino utar verbo) Me quoque qui scripsi judice digna lini. Anno 1475.

N. XI.

Georgius Merula Alexandrinus, Laurentio et Juliano Medices, Salutem.

Veterem legimus professorum morem fuisse, quem posteriores crescentibus sub inde discipli-

nis servaverunt, ut veri habendi gratia, si quid a scriptoribus perperam dictum fuisset, id corrigere et emendare vellent. Nec vel amicis, vel preceptoribus parcerent, modo veritati consulerent. Sic Aristoteles Platonem, Varro Lelium, Casselium Sulpicius, Hilarium Hieronymus. Rursum Hieronymum Augustinus reprehendit. Alii quoque permulti leguntur, quorum concertatione bonae artes et illustratae sunt et creverunt maxime. Hos ego imitari cupiens, cum opus Galeoti, quod de homine inscribitur, legissem, plurimaque non dico minus eleganter dicta, vel parum docte tractata, sed plane falsa offendissem, veritus ne lectio novi operis avido lectori imponeret: et eo magis cum non deessent qui mendose et vitiose precepta defenderent, quae veterum auctoritate Galeotus niti videretur. Non potui sane pati bona ingenia sic decipi: et turpiter errare. Opem itaque cum veritati, tum amicis ferre volui, atque ea refellere quae plurima temere et sine judicio dicta, in eo opere leguntur. Tum in libellum coacta Laurentio et Juliano Medices privatim dedicare statui. In quorum sinu nostra aetate maxima spes et studiorum ratio fovetur. Sic enim vos partes litterarum suscepistis: ut litteratorio gymnasio in nobilissima Italiae parte nuper constituto, jam leges sanctissimae et liberales disciplinae, sic Laurentium et Julianum parentes appellare possint, quemadmodum Florentia Cosmum salutis et ocii sui auctorem, publico decre-

to, patrem patriae dixit. Cujus urbis fato nimirum gratulandum est, quod negotiis publicis avum, filium, et nepotes, perfectos continua serie habuerit: per quos certa quaedam et solida Florentini populi felicitas perduravit. Et ita nunc urbs pulcherrima et opulenta floret,' ut non minus e re Florentina sit, Laurentio et Juliano Medices urbis tutelam per manus traditam fuisse, quam Cosmum et Petrum illi praefuisse: quorum prudenti consilio et magnifica opera, undique prementibus bellis, tutus et incolumis status civitatis servatus fuerit. Sed nec vos poeniteat qui in administrandis rebus urbicis occupati, semper magna tractatis, ad haec legenda descendere; quando memoriae proditum sit illustres rerum publicarum principes hoc fecisse. Sic Cicero post peroratas causas et curas publicas Antonii Gnifonis scholam frequentavit. Et Julius Caesar, sive in bello, sive in civili negotio, de analogia libros conscripsit. Nos autem etsi in errores hominis sibi plurimum arrogantis: et qui omne genus scriptorum tractare audet, invehamur; tamen nec petulanti, nec contumelioso sermone res agitur, sed litteris et eruditione certatur; ut scilicet aliquando recte dijudicari possit: verius ne Galeotus, an Georgius de re Latina disserat.

N. XII.

Joannes Picus Mirandula,
Laurentio Medicis.

Apologiam nostram dicavi tibi, Laurenti Medices, ut rem non utique (Deum testor) visam mihi dignam tanto viro, sed tibi eo jure debitam quo mea omnia jam pridem tibi me debere intelligo. Hoc enim habeas persuasissimum, quicquid ego aut sum, aut sum futurus, id tuum esse Laurenti, et futurum semper in posterum: Minus dico quam vellem, et verba omnino frigidiora haec quam ut satis exprimant quod concipio, in quo amore, qua fide, qua observantia, et prosequar, et a multis jam annis fuerim te prosequutus. Moveor cum pluribus in me collatis officiis, amantissimum animum tuum plane testantibus, tum tuis non tam fortunae quam animi, iisdemque raris immo tibi peculiaribus bonis, quae narrare in presentia pudor me non sinit tuus. Redeo ad Apologiam, quam hilari quaeso suspicias fronte; exiguum sane munus, sed fidei meae, sed observantiae profecto in omne tempus erga te meae, non leve testimonium. Quam si forte eveniat ut a magnis quibus es semper occupatissimus tractandis rebus attingas, memineris non tam hoc ipsum et properatum scilicet opus potius quam elaboratum, et operis argumentum, ex alieno mihi non meo sumendum fuisse judicio: quam non idcirco illam nuncupatam tibi, ut quae in

mea non est, in me agnoscas, ingenii aut doctrinae praestantiam: sed ut scias, nam dicam iterum, me quicquid sum, tuae amplitudini esse deditissimum.

N. XIII.

Marsilius Ficinus Angelo Politiano Homerico.
S. D.

Quid toties quaeris librorum meorum titulos, Angele? An forte ut tuis me carminibus laudes? at non in numero sed in electione laus: non in quantitate, sed in qualitate bonum. An potius ut mea apud te habeas omnia? quoniam amicorum omnia communia sint? utcunque sit, accipe quod petieras. E Graeca lingua in Latinum transtuli Proculi Platonici physica, et theologica elementa. Jamblici Calcidei libros de secta Pythagorica quatuor. Theonis Smyrnei mathematica. Platonicas Speusippi definitiones. Alcinoi epitoma platonicum. Zenocratis librum de mortis consolatione. Carmina simbolaque Pythagorae. Mercurii Trismegisti librum de potentia et sapientia Dei. Platonis libros omnes. Composui autem commentarium in evangeliam. Commentariolum in Phedrum Platonis. Commentarium in Platonis Philebum de summo bono. Commentarium in Platonis Convivium de amore. Composui physiognomiam. Declarationes Platonicae disciplinae ad Christophorum Landinum, quas postea emen-

davi. Compendium de opinionibus philosophorum circa Deum et animam. Economica. De voluptate. De quatuor philosophorum sectis. De magnificentia. De foelicitate. De justicia. De furore divino. De consolatione parentum in obitu filii. De appetitu. Orationem ad Deum theologicam. Dialogum inter Deum et animam theologicum. Theologiam de immortalitate animorum in libros decemque divisam. Opus de Christiana religione. Disputationes contra astrologorum judicia. De raptu Pauli in tertium coelum. De lumine argumentum in Platonicam theologiam. De vita et doctrina Platonis. De mente questiones quinque. Philosophicarum epistolarum volumen. Utinam Angele, tam bene quam multum scripserimus, utinam tantum caeteris nostra placeant, quantum ego tibi, tuque mihi. Vale.

N. XIV.

Ad Perum Medicem in obitu Magni Cosmi ejus Genitoris, qui vere dum vixit optimus Parens Patriae cognominatus fuit.

Naldus Naldius.

Ergo quis infandum possit narrare dolorem?
Quis possit lacrimas expliсuisse graves?
Quae mihi, quae possit carmen spirare Dearum;
Dum gravis affligit pectora nostra dolor?
Dumque adeo Medicis lugemus funera Cosmi,
Natus ut extincti tristia busta patris.

Quum nova praesertim quae jam dictare solebant
  Vatibus Aonio verba notanda pede,
Nunc etiam nigra squallescant veste Camoenae;
  Et solvant tristes in sua colla comas.
Cum graviter Phoebus casu concussus acerbo
  Dicatur moesta conticuisse lyra.
Nam neque Syllani tantum te Cosme Quirites
  Extinctum lacrimis condoluere suis.
Sed superi, quorum lugendi rarior usus,
  Et procul a tristi vivere moestitia.
Quod bene de cunctis adeo si Cosme fuisti
  Promeritus, vita dum fruerere pia;
Ut sua nunc moestis tundentes pectora palmis;
  Heu mortis doleant fata severa tuae.
Non precor e nostro discedat corpore luctus;
  Aut sim praecipuae conditionis ego:
Hoc precor, usque adeo laxentur membra dolore;
  Ut pateat stupido pectore vocis iter.
Qua liceat moesto dum fundimus ore querelas;
  Fortunae miseras condoluisse vices,
Qua liceat patriae dum dantur justa parenti,
  Tristia flebiliter publica damna queri.
Tempus erat Titan quo fervida signa per orbem
  Altior Herculei terga Leonis adit.
Cum prope jam positus supremo in limine vitae
  Senserat extremum Cosmus adesse diem.
Ergo non vanos metuens in morte dolores
  Inscia quos hominum turba timere solet,
Sed constans veluti qui dudum certus eundi
  Sidereas cuperet nempe redire domos.

Advocat hic natum, qui verba extrema parentis
Audiat, heu levibus non referenda modis.
Qui simul accitus monitis gravioribus, ille
Divini subiit ora verenda patris.
Naturam nivei Medices imitatus oloris
Suprema moriens talia voce dedit.
Si morbus gravior tristi vitiata senecta
Corpora nostra vetat vivere posse diu;
Te precor, ut nostri tales de pectore curas,
Et medicam mittas, quam Petre quaeris, opem.
Nec tu Parcarum durum contende tenorem
Humanis unquam flectere consiliis;
Nam me fata vocant, video, nam Juppiter ipse
Me jubet humanas deseruisse vices.
Non invitus eo, nec me mortalia tangunt
Vota, nec est vitae jam mihi cura meae.
Humanas pridem meditor deponere curas;
Et procul humano me removere gradu.
Corporis ut caecis tenebris vinclisque solutis
Extremum valeam carpere mente bonum.
Quo facere id possim, curas tu, nate, paternas
Suscipe, sunt humeris pondera digna tuis.
Quarum nulla magis me me nunc urget euntem,
Nec magis ingenium degravat ulla meum,
Quam me, quae semper vita mihi carior ipsa
Extitit heu patriam linquere, nate, piam.
Quod te per geminos tua pignora cara nepotes
Oroque perque meum, Petre, senile caput.
Ardenti ut studio Lydos tueare penates,
Et procul infesto semper ab hoste tegas.

Et quae nunc multos est jam ferrata per annos,
   Florentis placidus ocia pacis ames.
Concordes moneo semper complectere cives,
   Et quibus est Patriae maxima cura suae.
His precor, ut sociis Etrusci fraena Leonis
   In rectum semper flectere, nate, vělis.
Nec tu justitiae monitus contemne severos,
   Dum statues urbi libera jura tuae.
Namque potes diros populi vitare tumultus,
   Hac duce dum meritus quemque tuetur honos,
Quin ubi te justis urbes populique videbunt
   Legibus Etruscas instituisse domos.
Undique convenient ad te, mi nate frequentes,
   Qui rebus cupient consuluisse suis.
O quam conspicies hanc urbem, qualia cernes
   Tempore Lydorum surgere regna brevi!
Cum tibi vel reges potius parere monenti,
   Quam reliquis mores imposuisse volent.
Hic ego si tenues fuero dilapsus in auras,
   Ut nequeam sedes, nate, videre novas;
Attamen Etrusci gaudebo ut regna Leonis
   Accipiam monitis aucta fuisse tuis.
Nam me quae tenuit vivum tellure repostum
   Suscipiet patriae maxima cura meae.
Jamque vale, et nostrum pompis ornare sepulchrum
   Desine! quod terra est, fac quoque terra tegat.

N. xv.

Christophori Landini, in obitu Michaelis Verini.

ELEGIA

Band. Cat. Bib. Laur. vol. III. p. 463.

Estine levis rumor? sic, o, seu conscia veri
  Fama; sed heu nimis est conscia fama mali;
Occidit heu, vestrum crimen, crudelia fata,
  Occidit heu Michaël, luctus, amorque patris;
Occidit, Aonio quem vos nutristis in antro,
  Musae, Cyrrhaei quem lavit unda jugi;
Occidit heu Michaël, proprio nam nomine dixit
  Princeps Aonii Calliopea chori.
Quis Deus est, Michaël resonat; modo nosse velimus
  Prisca Palestino verba notata sono;
Ipse Deus quid sit, vix puber nosse laborat,
  Tempore quo reliquis ludus et umbra placet.
Verum id quum vera faceret ratione, putandum est
  Verini agnomen non sine sorte datum.
Quid pietas, quid casta fides, quid possit honestum,
  A teneris annis hic monumenta dedit;
Quique solet primam nimium vexare juventam,
  Expers obscaeni semper amoris erat.
Vivebat caelebs, primis atque integer annis
  Contempsit Cypriae dulcia dona Deae.
Hoc tulit indigne, superat qui cuncta Cupido,
  Cui parent superûm numina magna Deum,

Et parat ultrici puerum terebrare sagitta,
  Altitonum valeat qua superare Jovem;
Sed frustra aurato tentat praefigere telo
  Pectora, quae sanctae Palladis arma tegunt.
Hoc cernens, aliosque dolos, aliudque volutans
  Consilium, insolita callidus arte petit;
Nam morbum inmisit, quem nec queat ipse Machaon,
  Nec tua docta manus pellere Phoebigena.
Convocat heic medicos Paullus, quem cura nepotis
  Anxia sollicitum nocte, dieque premit.
Conquirunt igitur veterum monumenta virorum,
  Siqua datur morbo jam medicina gravi,
Quae, Galiene, tuo divino volumine monstras,
  Quaeque docet Coi pagina docta senis,
Quid velit Hippocratis magni doctrina, quid ille,
  Cujus Arabs justo paruit imperio.
Mosaicosque manu versat, Latios, Danaosque,
  Quique colunt ripas, advena Nile, tuas,
Denique perceptis cunctorum sensibus, omnes
  Huc veniunt, atque haec mens fuit una viris;
Non posse extremae hunc tempus sperare juventae,
  Gaudia percipiat ni tua, pulcra Venus.
Res miranda quidem, rara et per saecula visa,
  Exemplum in puero tale pudicitiae:
Qui vitae sanctum potuit praeferre pudorem,
  Viveret ut semper, tunc voluisse mori.
I nunc, Hippolytum verbis extolle superbis,
  Bellerophonteum nomen in astra refer;
Non hic Antiam, non pulcrae gaudia Phaedrae,
  Omnia sed Veneris furta nefanda fugit.

At ne forte putes nullo hunc caluisse furore,
Nulla nec aligeri tela tulisse Dei;
Sunt geminae Veneres, gemini hinc oriuntur Amores,
Terra haec demersa est, caelitus illa venit.
Altera, vulgarem vero quam nomine dicunt,
Namque levis plebis vilia corda domat,
Mortalesque artus, homines, formaeque caducae
Terrenum miseros corpus amare jubet.
Altera caelestis superis dominatur in oris,
Mater nulla illi est, Juppiter ipse pater,
Haec, quas nulla mali violant contagia sensus,
Divino mentes urit amore pias.
Hic Michaël valido praefixus pectora telo,
Caelum amat, et caeli moenia mente capit,
Nec quidquam puerile sapit puerilibus annis,
Tristis at in tenera fronte senecta sedet.
Sevocat a sensu mentem, taetramque perosus
Luxuriem, aethereae scandit ad astra plagae,
Cunctaque sub pedibus mittens, quae mersa sub ipsa
Materia, in tenebris corpora caeca tegunt,
Et magni volitans mundi per curva, supernos
Spirituum volucer tentat adire choros.
Interea pestis teneros depascitur artus,
Contrahit in rugas squallida membra lues,
Et toto succum flaccescens corpore sugit
Pus solidum, innatus deserit ossa vigor,
Donec ab absumptis animus discedere membris
Cogitur, et putri carcere pulsus abit,

Pulsus abit, sed laetus abit, vinclisque solutus
  Cognoscit quantum mors habet ista boni,
Exilioque gravi liber, caelestia summi
  Quae patria est ardet visere templa Dei.
Sed quid te plorem puerum, Verine, quid ultra
  Fata tuae mortis stultus iniqua querar?
Mortuus en vivis; sed nos dum nostra manebit
  Vita, nimis blanda morte maligna premet.

Gabrielis Mediolanensis Theologi Carmen in sepulcro ejusdem.

Conditur hoc tumulo tuus, o Florentia, vates,
  Verinae Michaël stirps generosa domus,
Qui dulces Elegos scripsit lanugine prima,
  Naso, tuis similes, terse Tibulle tuis.
Ad tria lustra, duos hic vix adjecerat annos,
  Quum vitam hanc miseram pro meliore dedit.
Occidit obscaenae Veneris contagia vitans,
  Aeger, et hanc medicus dum sibi spondet opem.

In Michaelem Verinum.

Ex Op. Ang. Politiani. Ald. 1498.

Verinus Michaël florentibus occidit annis;
  Moribus ambiguum major, an ingenio.
Disticha composuit docto miranda parenti,
  Quae claudunt gyro grandia sensa brevi.
Sola Venus poterat lento succurrere morbo.
  Ne se pollueret, maluit ille mori.
Sic jacet, heu patri dolor, et decus: unde juventus
  Exemplum, vates materiam capiant.

Consolatoria a S. Ugolino Verini per la morte di Michele, suo figliuolo.

di Girol. Benivieni nelle sue opere. Ven. 1524.

Qual più ingrata virtù, qual impia sorte
Qual duro fren, qual cieco inetto e stolto
Furor, qual nuova legge iniqua e cruda
Fia che 'l fonte immortal, ch' acerba morte
D' amaro pianto ha intorno al cor raccolto
Con le sue proprie man restringa e chiuda?
Taci lingua crudel rustica e nuda
D' ogni pietà, crudel, anzi tenore
Farai piangendo a' suoi giusti lamenti.
Gl' improbi tuoi dolenti
Sospir, perchè, perchè la via del core
Non apron lasso? e perch' agli occhi in tanto
Duol, Padre, hor nieghi 'l disiato pianto?
Rompi hormai 'l duro fren, l' iniqua legge
Sprezza, ch' al tuo dolor non se conviene,
Ne si può modo por ch' indietro il volga.
Chi del cieco dolor governa e regge
L' improbo e duro freno è in poche pene,
Nè sa ben com' un cor s' affliga e dolga.
Rompa hor dunque 'l van fren, apra e disciolga
L' indurati sospir, l' horribil pioggia
Che l' attonito cor restringe e serba.
Ahimè che tropp' acerba
Tropp' iniqua cagion dentr' al cor poggia.
Non virtù, ma furor quel piant' infrena
Che sciolto invita, e chiuso ad morir mena.
Piangi dunque, infelice e miser Padre,

Poichè morte crudel quel sol n'ha spento
Quel sol ch'esser potea tua guida e scorta.
Ecco Amor, Phebo, e l'altre sue leggiadre
Suore, piangend'al tuo flebil lamento
Fan tenor, poi ch'ogni lor gloria è morta.
Teco piange ogni padre, e chi non porta,
Chi non ha al tuo dolor e a' tuoi affanni
Pietà, non può saper che cosa è figlio.
O nostro human consiglio
Pien d'ignoranza, almen hor con tuoi danni
Conosci, impio mio cor, quanto sia inferma
La mente di ciascun che quì si ferma.
Lasso, quante speranze insieme, e quanti
Fior di futuri ben nel vivo obietto
Posto havea 'l ciel, le stelle, e la natura;
Amor suo albergo fè degli occhi santi,
Del volto gratia, e del pudico petto
Honestà sempre immaculata pura.
Quici (e ch' il crederia?) de l'impia et dura
Falce, l'ultimo colpo aspettar volse
Pria che l'alma oscurar, candida e bella.
Così di sua novella
Pianta, acerbo quel fior per forza colse
Morte crudele, il cui ben culto frutto
Far di se potea lieto il mondo tutto.
Sette e sette anni e tre già volto il sole
Havea 'l gran cerchio suo, dal primo giorno
Ch'al bel nostro orizonte il tuo sol nacque,
Quando credo per far dell'alme e sole
Sue vive luce il ciel più ricchо e adorno

Morte al mondo oscurar quel sol gli piacque,
E perchè mentre in terra afflitto giacque,
Nel suo corporeo vel mirabilmente
Qual fussi 'l suo valor ne mostrò alhora,
Ben creder dei che hora
Dell' immense sue pene il premio sente,
Et ch' in cambio al dolor caduco e breve,
Immortal gaudio sù nel ciel riceve.
Così da quest' inferma e cieca vita
Qual contr' al suo disio per forza 'l tenne
Chiuso piangendo in questo oscuro speco,
Felice è in grembo al suo fattor salita
L' alma, a veder la patria ond' ella venne,
Per esempio del ciel, nel mondo cieco.
Et hor lasso, da noi partendo, seco
Se 'n portò 'l vero ben, quel ben dal quale
Ogni tuo bene human deriva e pende,
Ivi tant' hor risplende
Che se in virtù del ciel l' occhio mortale
Potessi gli occhi suoi ben guardar fiso
Cangere 'l tristo pianto in dolce riso.
Dunque qual nuovo error ti stringe e muove
A pianger quel che ti dovria far lieto,
Se vero è che 'l suo ben ricerchi e chieggia?
Non sai ben che salito in parte è, dove
Com' in fulgido specchio ogni secreto
Del tuo misero cor convien che veggia?
Quinci 'l fonte, onde in van converso ondeggia
Dal cor, per li occhi un lagrimoso fiume
Scorge e pietoso del tuo mal si turba,

Così oscura e deturba
L'infelice tuo pianto il divin lume
Di quel, ch'acceso d'amoroso zelo,
Così Padre ti parla infin dal cielo.
Non hai padre, non hai come tu pensi
Perduto quel di cui mentre ch'io vissi
Miser in terra havesti a pena un ombra.
Hor se l'interno sol da'ciechi sensi
Sciolto, se gli occhi infermi al ciel tien fissi,
Vedrai ben quanto error t'involve e 'ngombra.
Vivo son io, e qualunque altro adombra
Vostra carcer mortal ben dir si puote
Morto, quand'altri al mondo 'l tien per vivo.
Dunque Padre s'io vivo
Com'io fo lieto in queste eterne rote,
Et se tu mi ami, o se 'l mio ben ti piace,
Pon la lingua in silentio e gli occhi in pace.
Canzona, io credo hormai che l'impia piaga
Ch'accesa in mezzo al miser petto spira,
Benchè cruda, palpar si possa in parte.
Va dunque, e come del pio cor presaga
Vedi, e se forse ancor per se respira
Da tante e tante lagrime gia sparte,
Di che se 'l ciel, l'ngegno il tempo o l'arte
Non ponno in lui, ch'almen l'inclini e volti
La voglia di colui che a ciò l'induce,
Et che l'amate luce,
Senza timor alcun, non dopo molti
Anni, dell'alma sua vera Phenice,
Vedrà in ciel, più che mai bella e felice.

N. xvi.

De studio Pisanae Urbis, et ejus situs maxima felicitate, ad Laurentium Medicem.
Car. de Maximis.

Ite, quibus studiis amor est accendere mentes,
Ingenii quibus aura favet, quibus aethere ab omni
Hac una astriferi datur ad fastigia regni
Ire via, et merito concessum assistere caelo;
Ite, datur veteres tandem consurgere Pisas,
Et priscus renovatur honos. Sint diruta quamvis
Moenia Tyrrhenum late dominata per aequor,
Tu tamen exstinctam studiis melioribus urbem
Instaurare paras, atque intermissa Minervae
Sacra novas, Medices; procul exsultantia cerno
Littora, et arridet vicina Palaemonis unda.
Quid mirum? geminus qui faucibus excipit Arnum
Collis ovat, Dominique intrantis laeta salutat
Stagna Dryas, mediamque libens transmittit in urbem.
Vix mihi certa fides, num tu Pelopeia tellus,
Num vos Tyrrhenae, tristissima moenia, Pisae?
Unde haec laeta dies tam festinantibus horis
Effulsit, quaenam vobis inopina reluxit
Gratia, quaeve hilaris subito fortuna renata est?
O bona lux! patriis nuper discedere tectis
Incola jussus erat, vacuoque in limine matres
Flebant, crudeles et detestantia Divos
Ora cruentabant, tantae memoresque ruinae
Errabant tristes, et sparsis crinibus umbrae.

Quae modo tam volucri redierunt gaudia penna?
Quaenam fata locis? plectrone haec saxa canoro
Demulcet dorso residens delphinis Arion?
Dircaeae num fila lyrae? Stupet Italus orbis,
Hucque fluit, Libycis nec qui Deus exstat arenis,
Aurato insignis cornu, nec opaca Sibyllae
Tot simul adjunctas videre silentia gentes.
Nec mirum, nam tu mediis de nubibus urbi
Alluces, positaque hanc erigis aegide, Pallas,
Et dubium juvenem, nec adhuc fidentis habenas
Ipsa impellis equi, et magnis hortatibus urges.
Quin age, seu chara nunc in Tritonide virgo
Lanificas monstras artes; seu corpora pura
Tingis aqua, et primos non dedignaris honores;
Sive ad Cecropias frustra lamenta profundis
Relliquias, cinerique virûm, incumbisque ruinae;
Seu potius laetas inter Dea candida Divas
Texis opus, niveoque animas in stamine telam,
Huc propera, huc totis ad terram labere pennis;
Sume vias, non te poscunt juga Sarmata multo
Pressa gelu, aut Cancro ferventis gleba Syenes;
Sed vocat uvifero madidus de palmite Frater,
Deque Fluentino propior Cyllenius axe;
Laeta, hilarisque veni, qualem post bella gigantum
Vidit pacifera velatus fronde sacerdos.
Adspice cognatis quanto tibi moenibus arae
Thure sonant; nec enim haec superis incognita
sedes,
Sed de sacrifico dicta est bona Thuscia ritu.
Heic tibi non oleae deerunt; aptissima ponto

Pinus habet colles; huc si te forte tulisses,
Quum tua Phryxaeas esset cursura per undas
Puppis, et Argois aptares robora remis,
Non aliis classem tentasses ducere silvis.
Heic tua fatiferos primum tuba compulit enses,
Et bellator equus clangentes arsit ad iras.
Ubera quid referam terrae, formasque locorum?
Vobis Campanae nec cedat Thuscia glebae;
Et si larga magis multum, si ditior istis
Stet natura locis, et pleno copia cornu,
Thusca magis cultu tellus formosa, magisque
Ingeniosus ager; medio pomaria saxo
Cernis, et agricolam sterili de vertice messem
Colligere; his credunt Cerealia semina sulcis
Spargere Triptolemum, picturatosque dracones
Arentem placidis terram irrorare venenis.
Non taceam Thuscis et quae nascantur in oris
Pectora, consiliis, duroque aptissima bello,
Contentique magis laeta sub pace quiescunt.
At tu, Laurenti, quae te pietatis imago
Moverit hos tantos ut molirere paratus,
Dinumera, et caeptis quando mihi parcere tantis
Difficile est, tu tende chelym, partemque tuarum
Tot mihi de cumulis da nunc perstringere rerum;
Et mea si nimium levis, et temeraria virtus,
Da veniam, trepidamque ratem propelle per Euros.
Et tu, Cosme Pater, cujus sibi numen adorat
Arnus, Romano cognatus vertice Tybri,
Praebe animos, impelle lyram, et majore cothurno
Ire jube, numen certum, et mihi major Apollo.

Est in Pisano saltu nemus, ardua multum
Cui coma, frondentesque in caelum surgitis alni.
Montivagis domus apta feris, accessaque numquam
Solis equis; habitant salientes robora Fauni;
Virginibus sacra silva choris, castaeque Dianae
Creditur, ipsa loci facies dat signa, novaeque
Auditae voces, et visae per juga Nymphae.
Huc, quum civiles cessarent undique curae,
Urbanusque labor, laeto LAURENTIUS ore
Venerat, Herculeo sic quondam robore fidens
Atlas, deposita gavisus mole laboris,
Et super injecto paullum subductus ab astro.
Nec mora, pars multa cingunt indagine valles,
Pars urgere canes, et vincula demere collo;
Cornua mille sonant, vestigatorque Molossus
Dat signum, fugiente fera, tremit icta fragore
Silva, et diffusi fugiunt per devia Panes.
Vallis erat, vitreas ubi formosissima servat
Nais aquas, densisque expellens frondibus aestus
Brumam Nympha sibi facit, et nunc roscida musco
Strata tegit, tremulosque lacus nunc flore coronat
Narcisso, aut foliis casus qui luget amaros.
His Dea venatu defessa loquacibus undis
Assuerat Dictymna suas renovare sagittas,
Et multo nitidos temerabat sanguine rivos:
Et tum forte aderat; quae vocibus excita vidit
Quum primum per lustra virum, quo subter anhelat
Arte laboratis circumspiciendus habenis
Acer equus, laterique haeret fidissima tigris,

Spartana de matre canis; Mea Cosmea proles,
Haec ait, o superi quantum debere fatemur!
O vos, vicinae quantum exsultabitis arces!
Nec mora, velocem pedibus, similemque sagittae
Ire jubet cervam, quae se frondentibus umbris
Opponat, monstretque viro, tum deinde revertat
In liquidum fontem volucri vestigia gyro.
Illa volat celeri frondosa per avia saltu;
Quam simul adspexit celso de vertice tigris
Irrumpit silvis, animos vox nota ministrat
Festinantis heri, timidis it pendula costis
Tigris, et in vallem vicinis dentibus urget.
Ecce per irrigui nemorosa cubila fontis
Accelerat Diana gradus, optataque lora
Pernicis Dea pressit equi, et sic ora resolvit:
Chare nimis, dilecte mihi, quem gentis Etruscae
Fas dixisse Deum, quantum tibi Numina debent!
Quantum ego! nam solis habitabam frigida lucis,
Virginibus comitata meis, atque aëre nudo.
Hippolytus mihi nullus erat, qui retia posset
Tendere, et alatos mecum praevertere cervos;
Languebant Satyri, Nymphaeque, et flumina, et auras
Implebant querulis actae clamoribus umbrae.
Per te cuncta mihi redeunt, manesque quiescunt,
Exsultant silvis Dryades, Nereides undis;
Nec deserta queror, nam te mihi semper in istis
Collibus adspicio comitem, et mea lustra frequentas
Candidior, similisque Deo, quotiesque putarem
Fratrem materna venisse per aequora Delo,

Si calami ex humeris starent et flexilis arcus.
Dum loquor, inque tuos figo, placidissime, vultus
Lumina, quanta paras oculis! o quantus in ore
Stat genitor, patriique nitet splendoris imago!
Virtus quanta patet, quanti monstrantur honores?
Et tibi, si qua fides superis. longaeva merenti
Tempora et astra dabunt, sed ne pars ulla parato
Deficiat caelo, nostris his annue dictis,
Ostendam quo sis fugiturus tramite terras.
Est mihi chara soror, quam nec Cytherea, nec umquam
Vos jaculatores illam fixistis Amores,
Vertice nata Jovis, cui cessa potentia ferri,
Proximaque, in studiis nec enim minor addita virtus.
Nunc incerta loci, varias defertur in urbes;
Qua se ponat humo, sedem quibus eligat oris
Nescit, et exstinctas semper suspirat Athenas.
Nec voluit parvi ripis considere Rheni,
Nec, Ticine, tuis; hic enim civilibus armis
Noxius, hic magno didicit servire tyranno.
Libera mens illi est; da tu, charissime, portus,
Da fessae sua tecta Deae; non heic furit ensis
Civicus, et claro gens est dilecta Leoni,
Magnanimae servitque ferae, placidasque jubarum,
Non timet ad setas primis vagitibus infans
Ludere, et a forti pendent cervice puellae.
Eja age, perge, adero, mecumque ad tanta juvabit
Frater, et huc gentes gemino mittemus ab axe.
Dixerat alatis et se per devia plantis

Sustulit in silvas, lateri cui plurima virgo
It comes, et nitida sequitur vestigia palla,
A jaculis lucent humeri, nervoque sonanti
Omnibus arcus erat, Zephyris raptique capilli
Colla repercussis umbrabant candida tergis,
Divinumque cohors late dispersit odorem
Per silvam, et casti lustrarunt avia vultus;
Quaque recesserunt sese violaria plantis
Supposuere, latus subitoque rosaria tractu
Cinxere, et ramus se culmine flexit ab alto.
Venantes sensere viri, subitusque per ora
Fulgor iit, blando mansit fera juncta Molosso,
Quae prius auditis fugit latratibus umbram.
Hauserat has voces, hortatricisque Dianae
Numen agit Medicem: vix bino Sole calentes
Aeripedes fumastis equi, totiesque relapsi
Vos ponti mersistis aquis, et vera per urbes
Fama volat, Studium lapsis componere Pisis
Te te, Laurenti; nec enim minus inclyta virtus
Ista tibi, quam quum Volterras marte rebelles
Ausus es ipse tuis de tot modo civibus unus
Vincere, et injectis hostem frenare catenis.
Ergo ubi multivago discurrit fama volatu,
Et circumfusi procul, ut sensere parari,
Accurrunt populi; florentes mittit alumnos
Trinacris ora, venit Gallis admistus Iberus,
Quique racemifero vultum crinesque sequuti
Se vovere Deo; ruit huc gens omnis; anhelant
Aequora, et Inoi capiunt vix claustra Learchi.
En ego nunc etiam nimium fidente carina

Dum feror, et puppen majori credimus Austro,
Distrahor, et rapido multum increscentibus undis
Nutat cymba mari, et scindunt mea vela procellae.
Nam quis inexpleti referat certamina circi,
Quis tantos rerum motus? non si mea texant
Tempora Meoniae laurus, et Cynthius haustus
Bellerophonteos plenis indulgeat urnis,
Sit satis, et tantos valeam narrare paratus..
Cedite vicinae, liceat mihi dicere, Senae,
Tuque Antenoreo tellus fundata colono,
Felsineaeque nives, tuque o cui sanguine nostro,
Ticine, infausto tumuerunt flumina bello;
Non vestris tam grande sonat facundia muris;
Non heic qui populus doceant sub lege tenere,
Justitiaeque sacros monitus, et jura ministrent
Deficiunt, nec qui conducere vulnera, morbos,
Ostendant, somnos et quid fugientibus aegris
Efficiat, mortes et qua teneantur ab herba;
Sidera qui reseret, magnique volumina coeli
Explicet, heic omni fulgent ex arte nitentes
Stipanturque viri; Graecae huc facundia fluxit
Romanaeque decus linguae, majoraque dictis
Sunt et plura meis; nihil his quod dicere possis
Deest grande locis; genialis gratia terris
Indulsit, largum seu fundat Juppiter imbrem,
Tunc quum saevit hiems, Calabros seu Syrius urit,
Aut fervet latos Nemeae populator in agros,
Temperies his mira locis; uberrima tellus
Ipsa suas distinguit opes; heic flumina fecit

Flexivagis ambire vadis ; hinc surgere in altum
Verticibus montes , vastas radicibus imis
Hinc cadere in valles ; ast inde tepentia fumant
Balnea de terra , multumque salutifer agris
Nascitur humor aquae ; stagnis sudare videres
Numina, anhelantesque hiberno frigore Nymphas.
Ista vaporiferae nec vincant aequora Baiae
Nec vos vicinae notissima Balnea Lucae
Quid bipara referam pendentes arbore fructus,
Quid bene partitis laetissima dotibus arva
Naturaeque vices ? hinc pubescentibus uvis ,
Ulmea serpentes pingunt fastigia vites ,
Et circum amplexis servant connubia nodis :
Illinc effusis large super arva canistris
Laeta Ceres natam Stygiis invitat ab undis ,
Exoratque Jovem ; Thuscis deque urbibus una
Romanae par haec , et terra simillima glebae est .
Lanigerae pecudes , campisque armenta vagantur,
Lascivique greges ; nemora heic habitataque miti
Lustra fera ; arboreis heic se cum cornibus infert
Actaeon , trepidae saliunt et per juga damae ,
Et mollis lepus , et maculato tergore caprae .
Non ursus , non tigris adest ; si forte malignus
Frendit aper , vel spumivomo diffulminat ore ,
Te sibi , LAURENTI , fatis melioribus usum ,
Thestiaden sensit , si quive in valle leones
Occurrunt , placidi lambunt vestigia , et altas
Summisere jubas , et te voluere magistrum .
Non sileam positus urbis ; stant margine plano
Moenia , et aëreas medio transmisse canali

Arne, domos, urbemque tuis interfluis undis,
Arne, Fluetinos qui praeterlaberis hortos,
Fecundisque secas rivis, non fonte refuso,
Nec rapidis transcurris aquis, sed pontis habenas
Dignaris, curvos et te quater addis in arcus;
Inde tuam aequoreis immisces Dorida Nymphis,
Fessaque littorea praetexis cornua myrto.
Parte alia portus, cinctis ubi Nereus undis
Innatat, et posito paullum fervore quiescunt
Aequora, et incluso Nereides amne lavantur.
Heic Athamantheus nautis venientibus infans
Lustratam flammis, et ituram in nubila turrim,
Per latas ostendit aquas, parvoque reclamat
Vagitu; et vigili noctem propellit olivo.
Nec procul a terra surgentes cantibus altis
Bis geminas arces servat, cingitque catena,
Brontis opus, tutis ubi possit nativa velis,
Securo totas noctes traducere somno.
Heic et Atlantiades dulci testudine pontum
Mulcet, et auratis invitat Pallada chordis,
Hortaturque viros, fidissima laudis imago
Quos superis facit ire pares, et vivida virtus.
Ille renascentes canit alta ab origine Pisas,
Seu quod, magne Pelops, dederis tu nomina terris,
Fundarisque urbem, seu quod tuus accola muros
Heic posuit, nomenque Eleaea adjecit ab urbe.
Pisanos etiam plectro movet ille triumphos,
Et quos terra viros bellis navalibus, aptas
Quas tulit ista manus, felix nimis improba felix,
Si non finitimo fregisset jura Leoni,

Victrici tumefacta manu, rebusque secundis.
Namque Fluentinae socialia foedera genti
Abruptamque fidem, justisque hinc excita bellis
Pectora, et armatas Deus addit in ordine turmas,
Excidiumque urbis quanto Deus hic tonat ore?
Quis modus in cithara! credas fera bella movere,
Vincula captivo rursumque imponere collo;
Nec procul his laudes, et facta referre suorum
Gaudet, et a Fesulis primae fundamina terrae,
Antiquos fasces, et relligionis honores;
Hinc memorare viros, inter quos, Maxime, primus,
Cosme, venis, teque innumeris cum laudibus offers,
Templorum, Patriaeque Pater, te curia felix,
Te duce libertas populis, cultusque Deorum
Crevere, et priscis demissa altaria Thuscis.
Proh vanae mentes hominum! te çivicus error
Jussit ab emeritis patriae discedere tectis;
Sed Dii quam melius! vix in se vertitur annus,
Vix Janos videre duos, quum teque, tuosque
Indiga gens Cosmi, patrias revocavit ad aras.
Sic etiam immeritum damnavit Roma Camillum,
Acrisioneis illumque reduxit ab oris;
Sic sponte ingratos effugit Scipio cives,
Ultoresque suo titulos dedit ille sepulcro.
Scilicet hoc etiam timuit Florentia, neve
In mare tam turpi flueres languentibus undis,
Arne, nota, aequoreis et ne vox ista nataret
Fluctibus, emeritos cineri persolvit honores,
Et dignam posuit titulis sulcantibus urnam.
Haec tibi, Cosme, Deus, fessosque ex aggere laudum

Conciliat nervos, junctaque retemperat aure;
Mox vestri canit acta libens imitanda parentis,
Et vos, o gemini Medices, certissima Thuscis
Sidera, olorini referensque ingentia furti
Pignora, fraternum vobis inspirat amorem,
Et tibi, Laurenti, rerum concessit habenas,
Cui major de more dies, et firmior aetas
Exemplis urit mentes; inceptaque suadet
Tanta sequi, atque animum patrios accendit ad actus.
Numquam ille adversos ferro saevibat in hostes,
Nulla cruentatis edebat funera dextris,
Sed mitis, simplexque animus, semperque serena
Magnaque mens victo suadebant parcere civi.
Testis Pittus erit, tunc quum male gratus honoris
Per vos accepti, civilem movit Erynnim:
Nec tantum infirmae potuere in corpore vires,
Herculis auderet quin mente aequare labores.
Dum tali canit ore Deus, longeque vagatur
In virtute patris, teque altos urget ad ausus,
Vertitur ad cantus, semperque cadentia verba
In te, Laurenti, placidisque remurmurat undis
Arnus, et haec totos ad carmina porrigit amnes.
Accelerat Niobe, quae si lapis, attamen audit,
Nec magis illacrymat, gressus et cetera reddunt
Fila lyrae, sed ne superos rursum improba laedat,
Os tacet, et frustra conantem verba relinquunt.
Huc etiam quae te timuit, Polypheme, furentem,
Et pavet, adjunctis et adhuc se mergit in undis,
Cum sibi dilecto Galatea allabitur Aci.

Quin et vos Siculis mersae Syrenes in undis,
Quarum praedulci cantu scrutator aquarum
Aure soporata medium delapsus in aequor,
Surgitis, et victis ad cantus plauditis alis.
Scylla silet, rapidi ponunt ad carmina venti,
Et mitis natura feris, rabiemque luporum
Mulcet, et arctatas cohibet cava fistula malas.
Silva comas praebet, venit cum frondibus Echo,
Reddita voxque illi est, et fari posset, ad istas
Sed potius voces omni vult ore tacere.
Cornigeri nudam nec prendunt Dorida Panes,
Hos inter coetus plectri modulamine capta,
Adque tuum nomen versis Tritonia cristis,
Laurenti, aethereae plaga qua candentior orae
Parte, nitet, labi visa est non Gorgonis atrae
Concutiens vultus, stillantiaque arma cruorem,
Sed Dea flaventes foliis pacalis olivae
Intertexta comas, laetis quas Gloris in hortis
Docta pinxit acu, summo de vertice in armos
Nunc lapsi ludunt flores, nunc frontis oberrant
Marginibus, tremulum medios internatat aurum,
Multicoltor radiatque lapis, neve aura capillos
Spargeret, in nodum filis religaverat auri.
Sic Dea lapsa polo, laetis sic adstitit aris,
Stridentes dant signa foci, meliorque per urbem
Plausus abit, variis sparguntur floribus arces,
Et rebus mutatur honos, prius apta palaestrae,
Nocturnis melius nunc ardet oliva lucernis,
Quaeque erat undosas toties passura procellas,
Et factura vagis pontem super aequora nautis,

Fissilis edoctos abies aptatur ad usus.
Non tuba nunc, non castra movent, nec casside malas
Atterit, aut duros exercet Diva labores;
Laetior ingenuis sed se nunc artibus infert,
Certatusque virûm, et Medicis dignatur honores.
Ponite jam luctus, lamentaque tristia, Pisae,
Huc melior fortuna redit, veteremque malorum
Jam pensare juvat faciem; felicior aetas
His permissa locis, en mixto hinc inde tumultu
Facundo innumerae miscentur milite pugnae;
Vobis longus honos, nec enim dilecta Minervae
Ulla magis tellus, hac permutaret Athenas,
Si starent, numquamque aliis habitabit in oris,
Deque ullis capiet non thura libentius aris.
Vivite, et in longas aevum traducite metas,
Neve Fluentinas umquam mutetis habenas,
Nobile servitium magno parere Leoni est.
At vos, o juvenes, quorum praecordia pulcrae
Laudis inardescunt cumulis, et per vaga mundi
Nubila sidereos conscendere quaeritis axes,
His mecum properate choris, gratesque feramus
Usque meo Medici, rebus venerandaque multis
Tu Pallas, superis et qui regnatis in oris,
Vos virides, Stygiique omnes, quique antra tenetis,
Et silvas, et stagna Dei, Indigetesque, Laresque,
Vitales densate colos, dextramque tenete
Atropos, et juveni plenos extendite fusos.
Tuque omni dilecte Deo, de Pleiade nate,
Qui plectro majore sonas, hunc cantibus effer,

Hunc superis ostende tuis, laudumque suarum
Agmina cognatam, Cylleni, perfer ad Arcton,
Me quoque jam fessam, quique ad tua carmina
victam
Pono chelym, sua facta doce, et pendentis ab ore
Usque tuo nostrae Libethridos instrue mentem.
Mox ego, Dive velis, tunc quum fidentior altis
Per mare curret aquis, flatuque vehetur amico
Cymba, coronatis lauro Peneide rostris,
Illi dona feram, et libamina prima dicabo.
Haec ego; tum casto risit Tritonia vultu,
Mentem fassa suam, risit qua parte fugatas
Adspexi nubes, oculisque recanduit aër.
Sic magis incussis, et prono vertice nervis,
Et subito motis Caducifer annuit alis,
Signaque de laeto fecere tonitrua caelo.

N. XVII.

Laurentio de Medicis Florentiae.

Angelus Politianus.

Magnifice Domine, &c. Mona Clarice sta bene, et così tucta questa brigata. Quì non sera ancora udito nulla del romore occorso, del quale ne ha per questo medesimo apportatore dato adviso ad me il Franco, che ci ha levata ogni sospitione, perchè ci siamo assai fondati in sulla sua lettera, che Mona Clarice dubitava non fussi la cosa più grave, et che voi de industria l'allegerissi. In somma è restata di buona voglia, et acquievit.

A noi non manca nulla; et solamente habbiamo passione delle molestie vostre, che sono pure troppo. Iddio ci adjuterà. Spes enim in vivis est, desperatio mortui.

Vorrebbe Mona Clarice, che quando costà non havessi troppo bisogno di Giovanni Tornabuoni, lo rimandassi in quà, che gli pare esser sola sanza epso, et per ogni rispetto gli pare sia a proposito la stanza sua quì.

Io attendo a Piero, e sollecitolo a scrivere; et in pochi dì credo vi scriverà, che voi vi maraviglierete, che habbiamo quà un maestro, che in quindici dì insegna a scrivere, et fa maraviglie in questo mestiero. E fanciulli s' attendono a vezzeggiare più che l' usato, et sono tutti rifatti. Iddio ajuti loro e voi. Piero non si spicca mai da me, o io da lui. Vorrei esservi a proposito in maggiori cose; ma poichè mi tocca questo, lo farò volentieri. Rogo tamen, ut aliquid aut litterarum aut nuntii huc perlatum iri cures, desque operam, ne quidquid est in me auctoritatis, patiaris exolescere, quo et puerum facilius in officio teneam, et meo munere, ut par est, defungar. Sed haec si commodum; sin minus, quod sors feret, feremus aequo animo. State di buona voglia, et fate buono animo, che e grandi uomini si fanno nelle adversità. Durate, et vosmet rebus servate secundis. Raccomandomivi. Pistorii die 26. Augusti 1478.

Magnifice mi patrone. Desidero assai, che la Magnificentia Vostra non si sia turbata d' una mia li scripsi stamani dettatami dalla passione, la quale ho non d' altro, che di non potere havere patientia. Spero in bonam partem acceperis, rebusque nostris prospectum curabis.

Mona Clarice vi manda tre fagiani, et una starna. Dice ne habbiate cura, come ne venissimo da nemici: perchè non sà chi, o quale sia questo apportatore, il quale è il padre del ragazzo vostro, che ruppe la gamba, cavallaro di Pistoja.

Per costui vi mando e consiglj di Messer Bartolommeo Sozzini. Holli sollecitati a ogni hora, et trovato li scriptori; et elli ancora vi ha usata diligentia somma. Ma non si è potuto far più presto.

Piero stà bene, et io li ho grandissima cura. Così tutti li altri sono sani. Governiamoci il meglio possamo, ma a me toccano tutte le botte, pure te propter Lybicae, &c.

Io aspetto con desiderio novelle, che la moria sia restata per il sospetto ho di voi, et per tornare a servire voi, che con voi volevo et credevomi stare. Ma poichè voi, o piuttosto la mia mala sorte mi ha assegnato questo grado appresso di Vostra Magnificenza, lo sopporterò, quamvis durum nec levius fit, patientia. Raccomandomi a V. M. Pistorii die 24. Augusti 1478.

Magnifice mi Domine. Tutta questa vostra brigata sta bene: Piero studia così modice, et ogni dì andiamo a piacere per la terra: visitiamo questi horti, che ne è piena la città, et qualche volta la libreria di Maestro Zambino, che ci ho trovate parecchie buone cosette et in Greco et in Latino. Giovanni se ne va tutto il dì in sul cavallino, et tirasi drieto tutto questo popolo. Mona Clarice si porta molto bene: piglia però poco piacere, se non delle novelle buone si sentono di costà. Poco esce di casa. Non ci manca in effetto nulla. Non si accepta presenti, da insalate, fichi et qualche fiasco di vino, o qualche beccafico, o simili cose infuori. Questi ciptadini ci porterebbero acqua cogli orecchi; et da Andrea Panciatichi siamo trattati tanto amorevolmente, che tutti ci pare essergli obbligati. In effetto a ogni cosa di quà sa l'occhio. Et già si comincia a far buona guardia alle porte. Attendete ancora voi a darvi buon tempo, et vincere; et quando si può, venite a vedere questa vostra brigata, che vi aspetta a man giunte. Raccomandomi a V. M. Pistorii 31. Augusti 1478.

Magnifice Demine mi. Mona Clarice s'è sentita da hiersera in quà un poco chioccia: scrive lei a Mona Lucretia, che dubita di non si sconciare, o di non havere il male, che ebbe la donna di Giovanni Tornabuoni. Cominciò dopo cena a giacere in sul lettuccio. Stamani si levò del

letto tardi. Desinò bene: et doppo desinare se tornata a giacere. Quì sono con lei queste donne de Panciatichi, che è molto intendenta. Dicemi Andrea, che ella gli ha decto, che Mona Clarice non è sanza pericolo di sconciarsi. M'è paruto d'avvisarvi di tutto. Dicono però tutte queste donne, che credono non harà male. Lei a vederla non mostra altro segno di malata, nisi quod cubat, et quod paullo commotior est, quam consuevit.

Piero andò incontro stamattina a questo Signore, et fu il primo. Disse poche parole nella sentenza gli scrivete; et molto bene. El Signore solo mise innanzi, et così entrò in Pistoja. Mona Clarice gli presentò un bel mazzo di starne: stasera andremo a visitarlo alle 22. hore, che siamo hora a hore 19. Fe compagnia a Piero Giovanni Tornabuoni: et lui riprese le parole di Piero. Mostra questo Illm̃o Sig. secondo dicone questi sui, di venire con una voglia troppo grande di farsi honore, et di satisfare a cotesta Excelsa Signoria et maxime alla V. M.

Clarice vi manda non so quante starne gli sono state donate, poichè, presentò questo Signore. Io starò intento a quanto seguirà; et in quello saprò, farò mio debito, e di tutto avviserò V.M. la quale Iddio conservi. Raccomandomivi. Pistorii die 7. Septembris 1478.

N. xviii.

Angelus Politianus.
Magnificae Dominae Lucretiae de Medicis
Florentiae.

Magnifica Domina mea. Le novelle, che noi vi possiamo scrivere di qui, sono queste. Che noi habbiamo tanta acqua, et sì continua, che non possiamo uscir di casa, et habbiamo mutata la caccia nel giuoco di palla, perchè e fanciulli non lascino l'exercitio. Giuchiamo comunemente o la scodella o il savore o la carne, cioè che chi perde non ne mangi. E spesso spesso quando questi miei scolari perdono, fanno un cenno a Ser Humido. Altro non ce che scrivervi per ora di nostre novelle. Io mi sto in casa al fuoco in zoccoli et in palandrano, che vi parrei la malinconia, se voi mi vedessi; ma forse mi pajo io in ogni modo, et non fo, nè veggo, nè sento cosa che mi dilecti, immodo mi sono accorato per questi nostri casi. Et dormendo et vegliando sempre ho nel capo questa albagia. Eravamo due dì fa tutti in su l'ale, perchè intendemo non esser costà più moria: hora tutti siamo rimasti basosi, intendendo, che pur va pizzicando qualche cosa. Quando siamo costà, habbiamo pur qualche refrigerio, quando non fussi mai altro se non vedere ritornare Lorenzo a casa. Quì tuttavia dubitiamo, et d'ogni cosa: et quanto a me vi prometto, che io affogo nell'accidia, in tanta solitudine mi truovo. Dico solitudine, perchè Monsignore si

rinchiude in camera accompagnato solo da pensieri, et sempre lo truovo addolorato, et impensierito per modo, che mi rinfresca più la malinconia a essere con lui. Ser Alberto del Malerba tutto dì biascia ufficio con questi fanciulli: rimangomi solo, et quando sono restucco dello studio, mi do a razolare tra morie et guerre, et dolore del passato et paura dell'advenire; nè ho con chi crivellare queste mie fantasie. Non truovo quì la mia Mona Lucretia in camera, colla quale io possi sfogarmi: et muojo di tedio: quanto allegerimento ci habbiamo, sono le lettere di costà, cioè quelle del Malerba, che pur ci ha scripte a questi dì delle novelle; et sovi dire, che le scrive tutte buone per l'ordinario. Et noi per un poco ogni cosa ci crediamo, tanto habbiamo voglia che sieno vere. Ma si convertono pur poi in bozzachini queste susine. Nientedimeno quanto posso io per me, mi vo armando di buona speranza; et a ogni cosa m'appicco per non irne così al primo tratto in fondo.

Altro non ho che scrivervi. Raccomandomi a V. M. Ex Cafagiolo die 18. Decembris 1478.

N. XIX.

Laurentio Medici Florentiae.

Clarice Ursini.

Magnifice Conjux ec. Intendo costì la moria far danno più che l'usato. Quanto possono e prieghi

di vostra donna et figliuoli vi exorto a dovervi guardare, et anche se possete con riguardo di quì venire a vedere queste feste, ci sarà consolatione. El tutto rimetto in vostra prudentia. Harei caro non essere in favola del Francho, come fu Luigi Pulci, nè che Messer Agnolo possa dire che starà in casa vostra a mio dispetto; et anche l'habbiate facto mettere in camera vostra a Fiesole. Sapete vi dissi, che se volevi che stessi, ero contentissima, e benchè habbia patito, che mi dica mille villanie, se è di vostro consentimento, sono patiente, ma non che lo possa credere. Credo bene che Ser Niccolò per voler fare pace con lui, me habbia tanto sollecitata. E fanciulli sono tutti sani, et hanno voglia di vedervi, et maxime io, che non ho altro struggimento che questo, habbiavi a star costì a questi tempi. Sempre a voi mi raccomando. In Cafaggiolo 28. Maii 1479.

N. xx.

Ricordi di Lorenzo.

A dì 19. di Maggio 1483. venne la nuova, che el Re di Francia per se medesimo aveva data la Badia di Fonte Dolce a Giovanni nostro. A di 31. venne la nuova da Roma ch'el Papa gliel aveva conferita, et factolo abile a tenere benefizj sendo d'anni 7. che lo fece Protonotario. A dì 1. Giugno venne Giovanni nostro a Firenze dal Poggio, et io in sua compagnia; giunto quì fu cresimato da

Monsig. nostro d' Arezzo, et datali la tonsura, et fu chiamato Mess. Giovanni. Feronsi le predette cerimonie in cappella di casa. La sera poi si tornò al Poggio. A dì 8. Giugno detto venne Jacopino corriere di Francia sulle 12. ore con lettere del Re, che haveva dato a Mess. Gio. nostro l' Arcivescovado di Hayx in Provenza, et a vespro fu spacciato el fante per Roma per questa ragione con lettere del Re di Francia al Papa et Card. di Macone, et al Co. Girolamo, che in quest' ora medesima se gli sono mandate per il Zenino corriere a Furlì. Dio mandi di bene. A dì 11. tornò el Zenino dal Co. con lettere al Papa et S. Giorgio, et spacciaronsi a Roma per la posta di Milano. Dio mandi di bene. In questo dì medesimo dopo messa in cappella di casa si cresimarono tutte le fanciulle di casa et fanciugli da M. Giovanni in fuori. A dì 15. a ore 6. di notte venne lettere da Roma, che il Papa faceva difficultà di dare l' Arcivescovado a Mess. Giovanni per la età, et subito si spacciò el fante medesimo al Re di Francia. A dì 20. venne nuova de Lionetto che l' Arcivescovo non era morto. A dì 1. Marzo 1484. morì l' Abate di Pasignano, et spacciossi una cavalcata per staffetta a Messer Gio. d' Antonio Vespucci Imbasciatore a Roma, che facessi opera col Papa della detta Abbadia per Messer Gio. nostro. A dì 2. se ne prese la tenuta col segno della Signoria per vigore della reservatione, che ne aveva fatta Papa Sixto a Mess. Giovanni confermata

da Innocenzio nella gita di Piero nostro a Roma a dare ubbidienza.

N. xxi.

Alexandri Braccii, descriptio Horti Laurentii Medicis.

Ad. Cl. Equitem Venetum Bernardum Bembum.

Ne me forte putes oblitum, Bembe, laboris
  Propositi nuper cum Meliore mihi,
Decrevi Medicum quaecumque legantur in horto
  Scribere, quod Melior non queat ille tuus.
Prodeat in campum nunc, et se carmine jactet,
  Namque mihi validas sentiet esse manus;
Cumque viro forti, cum bellatore tremendo,
  Milite cum strenuo praelia saeva geret;
Victorique dabit victus vel terga potenti.
  Me vocitans clarum magnanimumque ducem,
Vel captiva meos augebit praeda triumphos,
  Afferet et titulos Crescia palma novos.
Nunc hortus qui sit Medicum placido accipe vultu,
  Perlege nunc jussu carmina facta tuo;
Villa suburbanis felix quem continet arvis,
  Caregio notum cui bene nomen inest.
Non fuit hortorum celebris tam gloria quondam
  Hesperidum, jactet fabula plura licet.
Regis et Alcinoi, fortisque Semiramis horti
  Pensilis, aut Cyrum quem coluisse ferunt,
Quam nunc est horti Laurentis gloria nostri,
  Inclyta fama, decus, nomina, cultus honor,

Heic olea est pallens, Bellonae sacra Minervae,
Et Veneri myrtus, aesculus atque Jovi.
Heic tua frons est, qua sese Thirintius heros
Cinxit honoratum, popule celsa, caput.
Est etiam platanus vastis ita consita ramis,
Illius ut late protegat umbra solum.
Heic viridis semper laurus, gratissima Phoebo,
Qua meriti vates tempora docta tegunt.
Ante Mithridatis quam nondum Roma triumphum
Videret, hoc surgit hebanus ampla loco.
Heic piper, et machir, gariophilon, assaron, ochi,
Mellifluens nardum, balsama, myrrha, lothon,
Intubus est etiam, therebinthus, casia, cedron,
Heic et odoratus nobilis est calamus.
Thus quoque fert sacrum superis heic terra Sabaeum
Fert cythisum, clarum laudibus Antiochi.
Est abies, pinus, buxus, viridisque cupressus,
Nascitur heic quercus, robora, taeda, larix.
Est suber, est cerrus, fagus, quin carpinus, ilex,
Fraximus, et quidquid silva, nemusque ferunt.
Sunt ulmi, salices, dumi, fragilesque genistae,
Sambucusque levis, sanguineusque frutex.
Cornus, lentiscus, terrae quoque proxima fraga,
Praedulces siliquae, castaneaeque nuces.
Sunt et quae Romae dederat tua poma Lucullus;
Cerase, mora rubens, acida sorba, juglans,
Heic et Avellanae sunt appia mala, pyrumque
Omnigenum ficus, persica, chrysomila.
Punica mala, et cotona, cidoneumque volemum,
Turbaque prunorum vix numeranda subit.

Vicia, panicumque, fabae, farrago, lupinum,
Pisa, cicer, milium, far, triticumque bonum,
Ervum, fasellus, lens, sisima, oriza, siligo,
Tiphae, similago, sunt aliae segetes;
Quin cucumis, melopepo, cucurbita longa, papaver,
Allia, caepa rubens, porraque cum raphanis,
Angurium, coriander, eruca, nepeta, et anesum,
Marubium triste est, asparagusque simul,
Serpillum, petroselinum, amarathus, onyx,
Bèta, cicoreum, brassica, menta, ruta.
Quid dicam varias uvas, dulcesque liquores,
Qui mage sunt suaves nectare, melle, sapa?
Quid violas referam, celseminos bene olentes,
Quid niveas memorem purpureasque rosas?
Cur te, Bembe, moror? sunt hoc plantata sub horto,
Quidquid habent Veneti, Tuscia quidquid habet;
Pomorum species hoc omnis frondet in horto,
Hortus et hic olerum fert genus omne virens.
Heic florum poteris cunctorum sumere odores,
Heic si tu quaeras, omne legumen erit.
Haec nos pauca tibi de multis scripsimus, at quum
Plura volès, melius lumine cuncta leges;
Lustrabisque oculis excelsa palatia regum
Instar, et egregia quaeque notanda tuis.
Nam si cuncta velim perstringere versibus, o quam
Difficile, atque audax aggrederemur opus.

N. XXII.

Instruzioni date a Piero di Lorenzo de' Medici. Nella gita di Roma a dì 26. di Novembre 1484.

Per Siena avrai solamente tre lettere di credenza, una a Messer Paolo di Gherardo, una a Messer Cristofano di Guido, e una a Messer Andrea Piccolomini, i quali essendo in Siena visiterai a casa loro, e date le lettere di credenza, mi raccomanderai alle Magnificenze loro, usando le medesime parole quasi a tutti e tre, et in questo effetto; che andando tu a Roma, vai a questi Ambasciatori, et avendo a passar per Siena, ti commessi visitassi le loro Magnificenze, alle quali avendo io affezione e reverenza, come a' padri, ho voluto conoschino ancor te, e ti conoschino in luogo di figliuolo, e possinti comandare in ogni tempo e luogo, come potre' io, perchè non altrimenti gli obbedirai, e che potendo loro disporre di tutte le facoltà, stato, e figliuoli mia, tale quale tu se', ti presenti loro come lor cosa, e così ne disponghino ad ogni loro beneplacito. In questi effetti userai le parole tue bene accomodate, naturali et non forzate, et non ti curare di parere a costoro troppo dotto, usando termini umani, dolci e gravi, e con costoro, e con ciascun altro.

Avrai la lista d'alcuni cittadini Sanesi, i quali avendo tempo, ancora visiterai, usando le parole e gli effetti sopradetti, et offerendo me così

ai tre di sopra, come agli altri per la conservazione del loro stato, per lo quale farei, come per lo mio proprio, massime perchè tutta la città nostra generalmente è in questa disposizione, offerendomi e raccomandandomi a ciascuno.

Ne' tempi e luoghi, dove concorreranno gli altri giovani degl' Imbasciatori, portati gravemente, e costumatamente, e con umanità verso gli altri pari tuoi, guardandoti di non preceder loro se fossino di più età di te, poichè per esser mio figliuolo, non sei però altro, che cittadino di Firenze, come sono ancor loro, ma quando poi parrà a Giovanni di presentarti al Papa separatamente, prima informato bene di tutte le cerimonie, che si usano, ti presenterai alla Sua Santità, et baciata la lettera mia che avrai di credenza al Papa, supplicherai, che si degni leggerla, e quando ti toccherà poi a parlare, prima mi raccomanderai a' piedi di Sua Beatitudine, e diragli, che io conosco molto bene, ch'era obbligo mio personalmente conferirmi a piedi di Sua Beatitudine, come feci alla Santissima memoria del Predecessore di quella; ma spero in quella per umanità sua mi averà per scusàto, perchè in quel tempo, che andai a Roma, potevo lasciare a casa mio fratello, ch' era di qualità di poter supplire molto bene in mia assenza; al presente non posso lasciare a casa uomo di più età o autorità, che sei tu, e però credo nòn sarebbe grato a Sua Santità, che io avessi preso partito di andarvi, ma

che in mio luogo ho mandato te, non mi parendo di poter fare maggior segno del desiderio che avrei d'esser andato in persona. Ho mandato te oltre le altre ragioni, perchè tu cominci a buon' hora a conoscer la Sua Beatitudine per Padre e Signore, et abbi cagione di continuare in questa devozione più lungo tempo, nella quale nutrisco anco gli altri mia figliuoli, i quali non vorrei avere, quando non fossino di questa dispositione. Appresso farai intendere a Sua Santità, come io ho fermo proposito di non mi partir mai dai comandamenti di quella, perchè oltre all' essermi naturale la devozione della S. Sede Apostolica, a quella di Sua Beatitudine mi costringono molte ragioni et obbligationi, che insino quando era in minoribus la casa nostra aveva con la persona di quella; oltre di questo ho provato quanto danno mi sia stato il non avere avuto grazia col Pontefice passato, sebbene a me pare senza mia colpa aver sopportate molte persecuzioni, e piuttosto per altri mia peccati, che per altra ingiuria o offesa fatta alla Sua Santa memoria. Pure lascio questo al giudizio degli altri, e sia come si vuole, io sto in fermo proposito non solamente non offendere in alcuna cosa Sua Beatitudine, ma pensare il dì e la notte a tutte le cose, che stimi potergli esser grate: et così facendo spero l'allegrezza e contento, che ebbi dell'assunzione di Sua Beatitudine al Pontificato, doversi lungo tempo conservare in me, supplicando umilmente Sua Beatitudine,

che si degni d'accettar me, e voi altri mia figliuoli, et ogni altra mia cosa per umili figliuoli et servitori suoi, et conservarci nella sua grazia, massime perchè io e voi ci sforzeremo con l'opere nostre farci ogni dì manco indegni della grazia di Sua Beatitudine.

Appresso farai intendere a Sua Santità, che avendogli tu raccomandato me, ti sforza l'amore di tuo fratello raccomandargli ancor Messer Giovanni, il quale io ho fatto Prete, e mi sforzo e di costumi e di lettere nutrirlo in modo, che non abbia da vergognarsi fragli altri. Tutta la speranza mia in questa parte è in Sua Beatitudine, la quale avendo cominciato a fargli qualche dimostrazione, per sua umanità e clemenza, d'amore, e che noi siamo nella sua grazia, supplicherai si degni continuare per modo, che alle altre obbligazioni della casa nostra verso la Sede Apostolica s'aggiunga questo particolare di Messer Giovanni per i benefizj che avrà da S. Beatitudine, ingegnandoti con queste ed altre parole raccomandarglielo, e metterglielo in grazia più che tu puoi; e questo mi pare che basti col Papa. Harai mie lettere di credenza per tutti i Cardinali, le quali darai o no secondo parrà a Giovanni. In genere a tutti mi raccomanderai, e dirai come tu se'ito a Roma, perchè oltre alla servitù mia, Loro Reverendissime Signorie conoschino in chi ha a continovare la servitù di casa nostra, e possinti cómandare et usare, come possono tutte l'altre mie

cose, offerendoti ec. Questo farai con tutti generalmente, ma in specie cogl' infrascritti quel più che dirò appresso; e prima,

Col Cardinale Visconti dirai, che quando mai non fossi Cardinale, la casa nostra ha obbligationi antique e naturali con tutta la sua Illustrissima casa, e che tu te gli dai a conoscere per mio figliuolo, naturale Sforzesco, e vero servitore di Sua Signoria Reverendissima, e con queste condizioni ti comandi sempre, e domesticamente ti tratti, et abbi per suo servitore, che così nascon tutti quegli di casa nostra.

Col Cardinale d' Aragona dirai che avendo io tutta la mia speranza e fede nella Maestà del Re suo padre, il debito tuo, come mio figliuolo è di presentarti a Sua Signoria Rma. e che tu e gli altri mia figliuoli oltre a molti altri benefizj ricevuti dalla Maestà del Re, non dimenticherete mai quello dell' onore, che mi fece a Napoli ultimamente, e dell' avermene rimandato a casa nel modo che fece, e che tu pensi molto bene, che condizioni erano quelle di voi altri mia figliuoli, quando fossi seguito altro, e però per quest' obbligo massimamente Sua Rma Signoria e tutti gli altri figliuoli della Maestà del Re possino venderti et impegnarti, e farne in effetto come di lor cosa.

Col Cardinale Orsino dirai, ch' io t' ho mandato là, perchè vegga come le piante di casa loro provino ne' terreni nostri, e che frutti ci fanno,

e che tal qual sono, ne mando le primizie a Sua Signoria Rma. e sebbene tu non sei degno figliuolo di casa Orsina, pure, come tu sei, vuoi essere servitore di Sua Signoria Rma. alla quale come a capo della casa ti presenti pronto e disposto in quel che potrai in tutta la vita tua, a pagar l'obbligo, che hai con quella inclita casa, il quale non può esser maggiore, avendo tu avuto da quella l'essere, e per questa medesima ragione ti par dovere impetrare da Sua Signoria Rma. come capo ec. e che abbia ad aver cura di te, e tenerti le mani addosso, perchè dell'onore et incarico tuo non ne harebbe per manco parte S.R.S. che io tuo padre, raccomandogli la Clarice, e tutti gli altri tuoi fratelli e sirocchie, ec.

Con quei Cardinali, che per qualche capo fossero parenti di casa Orsina, come credo sia Savelli, Conti, e Colonna, userai qualche parola più domestica, mostrando che oltre agli altri oblighi, che intendo io avere con loro Rme. Signorie, è questo, che Dio ci ha fatto grazia, che siamo parenti delle loro inclite case, la qual cosa reputiamo tra' maggiori ornamenti della casa nostra. A Monsignore nostro l' Arcivescovo di Firenze mostrerai tutta questa istruzione prima che cominci ad eseguirla in alcun luogo; la quale secondo l'età tua è molto breve, e questo nasce perchè ho speranza, che Sua Signoria supplirà, come meglio informata e più prudente, certificandola, che io non dico questo per cerimonie, ma

pel vero, e però fa più e manco quello che ti dirà Sua Signoria, come se io proprio te lo dicessi. Ad ogni modo visiterai tutti quei Signori di casa Orsina che fossero in Roma usando ogni riverente termine, et raccomandandomi a Loro Signorie, et offerendoti per figliuolo e servitor loro, poichè loro si sono degnati, che noi siamo loro parenti, del qual obbligo tu sei quello, che n'hai la maggior parte per essere tanto più degnamente nato, e però ti sforzerai giusta tua possa di pagarlo almanco con la volontà. Io ti mando con Giovanni Tornabuoni, il quale in ogni cosa hai ad obbedire, nè presumere di far cosa alcuna senza lui, e con lui portandoti modestamente, et umanamente con ciascuno, e soprattutto con gravità, alle quali cose ti debbi tanto più sforzare, quanto l'età tua lo comporta manco. E poi gli onori e carezze, che ti saranno fatte, ti sarebbon d'un gran pericolo, se tu non ti temperi, e ricordati spesso chi tu sei. Se Guglielmo o i suoi figliuoli o nipoti venissero a vederti, vedigli gratamente, con gravità però e modo, mostrando d'aver compassione delle loro condizioni, e confortandogli a far bene, e sperar bene facendolo. Se paresse a Monsig. nostro Arcivescovo, che tu ti trasferissi in qualche luogo fuora di Roma per visitare qualche Signore di casa Orsina, puoi farlo, et ubbidire Sua Signoria in questa et in ogni altri cosa, come dico di sopra, non altrimenti che facessi a me proprio. A Guglielmo dirai, che avendogli

scritto la Bianca a stanza mia e di Bernardo Rucellai, che vogli compiacergli del Canonicato di Pisa per poter fare certa commutazione a suo proposito, sia contento farlo, offerendogli Bernardo massime di salvarlo, e sicurarlo in quel miglior modo che saprà chiedere, stringendolo poi con le parole a questo effetto.

N. XXIII.

Ad Archangelum Vicentinum Patrem et Concanonicum.

Quanto ordine Joannes Medices Cardinalatus accepit insignia.

Maximus annus videri tibi potest, ex quo ad te nil scripsi, Pater Archangele: et me quidem negligentiae atque torporis etiam accuso, ut facilius veniam a te promerear: quam si non dederis, neque censuram tam formido, quam amo amicissimam et aequissimam tuam. Meo tamen ex animo effluere nunquam sane potuit, neque ullo tempore poterit sancta et suavissima recordatio tui, etsi pepercerim calamo tam diu, nulla se mihi offerente vel occasione, vel causa scribendi. Verum me dormientem excivit res modo, quam (ut puto) tu libenter Archangele sis auditurus: qui non parvam vitae partem egisti Fesulis, et inclytam Mediceorum familiam excoluisti, illis prope vernaculus, semperque charissimus. Res plane haec est, ut tibi aliquanto notescant, quae sunt

apud nos acta quo die Joannes Medices, Laurentii magni filius, Cardinalatûs accepit insignia: cujus rei ordinem, mysteria, plausus, publicam laetitiam, liberalem impensam, lauta ambitiosaque convivia enumerare, atque describere facundissimi Oratoris, vel Historici opus utique sit, sed grandiloquo aeque Poetae res tanta convenerit. Ego ingenue fateor, me a tanto facinore vinci, qui etiam si velim, neque rei illustrandae satis possem operae, temporisque navare, sacris quadragesimae sanctae mysteriis in aliud me revocantibus. Verum enimvero in breviarum quoddam potiora attamen stringam, ne palatum incassum tibi exacuerim. Cum itaque Joannes hic Medices quintumdecimum aetatis annum tantum agens Cardinalis declaratus est, tum Pontifex et sacri Patres voluerunt impuberem illum tanti ordinis administratione insignibusque ad triennium usque carere: quo tantisper et moribus et doctrinis coalesceret, atque proficeret, et virtute ac sapientia mactus, tanto fastigio, tantarumque rerum suceptione dignus evaderet. Venit, Deo illum servante, optatus hic dies, plenitudoque triennii. Suscepturus itaque haec ornamenta, quae diximus, Pallium scilicet, Biretum, ardentem Pileum, desponsationis Annulum, pridie quam talibus iniciaretur, ad nos post meridiem Fesulas conscendit, parvo suorum admodum comitatu, et humili, ac simplici cultu. Postridie affuit mane Joannes Picus Mirandula noster, et

Jacobus Salviatus Cardinalis Sororius, ac Simeon Staza notarius: cum quibus hora diei circiter sexta de cubiculo egressus sacer adolescens templum intravit. Ubi primum in Virginis laudem (Sabbatum enim erat, dies Virgini vetere religione dicatus) ritu cantuque solenni agi coepit ea res sacra, quam vulgo dicimus Missam: in qua cum prius sacrosanctum ego Domini corpus sanguinemque libassem, tum ille ante Aram in genua flexus concommunicavit singulari humilitate, et quantum agnosci poterat devota quidem mente, et erecta semper in Deum. Peracta re sacra vestimenta mox a me quoque sunt benedicta: postea vero sublata manu bullam, breveque Pontificis Maximi tenens, illum hunc in modum affatus equidem sum. Quod tibi ecclesia sanctae Dei patriae, Generique tuo foelix salutareque sit, hodie Joannes Medices decursum est triennium Cardinalatui tuo per hanc bullam, breveque praefixum. Legant qui volunt. Servata sunt omnia: de quibus tu Simeon publicam tabellam testimoniumque conficito. Subinde pallio a me indutus est in justicia et sanctitate veritatis. Biretum denique, Galerum, Annulumque porrexi his rursum cum verbis. Haec sunt decora dignitatis sublimis tuae a Sede apostolica tibi tradita atque concessa: quibus quamdiu vixeris, ad Dei laudem, tuique salutem utinam semper utare. Quibus ita peractis Hymnum, Veni creator spiritus, canoris vocibus ante Aram Fratres cecinere. Po-

stremo quantam Cardinalis singulus potest, indulgentiam elargitus astantibus, et eandem visitantibus altare eodem die quot annis, rediit nobiscum in domum. Paulo post prandium Petrus frater cum paucis en affuit, delatus sonipede mirae ferocitatis, ac magnitudinis, auratis bracteis quaque fulgente. A porta interea Sancti Galli, qua itur Fesulas, tanta effusa equitum ac peditum manus, ut plena undique via nulli contra in urbem eunti transitum cederet. Quae omnis multitudo sistere jussa est ad Munionis pontem, nec datum ulli quidem cis pontem, amnemque transire. At vero rebus caeteris ex constituto dispositis, descendit ille cum fratre, trajectoque flumine exceptus est medius inter Pontifices, Prothonotarios, alios praelatos, ac primores urbis cives, et ambitiosissima pompa deductus in urbem per viam majorem, quae ad aedes ducit suas. Qui cum pervenisset ad Virginis Nuntiatae basilicam, mula descendens, ad illius humiliter se constravit aram, pro se orans voce summissa. Inde ad Divae Liparatae templum profectus pari modo sic est opem gratiamque precatus: Denique in lares se recepit quos habitat suos. Ubi ferme tota in unum conspecta est civitas ita frequens ut non via modo, sed fenestrae et tecta ipsa vix caperent prospecantes. In sequentem vero noctem jugis in plateis, inque turribus et pinnis ignes collucentes illuminarunt veluti diem, et conclamantium vocibus omnifariisque tinnitibus, atque crepiti-

bus aether semper insonuit, ut obliti sint homines somnos hac tanta laetitia, inspectumque sit quanti faciat Reipublicae servatorem et columen gratissima civitas. Haec dixisse extempore sit mihi satis: seriem alius copiosius ornatiusque conscripserit. Vale atque ora ut ista sint fausta. Fesulis pridie idus Martias.

N. XXIV.

Laurentio de Medicis Florentiae.

Servitor Stephanus. Fabr. v. ii. p. 296.

Magnifico Lorenzo. Per un'altra mia scrittavi hiersera la M. V. harà inteso l'ordine si tenne hiermattina quì all'entrare di Madonna Duchessa. Per questa vi ho da significare come questa mattina si è fatto el sponsalitio, et udita la Messa del congiunto nel Duomo; è stato una bellissima et dignissima cerimonia, come quì appresso intenderà la M. V. In prima si fece codnnare tutta la Corte et gentilhuomini in Castello. Dipoi alle 15. hore il Seg. Duca, il Seg. Messer Lodovico, et tutti li altri Baroni et Signori ci sono, andarono a levare Madonna Duchessa di camera et ognuno montò subito a cavallo, et inviatosi fuori di Castello a coppia, all'ultima porta era uno baldacchino di damaschino bianco con l'arma del Sig. el quale fu portato da circa 40. dottori, tutti vestiti di raso chermisi et scarlatto con certi letitii al collo, et la berretta era madesimamente con

una piega di letitii. Il Sig. Duca, et la Exc. di Madonna entrorno sotto detto baldacchino, et così ne andorno di coppia insino al Duomo. Giunti là, si cantò la Messa co' cantori del Sig., et il Vescovo di Piacenza la disse. Finita che fu, il Vescovo Sansoverino fece le parole molto accomodatamente. Dipoi il Sig. decte lo anello alla Exc. di Madonna. Fatte che furono tutte queste cose lo Illmo. Sig. Duca fece Cavaliere il nostro Piero Allamanni, et il Magnifico Mess. Bartolommeo Calcho: a Piero donò una vesta di broccato a oro ricca et bella quanto dir si possa, e lo acto è stato molto honorevole. Messer Galeazzo et il Conte di Cajazza li messero li speroni et cinsero la spada. Dipoi tutta la brigata montò a cavallo, et ritornossi a Castello con grandissima festa et triompho, et secondo il computo fatto da chi era presente vi si trovò de' cavalli 500. In prima vi fu annoverato 35. regole tra Frati e Preti, che andarono innanzi a tutta la corte insimo al Duomo. 60. Cavalieri tutti vestiti di broccato a oro con le collane, 50. donne, 28. vestite di broccato a oro con perle, gioje et collane assai. 62. trombetti, 12. pifferi. Da Castello al Duomo sone 1200. passi, che di sopra era coperto di panni bianchi, et le mura da ogni banda coperte di tapezerie et con festoni di ginepro et mele arancie, che mai vedesti la più bella cosa. Di poi tutti gli usci et finestre erano piene di fanciulle et donne vestite ricchissimamente, et per obviare al tumulto del popolo tutti e canti

della strade, che mettevano in questa principale, dove s'andava, erano sbarrati, et alla guardia di ogni canto erano da dieci in dodici provisionati. In sulla piazza del Duomo stetter del continuo 200. stradiotti et balestrieri a cavallo: ogni cosa è ita molto ordinatamente in modo non è nato uno minimo scandalo, che è non piccola maraviglia per la grande et innumerabile multitudine, che è in questa città. È vero che circa l'arme si è usato extrema diligentia per farle porre giù a ogni persona dalli nostri in fuori, che sempre l'hanno portate per tutto.

La Exc. del Duca havea in dosso una vesta di broccato a oro col riccio tanto ricca et bella quanto dire si possa; nella berretta havea una punta di diamante con una perla grossa più che una nocciuola tonda di grandissimo valore: al petto havea uno pendente con uno balasso, et di sopra uno diamante, cosa veramente excellentissima.

La Exc. di Madonna Duchessa era ancora lei vestita di broccato, et havea certa ghirlanda di perle in capo con certe gioje molto belle, et così vi era molte altre donne vestite ricchissimamente: non scrivo el nome loro per non lo sapere.

Messer Annibale havea una vesta di broccato a oro divisa con certe liste di velluto nero, et nella rimboccatura dinanzi al petto vi era un'aquila di perle che stava gentilmente, ma non era molto ricca, piuttosto si poteva chiamar polita. Il Sig. Lodovico et il Sig. Galeotto, et il Sig. Ridolfo con

tutti questi altri Sforzeschi erano etiam vestiti di broccato, et i più si accordano ci sia stato de vestire da 300. in su, tra di argento et di oro. Di velluto et raso non vi dico nulla, perchè insino a chuochi ne erano vestiti.

La vesta del nostro Piero col broncone è suta tenuta cosa admiranda, et secondo il judicio mio ha abbattuto ogni altra. Hoggi questi Signori hanno mandato per epsa, et l'hanno voluta vedere, et molto bene examinare, et in effetto ognuno ne sta maravigliato. Io cognosco havere scripto confuso et senza ordine: a bocca poi, piacendo a Dio, suppliremo più diffusamente et con maggiore otio, che non posso fare al presente per havere a cavalcare a Corte con Piero. Altro non mi occorre. Raccomandormi sempre alla Magnificeza vostra. Mediolani dĩe 2. Februarii 1488.

N. xxv.

Angelus Politianus Laurentio Medici Patrono Suo S.

Sapienter ut cetera Laurenti facias: qui sanctos istos extremae quadragesimae dies consumere in Agnano tuo malueris, quam Florentiae. Quis enim tutior portus, in quem de tantis occupationum fluctibus enates, quam tyrrheni litoris amoenissimus iste sinus atque secessus; ubi quasi quoddam naturae certamen sit, et gratiae. Sed ego quoque, imitatus exemplum, ceu fugitivus

urbis, assiduus in Fesulano fui, cum Pico Mirandula meo, Coenobiumque illud ambo regularium Canonicorum frequentavimus, avi tui sumptibus extructum. Quin Abbas in eo Matthaeus Bossus, Veronensis, homo sanctis moribus, integerrimaque vita, sed et litteris politioribus mire cultus, ita nos humanitate sua quadam tenuit, et suavitate sermonis, ut ab eo digressi mox, Ego et Picus, soli propemodum relicti (quod antea fere non accidebat) nec esse alter alteri jam satis videremur. Hoc ille arbitror sentiens Dialogum nobis a se compositum de salutaribus animi gaudiis obtulit, quasi vicarium, cujus materia stilusque nos ita cepit, ut quam diu quidem legebamus, facile auctoris praesentia careremus. Eum igitur ego Dialogum mitto ad te quoque Laurenti, quem subter pineta ista legas, ad aquae caput. Delectaberis arbitror argumento, sensibus, indole, nitore, varietate, copia; nec in eo tamen domesticas quoque laudes desiderabis. Ac si tuis huc etiam accesserit calculus, dabitur opera protinus, ut in multa liber exemplaria transfundatur. Vale.

N. XXVI.

Mathaei Bossi ad Laur. Medicem.

De trasmisso Dialogo, Epist.

De quo Politianus noster scripsit ad te inclyte Medices, Dialogus noster impressus est quem ego edidi quo anno Cosmus Paternus tuus Avus ad

superna sublatus terris excessit. Inde ille ad haec tempora usque obscurus jacuit, et nisi religiosis hominibus nostris ulli vix cognitus. Refrixerat nam me calor ille et primus amor, qui quemque afficit ut sua initia praematurosque labores amet etiam immodice, cum is interea ita dimissus sua veluti sponte se tollens perfugit in sinum Io. Pici Mirandulae, et ejus Politiani quem dixi, qui praeclarum sibi ocium et a frequenti turba recessum nostro sacro in Fesulano saepe captabant: Viri ambo admirandae doctrinae atque virtutis, et studiosissimi splendoris et magnitudinis tuae, quinetiam neque mihi non dediti; qui opus complexi hospitioque dignati non antea destiterunt et curare et agere, quam uno ex stipite sexcenti vel surculi ducti; quorum unus imprimis tibi Laurenti destinandus fuit faustiore tamquam auspicio. Cujus frons hilaris sublandietur primum forsitan tibi cum titulum audies De veris et salutaribus animi gaudiis. Deinde cum rimari perexeris corpus et membra deprehendes ubi solidae inanisque laetitiae fines sint positi; Teque ipsum adhuc peregrinantem a caelo interque vitae mortalis aerumnas fluitantem ut puto, solabere recte factorum et foelicissimi ac sempiterni aevi praegustata laetitia, si tamen res tanta a me potuit perpoliri satis ac illustrari. In quo neque modestissimi et pii animi tui censuram vereor quem sincera albaque veritas delectare magis quidem solet, quam fucus et falera. Ex his itaque illum quem tibi

transmittimus lautius cultum gratioremque indole non dedignabere Laurenti suscipere; cui hic ludus est, et Avitus et proprius, ut magna largiri; sic nec parva oblata contemnere. Regum profecto opus, si non Dei magis, cui tuenti moderantique omnia, ut sane possunt, debent reges et amplissimi viri esse persimiles. Vale laetus Deo ac patriae vive.

N. XXVII.

Petrus Bonus Avogarius Artium et Medicinae Doctor.

Laurentio Medici Florentiae.

Magnifice ac potens domine, domine mi singularissime salutem perpetuam, &c. Io ho receputo una lettera di V. M. dal Magnifico Messer Aldovrandino Oratore del Duca di Ferrara, et ho inteso quanto me scrive V. Exc. sopra el facto del remedio desidera havere perfecto in doloribus juncturarum, particularizzando la cosa, quando e come, &c. Dico, che primo et ante omnia V. M. deve fare qualche purgatione innanti la primavera, cioè innanti sia mezzo Marzo, et poi se quella sentisse qualche movimento di doglia, se unza con quella unzione facta segondo el modo chio scripsi a Mes. Aldovrandino, el quale a V. M. appresente la ricepta; facto questo cesserà la doja, quando venisse, et non vegnendo, puote aliquando pigliare qualche medicina che purgasse

la materia peccante. La medicina mia si è uno confecto facto in forma solida descriptione mesue, che si chiama ellescof, et bisogna pigliarne mezza onza alla volta la mattina nel levare del sole, et fare cussì una volta el mexe, maxime quando V. Ex. sentisse qualche doglia. Per fare autem, che non ritorni, bisogna havere una preda, che si chiama elitropia, e ligarla in anello di oro in modo, che tucchi la carne, e bisogna portare nel dito anulare della man stanca; fazendo questo non retornerà mai la doglia arctetica, o podagrica, perchè ha proprietate occulta et a forma specifica, strenze li humori non vadino alle zonture; ego autem hoc expertus sum in me. Est enim divina res et miraculosa. Post hoc interim retrovarò in questa està del mese de Agosto el celidonio, che è una preda rossa, che nasce nel ventre della rondana, e mandarollo a V. M. che el ligherà in panno di lino, et cuseralo sotto la sena stancha al zipone, che tucchi la camisa, et farà simile operatione come fa la preda elitropia antidecta, et cussì, Deo Duce, V. M. sarà libera e sicura da ogni dolore di zonture. In questo proposito Messer Aldovrandino etiam parlerà, cum V. M. et informerà quella ad plenum. Azò che V. Exc. intenda de cose molte future, li mando el juditio mio dell'anno 1488. ligato cum la presente, et arecomandome mille volte alla Exc. V. la quale Dio conservi in stato felicissimo. Ex Ferrara die 11. Febr. 1488.

N. xxviii.

Laurentio de Medicis.
Ludovicus et Chechus Ursius.

Magnifico et colendissimo Laurentio nostro; siamo certi che la M. V. prima che ora sarà stato advisato della morte di questo iniquo et maledetto, non voglio dire N. S. che non meritava essere. Ma per satisfare in parte al debito nostro, benchè prima non se sia possuto, ciè parso, considerato la temeraria sua presuntione et bestialità, che habbi havuto tanto ardire, che se sia voluto inbrattare nel sangue di quella Magnifica et Excelsa Casa vostra, significarli la crudele morte, che li habbiamo fatto fare, et meritamente. La M. V. sappia come questo tiranno ultra la famiglia sua di casa tenea cento provisionati. Iddio ci ha inspirati in modo, che non extimando periculo alcuno, quantunche li fosse grandissimo, et cie siamo mossi cum una firmissima deliberatione o de non tornare a casa, o veramente d'eseguire quanto habbiamo facto, che considerando la grandissima guardia, che questo iniquo tenea, et non essere stato noi più che 9. persone ad fare questo effecto, lo accusamo piuttosto ad una cosa divina che umana, como può conjecturare la M. V. che excaptandone epso maledetto, et uno baricello di sua natura, non si è sparso pure una goccia di sangue; cosa da non credere. Questa

Comunità non se poteria ritrovare de miglior voglia, et non poteria essere meglio unita insieme de quello è. Habiamo voluto significare tutte queste cose alla M. V. perchè quella grandemente è stata offesa, et siamo certi ne haverà singular piacere. Nui non poteressimo mai significare a quella li soi portamenti, ma per declararne in parte, sappia come non solamente non amava li soi cittadini; ma non faceva exstima nè di Dio nè de' Santi: era bevitore del sangue de' poveromini, non attendeva mai promessa alcuna, finalmente non se amava che se medesimo. Avea conducto questa terra in una extrema necessità, et in modo che appena ci restava el fiato. Tandem è piaciuto all' Onnipotente Iddio liberare questo nostro popolo di mano di questo Nerone, et quello che volea fare a noi altri, Iddio ce lo ha prima facto fare sopra il capo suo, che non poteva più sustinere tante insidie et malignità, quanto in epso regnava. Li soi mali portamenti, et per amore della M. V. della quale siamo servitori, et per il bene della Repubblica, et per il nostro proprio interesse, habbiamo facto questo, che habbiamo liberato questo nostro popolo dallo inferno. Pertanto preghiamo la M. V. che in questo nostro bisogno ci voglia prestare quello adjuto et favore, che speramo nella M. V. cum consiliarse quanto habbiamo ad fare in questo nostro bisogno, offerendoce alla M. V. per quanto vagliamo ad ogni

suo beneplacito, farli con grata. Ricomendiamo di continuo a quella, quae bene valeat.

Et ad ciò che in tutto quella resti satisfacta l'advisiamo como di questa maledetta stirpe non se ne troverà mai più radice. Et del facto delle rocche speramo che per tutto el dì de oggi haverne una, et l'altra assediarli in modo, che per forza bisognerà, che pigli partito. Ex Forlivio die 19. Aprilis 1488.
